LE GUERRE SUL MAR NERO

OSSIA

CATERINA II DI RUSSIA

E

LA SUA CORTE

SCHIZZI STORICI

DI

TEODORO MUNDT

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI P. PEVERELLI

TORINO

TIPOGRAFIA G. FAVALE E COMP.

1856.

LE GUERRE SUL MAR NERO

OSSIA

CATERINA II DI RUSSIA

E

LA SUA CORTE

LE GUERRE SUL MAR NERO

OSSIA

CATERINA II DI RUSSIA

E

LA SUA CORTE

SCHIZZI STORICI

DI

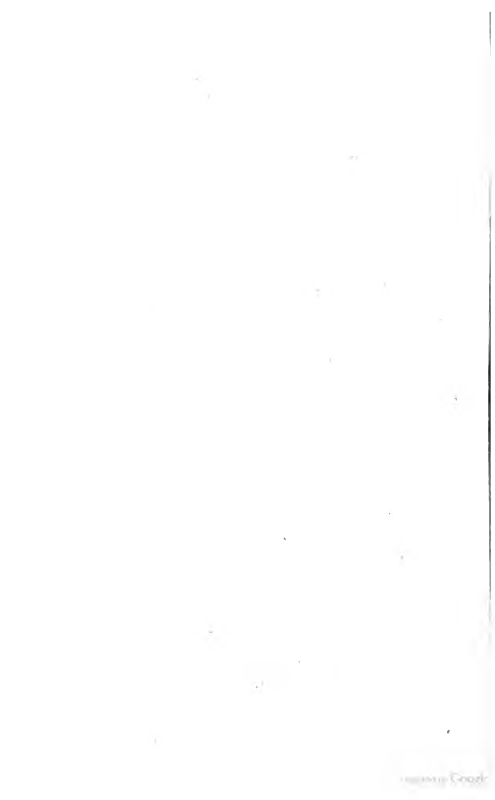
TEODORO MUNDT

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI P. PEVERELLI

TORINO

TIPOGRAFIA G. FAVALE E COMP.

1856.

AI LETTORI

Fra i modi di scrivere la storia venuti in voga nei tempi recenti, due ve ne sono, che potrebbonsi chiamare la storia grande e la piccola. Secondo il primo metodo, che è quello cui ordinariamente viene applicato il nome di storia, e che sotto diverse forme, in varia estensione, con diversa elevatezza d'ingegno e di idee fu coltivato sino dalla origine degli studi, la narrazione dei grandi avvenimenti, la spiegazione delle loro cause ed effetti, la dimostrazione della loro concatenazione ed importanza formano l'obbietto principale della trattazione storica, mentre tutto ciò che si riferisce alle persone, ai loro caratteri, alle loro vicende non entra nel campo della investigazione storica, se non in quanto è parte di quegli stessi avvenimenti.

Alcuni scrittori di grido nei nostri tempi hanno tentato di rovesciare il processo e di porre nelle loro elucubrazioni storiche in prima linea i personaggi che sono connessi coi grandi avvenimenti del mondo, di narrare la loro vita pubblica ed intima, di esporre agli occhi nostri lo spettacolo delle loro piccole virtù e de' loro

piccoli vizi, mentre l'altra storia si sofferma soltanto alle loro grandi gesta e passioni.

Forse il metodo non è così nuovo come si è indotto a credere dall'apparenza, e non sarebbe difficile a ricercarne l'origine e i saggi in classici scrittori dell'antichità.

Non è qui il luogo di discutere in quanto questo metodo, apparentemente nuovo, abbia ragione di esistere, e debba avere diritto di cittadinanza nella grande repubblica delle lettere e delle scienze. Diremo soltanto che, l'antico grande metodo trova nel nuovo un utile e attraente complemento, e ne abbiamo la dimostrazione nel favore col quale vennero accolte presso le più colte nazioni dell'Europa alcuni tentativi di questo genere.

Nella stessa guisa che la storia dei primi tempi dell'impero romano sarebbe incompleta e poco intesa senza il quadro intimo della vita degli imperatori che ci ha lasciato la severa ed inesorabile penna di Tacito, del pari l'esposizione di molti altri avvenimenti non sarebbe compiuta, se ci mancassero le informazioni più particolareggiate sui personaggi che vi presero parte, sulla loro indole e sul loro carattere.

La nostra età ha il vantaggio di vedere consegnate le notizie di questo genere nelle memorie che lasciarono scritte alcuni dei personaggi stessi, o nelle lettere che si raccolsero dopo la loro morte. Da queste fonti rileviamo la vita intima di imperatori e imperatrici, di re e regine, di ministri, di generali, di favoriti e favorite, di diplomatici e cortigiani, e di quant'altri ebbero aperta od occulta partecipazione agli importanti avvenimenti politici dell'epoca.

Ma queste notizie preziose sotto rapporti morali, politici e psicologici esistono in quegli scritti a guisa di frammenti senza connessione, senza ordine, e sovente anche senza criterio e discernimento.

È d'uopo che siano coordinate, confrontate, messe al vaglio della critica, e connesse con intelligenza e misura onde costituire un in-

sieme che valga a rappresentarci quel secondo metodo di scrivere la storia, di cui abbiamo fatto cenno.

Nei tempi presenti l'Europa si è giustamente preoccupata dell'ambizione russa, e delle sue mire d'ingrandimento. Una sanguinosa guerra si è accesa, e negoziazioni diplomatiche si sono intavolate per la seconda volta collo scopo di porre un freno a quelle vaste e pericolose tendenze.

Quale è la politica russa, quale sarà dessa per l'avvenire? Nella risposta a tal domanda è compresa la soluzione delle più vitali questioni politiche dell'Europa. Ma a quella domanda non puossi rispondere altrimenti che investigando il passato. La storia, quella che abbiamo chiamata grande, ci mostra la Russia da più di un secolo e mezzo sempre intenta ad estendere i suoi confini ora nel Settentrione, ora in Oriente, ora nel centro dell'Europa, e a battere la via della dominazione universale.

La grande storia ci espone le grandi cause di queste aspirazioni politiche; ma lo studio delle medesime non è completo senza la piccola storia, senza la conoscenza della vita intima dei personaggi dai quali è rappresentata quella politica; solo in amendue le storie si potranno trovare gli insegnamenti opportuni onde inalzare un argine efficace alle invasioni russe. La grande storia ci suggerirà i mezzi e i modi per contenere i grandi stravasamenti della politica russa; ma solo la cognizione della piccola storia ci offrirà il destro di chiudere le piccole infiltrazioni della medesima, le quali riunendosi all'improvviso potrebbero un tempo formare un vasto, irresistibile torrente.

L'epoca più memorabile per l'ingrandimento della Russia e per lo sviluppo della sua politica conquistatrice, è il regno della imperatrice Caterina II. Più volte, e con successo, fu scritta la grande storia di quel regno, ma era d'uopo raccogliere la piccola penosamente da numerose memorie e lettere segrete e pubbliche, fra di loro senza connessione immediata.

Teodoro Mundt, romanziere e critico di bella fama in Alemagna, imprese di scrivere la storia intima della corte di Caterina II, in quanto ha relazione colla politica orientale di quell'impero, e come era da attendersi, la condusse a termine colle grazie del romanziere e colla esattezza del critico.

Dietro la lettura di questo libro la politica russa co' suoi mezzi palesi ed occulti, colle sue violenze e co' suoi raggiri si schiude dinanzi agli occhi senza lasciare incertezze ed arcani. Come in guerra, così in pace le mire della Russia sono rivolte all'ingrandimento; la pace prepara coi piccoli mezzi e colle piccole passioni ciò che la guerra acquisterà, e che la pace ancora consoliderà coi grandi e coi piccoli mezzi.

Parve quindi opportuno di pubblicare la traduzione di questo libro in un momento in cui concorre in suo favore non solo l'interesse storico, ma anche quello dell'attualità.

I lettori vi troveranno gli eroi della Russia di quel tempo senza l'aureola onde sono circonfusi nella grande storia, involti nei loro volgari abiti domestici; ma Potemkin che muore sopra una strada pubblica quasi senza assistenza maledicendo agli uomini, e Caterina II che esala la sua anima nella solitudine del suo gabinetto, divorata dalla rabbia per un affronto personale sofferto, sono spettacoli non meno importanti nell'ordine morale, che l'assalto di Oczakoff, o le battaglie al Danubio, o l'invasione della Crimea nell'ordine politico.

Nel febbraio 1856.

Il Traduttore.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

L'idea di dare alla luce questi schizzi, tratti dalla storia della Russia, non è stata ispirata soltanto dalla profonda commozione impressa a tutto il mondo dalle sanguinose lotte della presente guerra orientale, ma principalmente dal desiderio di evocare, mediante dilucidazioni e insegnamenti ricavati dagli stessi annali della Russia, l'opinione pubblica, affinchè scenda nella lizza, e colla viva ed imperiosa sua voce contribuisca a sospingere e guidare l'Europa verso migliori destini approfittando della crisi la più portentosa e memorabile fra gli umani ricordi.

La storia della Russia è un campo che la scienza storica e politica non hanno ancora che in poca parte esplorato, aperto e conquistato. Dalle sue fonti, in parte troppo a

noi lontane, in parte artificiosamente otturate, non ci pervengono che scarsi ed incerti risultati; perciò tuttora avvolte nelle tenebre sono molte cose di quell'Impero, sebbene intimamente connesse alle quistioni vitali dell'Europa, di gran peso nei destini dei popoli, di somma importanza pel loro avvenire. Col risorgere della questione orientale si è incominciata fra la Russia e l'Europa una lotta che non sarà sì tosto sopita; i problemi delle scienze storiche e politiche, in quanto hanno relazione coll'Oriente, acquistarono nuove attrattive, un nuovo ed irresistibile impulso è dato per venirne a capo. Niuno fra gli uomini colti non vi sarà che non voglia e non debba per quei fini conoscere la storia della Russia e lo sviluppo della sua potenza; e l'Alemagna, cui spetta senza dubbio l'ultima decisione, sarà in grado, meglio d'ogni altra nazione, di metterla in chiaro, applicando i suoi potenti mezzi di verità e di scienza. Ne risulterà un grande vantaggio, e la fatica sarà ricompensata dall'influsso favorevole che tali studii eserciteranno sull'intelligenza e sulle risoluzioni dei popoli.

Le lotte della Russia per la conquista del Mar Nero, e per giungere al possesso di Costantinopoli furono da me rannodate in questi schizzi storici in modo essenziale alla vita della Zarina Caterina II, e alle vicende della sua corte.

Quivi si incontrano i fili iniziatori di tutte quelle lotte, quivi nacque il pensiero che ha dato impulso e direzione a tutte le successive imprese; quivi si svolge pure la storia delle alleanze europee, dei rapporti fra l'Austria, la Russia e la Prussia, quivi si rinviene l'origine dell'azione pre-

ponderante della Russia sulla Polonia, sulla Svezia e sulla Persia, il cardine di tutta la politica odierna; per tutto ciò somministrano informazioni e schiarimenti a dovizia i pubblici e segreti negozi di quella corte.

L'intenzione onde procede la pubblicazione di questo scritto, e l'effetto, cui mira, si racchiudono tanto meglio nel quadro di quell' epoca, in quanto che desso ci rappresenta un' imagine completa di ciò che ebbe ai nostri giorni il nome di politica tradizionale della Russia; *ci svela pure la somma di quelle tendenze spiegandole colla maggior chiarezza ne' loro particolari più caratteristici e decisivi.*

Berlino, 12 *maggio* 1855.

TEODORO MUNDT.

I.

LA SUPREMAZIA DELLA RUSSIA SUL MAR NERO.

Alla corte dell' Imperatrice Caterina II a Pietroborgo era improvvisamente venuto di moda il parlare dello ristabilimento di un impero greco, e della fondazione di una nuova sede della potenza russa sul Mar Nero; e da questa, aggiungevasi, doversi proclamare la dominazione della Russia sul mare stesso, sino allora tenuto sotto il giogo della mezza luna.

I cortigiani della Zarina cinguettavano di questo piano, quasi si trattasse dei preparativi di qualche festa in omaggio dell' augusta loro sovrana; la miglior via per guadagnarsi il favore di Caterina era lo schiccherare motti e il far argute allusioni alla fondazione della supremazia russa sul Mar Nero.

Anche nelle relazioni, che l' Imperatrice manteneva coi grandi e begli spiriti della Francia, scintillava quel pensiero in modo notevole; più di tutti Voltaire, nelle sue lettere, faceva risuonare questa corda profetica ed insieme eccitante, discorrendo della ristaurazione delle repubbliche Elleniche di Sparta ed Atene, come di cosa che avrebbe fatto emergere nella guerra, di recente accesa fra la Russia e la Turchia, una nuova e decisiva fortuna in favore della Russia. Questi piani dominavano la mente della geniale Sovrana, oltremodo desiderosa di creare cose nuove e straordinarie; in pari tempo siffatti pensieri formavano in certa guisa una parte dei godimenti sensuali di Caterina. Il suo più potente favorito Potemkin non si tenne padrone assoluto e incontestato dell'animo arrendevole della Zarina, se non quando seppe farsi interprete e guida delle sue vaste idee, ed evocare insieme sulle molli piume del notturno riposo i sogni della dominazione universale russa, che doveva specchiarsi nei flutti del Mar Nero!

Questo mare, altre volte illustrato dalla vena poetica e da maravigliose avventure del mondo antico, fu lungo tempo pei moderni popoli commercianti un gioiello nascosto, stato loro sottratto dai Turchi, gelosi custodi di cotanto tesoro. Rigorosa guardia facevano gli Ottomani alla porta d'ingresso del Bosforo, ed alcuna vela straniera non poteva scorrere sull'onda oscura, salvo che a caro prezzo comperasse il diritto di navigare in quelle acque, paventandone essi medesimi le furiose tempeste.

Nè l'avventuroso scambio dei tesori del mondo, cui apriva un varco il Ponto Eusino, li allettava ad abbandonare l'inerte tranquillità per correre le arrischiate vie. I popoli Italiani del medio evo, guidati dall'acuto istinto del traffico, erano stati tratti di buon'ora in quelle acque, punto centrale di tutti i contatti fra l' Europa e l'Asia,

ove la Russia, la Persia e le Indie potevano incontrarsi coi popoli Europei per fare gli scambi delle reciproche forze vitali. Potenti, e innanzi a tutti gli altri, comparvero in quelle regioni gli astuti Genovesi; ad essi appartiene la gloria di aver pei primi riconosciuta la posizione importante del Mar Nero nei commerci del mondo, e di aver tenuto conto dell'immenso e svariatissimo guadagno che ne ridondava pe' loro negozii marittimi. I Genovesi, che contrastavano già ai Veneziani il commercio del mondo, si erano impossessati delle più importanti fattorie a Costantinopoli, e da questa posizione mantenevano la loro preponderanza sul mare, che gli antichi avevano segnato col nome d'inospite, ma che sino dai tempi della spedizione degli Argonauti lasciavasi imporre il giogo delle imprese eroiche, scambiando il suo nome, per l'indole benevola, in quello di Ponto Eusino (mare favorevole agli stranieri). Con mirabile acume si accorsero i Genovesi essere la penisola taurica il centro più propizio della dominazione, dei guadagni commerciali sul Mar Nero, e impiegarono ora la forza, ora i più fini raggiri onde impadronirsi del territorio che ebbe nome dall'antica Teodosia sulla costa meridionale della Crimea. Ottenutone il possesso, stabilirono sulle stesse rovine dell'antica città le fondamenta di Caffa (1280), che poi divenne celebre per tutto il mondo. Venuta in gran fiore questa colonia, principalmente in causa del suo vasto e magnifico porto, munito contro tutti i venti, se ne valse la repubblica di Genova per dominare tutte le vie commerciali del Mar Nero, e già tale era la nuova città rivale di Costantinopoli, che ebbe il nome di *Istambul della Crimea* (1).

Per quasi due secoli conservarono le galee della re-

(1) Ossia piccola Costantinopoli, *Cucink Stambul.* — V. *Revue de l'Orient*, VI, 151.

pubblica genovese il monopolio dl navigar in quelle acque, e di raccogliere colle loro vele e nelle loro colonie le ricchezze di due parti del mondo. Queste colonie si estendevano ben lungi sino alle coste del Caucaso, e persino all' antica, imperiale Trebisonda. Quivi pure i Genovesi avevano messo il piede, fondandovi stabilimenti di commercio, a compimento della rete tesa in quei mari.

Venne poi il tempo che la bandiera del Profeta, estendendo l'inerte suo pondo, intorpidiva il mare e le coste; le strette del fatalismo turco affogarono la rigogliosa vita che la navigazione ed il traffico avevano infusa in quelle regioni. Caffa fu conquisa, e con essa passarono tutte le colonie genovesi sotto il dominio dei Turchi; da quest' istante sembrava come da verga magica bandito ogni movimento dal Ponto Eusino, e il mercato centrale fra l'Europa e l'Asia, in cui erasi già trasformato il mare, apparve ad un tratto deserto e silenzioso come la morte. Persino i Veneziani che comperarono, mediante un annuo tributo di 10000 ducati, dai Turchi il diritto di navigar nel mar Nero, non poterono più surrogare con eguale successo i Genovesi scomparsi. Eppure il trattato stipulato da Venezia colla Turchia fu di grande e molteplice vantaggio per gli attivi traffichi della città delle lagune, giacchè le merci affluivano in abbondanza straordinaria e a prezzi quasi insignificanti, specialmente dalle città meridionali della Russia, le quali, dopo la chiusura del mar Nero per parte dei Turchi, si vedevano affogate nell'abbondanza dei loro prodotti indigeni, e non si affidavano al commercio del mare Baltico (1). Per altro i Veneziani seppero dare al commercio del mar Nero maggior ordine,

(1) V. *Revue de l'Orient*, VI, 151. — Castelnau, *Essai sur l'histoire de la nouvelle Russie*, II, 229.

sistema e connessione, e riescirono persino a trarre seco in rapporti legali di traffico, mediante l'imponente bellezza ed utilità delle produzioni venete, i Cosacchi, che oltremodo paventavano il mar Nero in causa delle piraterie dei Turchi. Erano assistiti i Veneziani in questa bisogna da alcune società commerciali greche ed ebree, che accorrevano sopra barche leggiere per indurre i Cosacchi ad accettare tutto lo scarto delle merci levantine e dare in iscambio le belle pelliccie, grani e cera. Dagli innumerevoli sciami d' api nella Moldavia e Valacchia ritraevano i Veneziani la famosa cera, che esciva dalle loro fabbriche candida come la neve, ed era riputata la migliore di tutta l'Europa; cosicchè gli stessi Turchi altra cera non volevano ardere che quella loro venduta dai Veneziani, e le cattedrali dell'Alemagna, dell'Italia, della Spagna, della Francia esigevano che le sacre candele dei loro altari dovessero essere di cera di Venezia. Sulla costa occidentale del mar Nero, dal Dniester sino al Dnieper facevano i Veneziani incetta dei grani di Polonia, ricevevano la resina, il canape e le pelli dell'Ukraina, e pagavano i Polacchi con monete sonanti, non volendo quelli accettare per i loro grani altre merci di scambio.

I Russi, avidi di godimenti, accoglievano invece di buon grado gli spiritosi vini d'Italia e gli oggetti di lusso di Venezia, e inviavano in iscambio verso il mar Nero tutto ciò che il loro paese produceva e poteva essere ricercato.

Il caviale russo era assai gradito persino a Costantinopoli, e vi si trasportava in ragguardevole quantità sopra navi veneziane.

Alla politica ottomana, ristretta nelle sue vedute e inerte ne' suoi calcoli, ripugnava l' aspetto fiorente che offriva il mar Nero per il concorso delle navi straniere. Maometto II, infiammato dalla lettura delle gesta di Alessandro

Magno, descritte dagli antichi scrittori, si spinse arditamente sulla via delle conquiste, prese Costantinopoli nel 1453, e dopo aver seppellito l'ultimo Paleologo Costantino XI sotto le rovine del trono greco, il suo primo pensiero per la consolidazione del suo dominio fu di chiudere gli stretti di Costantinopoli a tutti i popoli e a tutte le vele dell'Occidente. Ciò avvenne nello stesso anno in cui ascese al trono; inalzava Stambul a sede dell'impero, e costruiva i castelli dei Dardanelli che dovevano tener rigorosa guardia alle porte d'ingresso del nuovo impero barbarico, e respingere il commercio dell'Occidente. Maometto II, fondatore delle forme di Stato dell'impero ottomano, introdusse come statuto invariabile la chiusura del mar Nero. Ruppe i trattati esistenti colla Venezia e spazzò immediatamente da quel mare tutte le vele italiane, cosicchè d'allora in poi non si videro che Turchi e Greci dell'arcipelago, soggetti alla Porta, scorrere con iscarso naviglio sulle onde solcate poc'anzi da innumerevoli remi. Costantinopoli, la città dei sette colli, che domina sopra due mari, in una posizione che non ha rivali, sicchè si direbbe destinata a congiungere la civiltà europea colla magnificenza ed abbondanza dei prodotti orientali, vide allora abbarrate le porte per le quali dovevano entrare i popoli che il commercio menava da ponente a levante. Il mare di triste nome, ma consecrato dal genio dei tempi a mirabile e dovizioso emporio di due parti del mondo, aveva già veduto scorrere sulle sue onde le ricchezze del mondo; la Cina, la Russia, l'Arabia, l'Egitto, l'Etiopia, l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, l'Alemagna avevano quivi accumulati e scambiati i loro più preziosi prodotti. La natura e la storia concorrevano a fare di Costantinopoli la capitale del mondo moderno, e perciò egli è in questa città che si ricerca la soluzione del problema della dominazione universale nei nostri giorni.

Ma la bandiera del Profeta, sventolando sul mar Nero, ne scacciava i popoli, estendeva l'interdetto della navigazione sino al mare d'Azoff, offuscando lo splendore di tanto avvenire dell' Oriente. La dominazione turca ripiombò il mar Nero nell' inospite solitudine che a tempi remoti era la sua sorte, allorquando l'ominoso nome di *Pontos axenos* non era stato ancora trasformato nel suo opposto, più avventuroso, *Pontos euxeinos* (il mare ospitale).

Ma la lotta intorno al mar Nero non rimaneva per ciò meno decisiva per il movimento del mondo moderno, che tiene in serbo nel suo seno le più importanti questioni dell' Europa, e accenna all'Oriente quale eterna fonte di nuove salutari trasformazioni per gli odierni popoli. La supposizione, fallace e perniciosa per molti riguardi, che il nuovo avvenire dell'umanità debba ripetersi dal lontano Occidente, e che nelle democrazie americane si coltivi il germe del risorgimento politico e sociale dei popoli, non ha potuto produrre che una leggera illusione, e meno ancora far dimenticare gli interessi supremi dell' Europa in Oriente, gli interessi della sua libertà, civiltà e ricchezza. La democrazia americana, senza principii, non è in grado, a fronte di tutti gli altri popoli, di prefiggersi un tema ideale, fecondo alla sua attività; e per ciò appunto esercita una grande attrattiva sull'istinto migratorio di tutti gli elementi sfragellati e soccombenti della società; ma in questa guisa l'America non acquista, a fronte dell'Europa, che una posizione, conciliatrice in parte, in parte negativa, assorbendo la corruzione del mondo europeo, onde raggiungere la dura dominazione di un egoismo individuale, di cui non troviamo altro esempio nella storia; senza altra vista che per farne della materia, cioè *danaro* colà suprema meta di ogni attività produttiva. Ma la decisione sugli interessi più elevati e veramente vitali dei

popoli moderni è ancora riservata all'Oriente, che trae a sè naturalmente tutti i conati e tutte le soluzioni, per le quali oggidì si agita il mondo.

L'Oriente è la vera questione d'avvenire dell'umanità europea, la quale infatti ha sempre le sue speranze rivolte a quella parte, e conserva il presentimento che dalle catastrofi di quelle regioni debba sorgere una nuova èra del mondo, fondata su nuovi ordini e sul ben essere universale. Mentre i tempi, segnando all'America, annunziano la bancarotta di tutti i principii, e la fuga delle idee sradicate verso l'impero del materialismo, si apre sulla plaga opposta dell'Oriente il vero teatro delle lotte odierne dei popoli, dalle quali dovrà sorgere una nuova soluzione di tutti i problemi della vita europea, soluzione che avrà la sua base nell'eguaglianza del commercio, della civiltà, della libertà e della prosperità.

Fu la prima la Russia a riconoscere l'importanza mondiale della lotta sul mar Nero, e ad iniziarla con questo intendimento. L'impero russo, di cui l'organamento intimo e segreto è l'espressione del pensiero di una monarchia universale, non poteva aprirsi la via alla dominazione del mondo in altro modo che discendendo verso le coste del mar Nero, e dischiudendo quivi per sè e forse anche per tutte le altre nazioni dell'Europa un libero varco alla navigazione e al commercio. Ma prima di Caterina II la politica russa non progrediva che oscitante verso questo pensiero. Pericoli imaginarii e ignoranza dei traffichi avvolgevano di misteriose tenebre la navigazione del mar Nero, e ne offuscavano quindi l'importanza politica. Per spirito di precauzione, o per ingenita gelosia e segretezza, i Genovesi stessi avevano coperto di un velo impenetrabile le loro imprese nel mar Nero, non permettendo che si facessero esatte carte marittime, o che si raccogliessero notizie geografiche e documenti storici, i quali

non esistono nemmeno per schiarire la loro presa di possesso della penisola taurica (1).

Intanto Pietro il Grande coi vasti suoi progetti di future creazioni politiche non aveva interamente dimenticate le coste meridionali, come parte del sistema di Stato da lui fondato. Nel 1706 inalzava la città di Taganrog al golfo del mare d' Azoff, non già nell' interesse del commercio, che allora non poteva sorgere in quelle regioni, ma bensì per farne una rada ed un porto fortificato di guerra.

L'Imperatore Alessandro I ebbe sempre una predilezione fanatica per Taganrog e per la magnifica sua posizione; vagheggiava il pensiero di deporre la sua corona e di ritirarsi colà in fantastica solitudine, e infatti vi lasciò la vita nella casa semplice e tranquilla, che lo aveva da ultimo albergato.

L' Imperatrice Caterina, volendo essere la seconda fondatrice dell' Impero coll' ardente sua ambizione, applicò tutta l'energia del suo carattere per giungere alla dominazione del mar Nero, e farne una condizione essenziale della crescente potenza russa, secondo l'idea che sôrta dal suo carteggio con Voltaire, erasi impadronita della sua mente come per magia.

Tutto ciò che finora era stato fatto dai Russi, più per istinto che dietro un piano pensato e coerente verso quell' idea, non aveva avuto l'effetto di turbare in alcun punto il possesso dei Turchi sulle magnifiche coste di quel mare. Ma un ostacolo imponente sorgeva nella crescente potenza dei Tatari, che versandosi nel secolo XIII (verso l'anno 1226) come un torrente impetuoso sulla Russia, Polonia ed Ungheria, dotati di una mirabile forza d' organizza-

(1) Hommaire de Hell, *Les steppes de la mer Caspienne*, III, 75.

zione e di produzione, stabilirono il nucleo della loro dominazione nell' antica Tauride.

Sotto i Chani tatari della Crimea sviluppò questa penisola, sulla quale la natura ha versato i suoi doni con immensa prodigalità, tutta l'abbondanza delle sue ricchezze, e la politica tatara previdente e spregiudicata assai più che taluna delle politiche dei gabinetti europei, favoriva questo risorgimento con tanta energia, che permetteva persino ai Greci di fondare in Soldaya (Sougdai) una città cristiana, per riunire colà il commercio fra l'Europa e l'Asia in un solo punto centrale. Così ebbe origine questa città tributaria ai Tatari, ma con amministrazione propria e con un Vescovo cristiano, la quale divenne il porto più importante del mar Nero.

I Tatari non erano esperti della navigazione, e facilmente si scoraggiavano nelle fortune di mare e nei perfidi vortici di quelle acque. Una sola disgrazia accaduta era sufficiente a distoglierli per lungo tempo dal ritentare l'impresa, lasciandola ai Greci e agli Italiani più abili nel trovare la via in quelle pericolose e misteriose regioni marittime. Però i Tatari erano i veri guardiani del mar Nero contro i Russi, spiegando dal lato di terra sì imponenti forze militari, che gli Zari ne paventavano, e vedevano con terrore i loro progressi. Le invasioni e violazioni di confine, che commettevansi continuamente contro la Russia da parte dei Chani della Crimea, indussero già l' Imperatrice Anna nel 1736 a spedire un esercito di cento mila uomini, sotto gli ordini del maresciallo di Münnich verso l' Istmo di Perekop. Sin d' allora manifestossi l'importanza strategica di questo passo, che domina gli accessi dalla Russia alla penisola Taurica e viceversa. Le linee di Perekop erano formate da fortificazioni, delle quali era parte principale una fossa che si estende nel breve spazio fra il mar Nero e il fiume Sivasc o mare

Putrido. Al di sopra di questa fossa, che era asciutta, si innalzava una fortezza, difesa da guarnigione turca, mentre il vallo adiacente alla fossa era munito da sei torri erette a certa distanza l'una dall'altra.

Chan dei Tatari era allora Caplan-Ghirai, ed egli era andato incontro al Conte Münnich con cento mila combattenti, che presero posto sui parapetti di Perekop. Ma i Russi, disprezzando i lavori regolari d'assedio, si gettarono nella fossa in mezzo ad una pioggia di palle e dando l'assalto alla baionetta scacciarono i Tatari e s'impadronirono delle fortezze; indi penetrarono nell' interno del paese che misero a ferro e fuoco, commettendo le più orribili devastazioni. I Tatari, spinti alla vendetta, fecero altrettanto l'anno susseguente nell'invaso territorio russo, mentre la Porta, sdegnata della sconfitta toccata a Caplan-Ghirai, fece valere la sua supremazia sulla Crimea e destituì quel Chan disgraziato. Gli fu surrogato Mengli-Ghirai, che pure soccombette nella nuova campagna contro la Russia, per avere dato troppa importanza strategica all' Istmo di Perekop, credendo che quivi soltanto fosse la via per penetrare in Crimea. Mentre attendeva che il Generale russo Lascy lo assalisse nelle fortificazioni ristaurate, quegli aveva gettato un ponte sul canale di Jenice, che riunisce il mare d' Azoff col mare Putrido, indi si avanzava sulla stretta lingua di terra che si estende lungo i due mari, e si affrettava di giungere ad Arabat. Di là fece passare sopra zattere le sue truppe in Crimea, e sconfisse totalmente presso Carasubazar il Chan che troppo tardi gli veniva incontro con 70,000 uomini, dopo aver perduto il tempo a Perekop.

Nel 1738 ritornava Lascy ancora una volta in Crimea, e si apriva un' altra strada, traversando col suo esercito il fangoso Sivasc, che durante i calori dell' estate è in alcune parti perfettamente asciutto. Tutto l' esercito russo

passò a guado i bassi fondi, e assalì alle spalle la fortezza di Perekop, che dietro questo inaspettato attacco fu costretta ad arrendersi (1).

I combattimenti fra i Russi e i Tatari erano ancora l'espressione di un potente odio nazionale, allorchè questi ultimi venivano comandati dall'illustre Chan Krim-Ghirai. Sulla persona di questo egregio capo riposavano tutte le speranze della guerra intimata dai Turchi alla Russia. Ma quel Chan, sì eroico in vita, spirava, facendosi venire intorno suonatori di violini e flauti onde essere addormentato dai loro concenti nell' ultima sua ora. La sua spedizione nella nuova Servia, colla quale si diede principio alla guerra, aveva lasciato le sue vestigia nelle arsioni di un' intera provincia, e nei clamorosi lamenti di una popolazione decimata da orribili stragi.

Finalmente l' Imperatrice Caterina nella primavera del 1769 allestiva tre potenti eserciti, per sostenere e portare a pronto fine la guerra dichiaratale dalla Porta, particolarmente in causa della Polonia. Raccolse un esercito di 65,000 uomini in Podolia, del quale diede il comando al Principe Galitzin, e un altro composto di 30,000 uomini di truppe regolari, di 10,000 Cosacchi e di 20,000 Calmucchi, comandato dal Conte Romanzoff: amendue per difendere i confini della Russia fra il Dnieper e il mare d'Azoff; un terzo più piccolo, condotto dal Generale Weimarn, doveva opporsi ai confederati Polacchi, i quali cercavano sempre la protezione della Porta, ed inoltre erano costantemente incoraggiati dalla Francia e dall'Austria.

(1) La recentissima storia militare della Crimea dimostra che i Russi han conservato memoria delle esperienze strategiche fatte a quel tempo dal maresciallo Lascy; imperocchè non si limitarono a mantenere di fronte agli alleati la difesa coll' esercito comandato dal Principe Menzikoff, ma tentarono di concentrare un altro esercito presso Perekop e lungo la costa settentrionale del Sivasc.

Nello stesso tempo le fortezze di Taganrog e Azoff, situate una dirimpetto all' altra, erano state celeremente ma anche gagliardamente ricostrutte, onde a nulla valsero gli articoli della pace del Pruth e di Belgrado, in forza dei quali quelle fortificazioni erano state smantellate. Le piccole squadre che la Russia manteneva sino a quell'epoca in quei lidi furono rinforzate e formarono le prime basi della dominazione russa sul mar Nero. Caterina in questa circostanza fece comporre un manifesto con frasi sonore e solenni, nel quale annunziava a tutte le potenze alleate e neutrali dell' Europa i poderosi armamenti della Russia contro la Porta (1).

(1) Castera, *Vie de Catherine II*, t. II, 2. Hammer, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, VIII, 334. (Hammer, *Storia dell' Impero Ottomano VIII*, 334).

II.

CATERINA II E I SUOI FAVORITI.

Nell'esercito del generale Romanzoff, cui tardava di offrire battaglia ai Turchi, trovavasi da qualche tempo un giovane uffiziale, giunto da Pietroburgo munito delle più autorevoli raccomandazioni, e trattato dal generale in capo con attenzione straordinaria e segnalato favore.

Era costui Gregorio Alessandrowitz Potemkin, nonostante la sua giovinezza già promosso a ciambellano, dignità importante alla corte di Russia, e a capitano in secondo della guardia a cavallo, dietro straordinarie circostanze che avevano sopra di lui richiamato l'attenzione della corte. Al vedere quella figura eroica, dotata di rara bellezza virile, sorgea facilmente l'idea che dovessero in questo giovane nutrirsi progetti ambiziosi ed elevati. L'aver egli abbandonato improvvisamente una posizione che offriva incalcolabili vantaggi, per venire al campo a combattere co' Turchi, era pure un fatto da cui si deduceva essere la sua intenzione di raffermarsi nel favore dell'imperatrice, e di far servire la guerra contro la Turchia di scala per giungere più rapidamente al colmo della sua splendida carriera, essendo quella guerra l'impresa prediletta della corte russa.

Il conte Romanzoff Sadunaskoi, soldato e cortigiano del pari distinto, procedendo con altrettanta arditezza quanta sagacità ad occupare le migliori posizioni militari sul Danubio e sul Pruth a fronte dei Turchi e dei Tatari, non trascurava nell' immediata sua vicinanza il giovane Potemkin, cui in ogni occasione dimostrava per quanto era possibile la sua deferenza ed attenzione, distinguendolo sopra gli altri. Veramente ciò era assai difficile per il prudente generale, perchè il giovane ufficiale aveva bensì a cuore di trovarsi al campo e di far sapere che vi era, ma non si curava di illustrarsi con gesta di valore e di grido. Sovente trascorrevano settimane intere senza che Potemkin escisse fuori dal suo quartiere, od abbandonasse i suoi abiti da camera; anzi avvolto in comodi panni giaceva intere giornate sul suo letto quasi sognando, senza nemmeno punto pensare al servizio. I suoi pensieri prendevano il volo verso l'avvenire, lo rendevano insensibile ai doveri della giornata ed incapace ad eseguirli; ma il suo generale comprendeva assai bene quanto valessero tali sogni e fantasie, e sapeva combinare non meno sagacemente ciò che lo Stato aveva già operato in favore di questo giovane, con quello che gli serbava l'avvenire. Quindi, alcuni mesi dopo il suo arrivo, egli riferiva alla corte imperiale che la destinazione di un ufficiale sì attivo e distinto presso il suo esercito gli era stato un favore straordinario, e non passò guari molto tempo che ebbe l'avviso essere stato inalzato Potemkin al grado di generale maggiore in servizio attivo « in causa del valore e dell' esperienza militare da « lui dimostrata in ogni occasione. »

Pareva che il soggiorno di Potemkin al campo non avesse altro fine che quello di poter sorvegliare con maggiore libertà ed oculatezza ciò che accadeva a Pietroburgo, e di attendere che nell'immediata vicinanza ed intimità dell' imperatrice succedesse un cambiamento di persone

che gli fosse favorevole ai suoi piani. Se al campo di Romanzoff fosse stato astretto ad un pesante servizio militare, egli avrebbe probabilmente addotto a scusa la sua posizione particolare in conseguenza della carica di corte da lui occupata, in causa della quale soltanto era stato destinato al campo e poteva considerarsi come volontario nella guerra contro i Turchi. Nè tralasciava egli, co' suoi modi sovente orgogliosi ed aspri, più sovente ancora leggieri e sciolti, di far conoscere che poteva fare ciò che voleva.

Il maresciallo Romanzoff era ben lungi dal voler sostenere a fronte di lui la sua dignità di generale in capo col fare opposizione a siffatte manifestazioni capricciose o calcolate.

Romanzoff conosceva benissimo i servizii già resi da Potemkin in occasione della sanguinosa rivoluzione, per la quale l'imperatrice Caterina era salita al trono. Gregorio Potemkin era allora ancor sergente nelle guardie di Pietroburgo, mandatovi dal padre poco agiato per far fortuna come soldato, dopo che era riescito vano il tentativo di farlo studiare in un seminario di ecclesiastici. Le sue prime relazioni con persone d'importanza a corte ebbero origine dalle sue dissolutezze, nelle quali si distingueva per una grazia e un'arte particolare, e che gli aprirono l'accesso alla società dei potenti conti Orloff.

Da costoro fu iniziato nel segreto della congiura formatasi in un circolo d'intriganti avventurieri e d'aspiranti ad impieghi contro Pietro III, che nè per qualità fisiche, nè per doti dell'animo era capace di competere coll'ambiziosa sua moglie, avida di esclusivo imperio.

Potemkin fece la conoscenza personale dell'imperatrice già nella casa del suo avvenente favorito, del conte Gregorio Orloff, ove essa recavasi di nascosto, prendendo parte ai convegni dei congiurati. Allora il suo entusiasmo

per l'imperatrice si manifestava con espressioni sì esagerate, che destavano la gelosia del favorito in carica.

Al giovane Potemkin non fu assegnata alcuna parte distinta nell'esecuzione, ma egli seppe maneggiarsi in modo da rendere i più importanti servizi.

Nella notte, in cui Caterina ascese al trono, egli riunì il reggimento cui apparteneva, e con parole ardenti cercò d'infiammarlo per la causa dell'imperatrice.

Quando Caterina, il 28 luglio 1762, si recò alle caserme per ricevere l'omaggio delle guardie, Potemkin era tra quelli che proclamarono l'imperatrice autocrate, ed eccitava le guardie ad acclamarla con fanatico entusiasmo.

Nell'interesse del partito di Orloff, egli contribuiva in questa guisa a tergiversare i progetti di Panin, che voleva dare all'imperatrice soltanto la tutela del figlio, che giunto all'età maggiorenne dovea poi salire al trono.

Allorchè Caterina montò a cavallo per la rassegna delle truppe, il giovine Potemkin s'accorse che all'elsa della spada di lei non era attaccato il fiocco d'oro, distintivo del rango di ufficiale nell'esercito. Disciogliendo rapidamente il suo, osò offrirlo all'imperatrice, ma lo fece con tanta grazia, con tanto vantaggio della sua persona, che in quel momento vennero sott' occhio all'imperatrice la bellezza della sua figura e la forma vigorosa ed eroica delle sue membra, e ciò per una luce così vantaggiosa, che essa ne ebbe la più gradita impressione, sebbene prima d'ora, nonostante l'acuta sua vista per siffatte qualità, non vi avesse mai fatto attenzione. Per il giovane, che appena di un anno aveva varcato i cinque lustri, fu quell'istante decisivo pei futuri suoi destini.

Caterina, alla testa di tutta la guarnigione di Pietroburgo, si recò a Peterhof, e fra le guardie che procedevano a fianco della sua persona, eravi Potemkin. Così pure quando Pietro III fu condotto da Oranienbaum, ove

aveva sottoscritto la sua abdicazione, a Peterhof, Potemkin era a cavallo scortando la carrozza chiusa, nella quale l'infelice principe andava incontro alla commiserevole sua sorte.

Caterina salì al trono, e nel giorno dipoi Potemkin era già promosso da sergente al grado di ufficiale della guardia e nominato ciambellano; inoltre, dal favore dell'imperatrice ebbe l'assegno annuo di due mila rubli. Pochi giorni dopo fu mandato in Isvezia in qualità di corriere, onde annunciare l'avvenimento al trono della nuova imperatrice della Russia. Sapendo che Caterina aveva sempre posto per nuovi amori, egli aspirava a soppiantare gli altri favoriti, ma i suoi divisamenti non avevano probabilità di riuscita sino a tanto che i potentissimi conti Orloff tenevano in mano la somma del potere, ed erano d'inciampo alle avide sue speranze. Così avvenne che egli pensò recarsi all'esercito del conte Romanzoff, senz'altre intenzioni che di continuare la sua vita oziosa ed inerte, e quel generale non dimandava meglio che di metterlo a parte di alcune foglie di quegli allori che dovevano crescere nella guerra coi Turchi, affinchè ne fossero rialzate le sue attrattive e il suo pregio agli occhi della graziosa sovrana (1).

Menava già Potemkin al campo la vita di un favorito capriccioso, non voleva legarsi ad alcun dovere ed ordine militare, e si arrogava persino la facoltà di passare da un esercito all'altro a suo arbitrio e capriccio. Avvicendava quindi il suo soggiorno, si recava sovente al campo del principe Galitzin dinanzi alla città di Chozim, situata sul Dniester, e assai fortificata, ove quel generale aveva preso posizione dopo di essere stato costretto a ripassare il

(1) CASTERA, *Vie de Catherine II*, 137. *Potemkin der Taurier*, nella *Minerva* di ARCHENHOLZ, 1797, XXII, 452 e seg.

fiume in seguito ad un attacco infelice. Potemkin possedeva appena le più superficiali cognizioni dell' arte militare, ma ciò non lo impediva di scrivere diffuse ed acerbe critiche intorno ai procedimenti strategici di questo generale, le quali spediva poi in forma di rapporto al conte Gregorio Orloff, che sapeva essere nemico personale del principe Galitzin. Con ciò intendeva di acquistarsi le buone grazie del potentissimo favorito dell' imperatrice, e di giungere persino ad un superiore comando, imperocchè le relazioni rimesse a Pietroburgo asserivano niente meno che i reggimenti russi erano distrutti in causa dell'incapacità del generale in capo. Indi ritornava presso Romanzoff, che avendo fama di essere uno dei migliori generali della Russia, non doveva essere tocco dalle censure di Potemkin e sino dal principio della guerra si era acquistato il glorioso soprannome di Sadunaskoi (transdanubiano) in conseguenza del suo passaggio del Danubio, operato di viva forza.

Romanzoff aveva di fronte il nuovo Chan dei Tatari, Caplan-Ghirai, il quale teneva un'eccellente posizione con forze ragguardevoli sulle alture in vicinanza del Pruth, ed erasi quivi trincerato in modo che il maresciallo russo non osava assalirlo. Il Chan, fidando nella medesima, se ne stava immobile, cosicchè per diverse settimane fu vano ogni tentativo del generale russo per trarre il nemico fuori di quei trincieramenti. Finalmente il Chan si lasciò adescare e gli stratagemmi di Romanzoff ebbero il desiderato effetto; s'impegnò la battaglia alla quale presero parte in numero immenso anche i Turchi, che a questo fine avevano passato il Danubio sotto gli ordini del loro prode Granvisir. Ma la vittoria si dichiarò per la Russia, e i Turchi lasciarono quaranta mila morti sul campo di battaglia.

Le armi russe si accinsero pure alla guerra marittima.

Fu Alessio Orloff che ne mosse il pensiero a Pietroborgo, lusingando l' ambizione della Zarina coll' idea di far della Russia anche una potenza di mare. Il caso e motivi affatto personali diedero ancora in questa circostanza la spinta ad un fatto di grandi conseguenze. Alessio Orloff sopranominato *lo Sfregiato* (*le Balafré*), era stato uno dei più attivi e terribili strumenti nella catastrofe del 1762, siccome autore del primo assalto contro la persona di Pietro III allorchè questi fu ucciso, sebbene poi sopraffatto da' suoi rimproveri si ritraesse ed abbandonasse ad altri la perpetrazione del misfatto. Era però necessario di trovare nel nuovo sistema di governo, composto di sangue, libidine, ed ambizione, anche per esso un posto splendido onde premiare i suoi servigi, e siccome non era più rimasto disponibile alcun comando di terra, non eravi altro mezzo che di collocare Alessio Orloff, già luogotenente generale, e ajutante generale dell'imperatrice, secondo il suo rango, alla testa della flotta. La squadra russa incrociava allora nel mar Baltico, e Alessio Orloff fece un piano di guerra in virtù del quale la flotta doveva condursi immediatamente nelle acque dell' Arcipelago. Caterina si prese d'entusiasmo per questo disegno, e lo elesse ammiraglio di tutta la flotta russa nell'Arcipelago, cui era data la destinazione di fare in quelle regioni qualche rumorosa conquista. Alessio Orloff possedeva quella stessa impronta colossale di maschia beltà, che aveva procurato a suo fratello Gregorio un predominio così deciso sul cuore e sui sensi dell' imperatrice, ma in tutte le sue pretensioni personali era subordinato alla volontà del fratello maggiore; la stessa imperatrice desiderava che si allontanasse dalla corte, affinchè non nascessero gelosie fra i due fratelli. La gara fra loro erasi già resa visibile in occasione del celebre carrossello, che Caterina aveva fatto allestire alla sua corte con grandissima

pompa; in questa circostanza Alessio era capo della quadriglia turca, Gregorio della romana. I due fratelli fecero tanta impressione per la loro bellezza e per le maestose proporzioni del loro corpo che l'imperatrice in estasi ordinò che le loro statue a cavallo ed in costume fossero eseguite in grandezza naturale, e collocate nell'eremitaggio imperiale, a fianco del ritratto dell'imperatrice.

Anche la flotta russa non appariva altrimenti che un costoso spettacolo di pompe, intrapreso per il divertimento della corte, allorchè fu condotta dal nuovo ammiraglio lungo le coste dell' Europa nel 1770. Alla mancanza di necessarii e solidi arredi, Orloff suppliva con apparati di teatro, consumando ciò nulladimeno per il mantenimento della medesima in due anni più di venti millioni di rubli d'argento. L'imperatrice gli aveva dato i più illimitati pieni poteri; egli aveva facoltà d'intraprendere colla flotta, posta sotto i suoi ordini, tutto ciò che gli piacesse, libero da ogni responsabilità e dipendenza. Penetrando nell' Arcipelago la flotta fu salutata dai Greci con ardente entusiasmo, cui tenne dietro la sollevazione e l'armamento generale di questa nazione che considerava la nuova bandiera come il segnale di libertà. In diverse isole insorsero in armi contro i Turchi, facendone terribili stragi sino a che i Giannizzeri mandati alle isole ribelli, li domarono di nuovo inondando di sangue le loro sedi. Ma la flotta russa andò nel canale di Schio incontro alla flotta ottomana, molto numerosa e in parte assai bene armata ed equipaggiata, sotto gli ordini del Capudan Bascia Hassan che non tardò ad assalire con movimenti arditi ed egregiamente diretti le navi russe che gli venivano incontro. Il combattimento fu accanito e sanguinoso, ma ancora la vittoria si dichiarò a favore dei Russi; la flotta ottomana fu ricacciata nella baja di Cesme e in meno di tre ore consumavasi nelle fiamme, suscitate

dalle materie combustibili slanciate dai russi. Ciò avvenne il 6 luglio 1770. Fu così distrutto pei Turchi un grande elemento di potenza, sul quale fondavano le più belle speranze, e con cui tenevano in mano la chiave del Mar Nero. Dopo l'arsione della flotta turca, Alessio Orloff si attribuì il sopranome di Cesmio, Cesmenskoi, ed ebbe cura dipoi che questo avvenimento fosse eternato in quattro quadri, rappresentanti le battaglie navali in quattro diversi momenti. Se ne diede l'incarico al celebre pittore di paesaggi Filippo Hackert, e affinchè l'artista avesse un'esatta idea di ciò che doveva raffigurare sulla tela, Orloff fece saltare in aria in vicinanza di Livorno una vecchia fregata russa, con grave pericolo della città stessa, nell'intento che lo spettacolo servisse di modello al pittore: i quadri furono eseguiti con valentia ed esposti all'ammirazione universale nella sala delle udienze a Peterhof.

Nel medesimo tempo un esercito russo sotto gli ordini del principe Basilio Dolgorucki erasi messo in marcia per la Crimea, e penetrandovi a forza da due parti, conquistava rapidamente quella penisola, avendo lo stesso Dolgorucki occupata la fortezza di Perekop mal difesa dal Chan Selim, mentre un' altra divisione dell' esercito russo passando il canale di Jenice, prendeva d'assalto Arabat, e s'impadroniva di volo delle città di Cherci, Caffa, Coslow (Eupatoria) e Balaclava, situate in sulle coste, non che dell' isola di Taman. Le navi russe provenienti dal mar d'Azoff erano tanto più facilmente in grado di proteggere queste nuove conquiste dacchè la flotta turca era scomparsa dal Mar Nero.

Il Chan dei Tatari Selim fuggì a Costantinopoli ove finì tristamente i suoi giorni. Ma fra le popolazioni della Crimea destossi un nuovo movimento, suscitato dagli agenti russi che percorrevano il paese per ogni verso, nell' intento che si dichiarasse per sempre scosso il giogo della

Porta. I Tatari radunati ed aringati in ogni luogo da oratori ardenti s'infiammavano alle auree parole di libertà ed indipendenza. Accorsero ad eleggere un nuovo Chan, che non dovesse in alcun modo dipendere dal sultano turco, e la scelta cadde sopra Sahim-Ghirai, uomo sventurato e fatale, che figura nella storia come l'ultimo Chan dei Tatari, destinato alle più tristi vicende.

Sahim-Ghirai, inalzato dall'apparente movimento nazionale dei Tatari al poter supremo, incominciò la sua pericolosa carriera nel 1771 con molta risolutezza. Dichiarò tolta per sempre ogni relazione colla Porta, proclamò l'indipendenza della Crimea, tale quale esisteva prima che Maometto II avesse conquistato Caffa, indi si pose in modo solenne sotto la protezione della Russia, chiamando sua alleata l'imperatrice Caterina. Nell' anno susseguente rinnovò l' alleanza colla Russia sopra basi più larghe, e mentre il sultano Mustaffà III cercava di riunire a Costantinopoli un nuovo esercito per invadere la Crimea, Sahim-Ghirai offriva all'Imperatrice di Russia in dono la libera navigazione sul Mar Nero. Per meglio guarentire il possesso di questo preziosissimo regalo, cotanto desiderato da Caterina, le cedeva le città di Cherci e di Jenikale, all'ingresso del mare d'Azoff, non che Kinburn all'imboccatura del Dnieper, cosicchè la Russia poteva già afferrare con mano sicura la dominazione del Mar Nero (1).

Frattanto a Costantinopoli si ragunarono operai di ogni specie per fabbricare armi e munizioni da guerra, e il cavaliere Tott, francese entrato al servizio della Porta, suscitò in questa bisogna un' attività finora sconosciuta presso i Turchi.

Alla corte di Pietroburgo accadeva, intorno a questo

(1) Siestrzencewicz, *Histoire de la Chersonèse Taurique*. p. 417.

tempo, un cambiamento nelle immediate relazioni personali dell' imperatrice, che, sebbene non avesse tratto all'ulteriore condotta della guerra coi Turchi, dovea nondimeno ridestare le speranze di un giovane ufficiale che in ozio equivoco soggiornava ancora al quartier generale di Romanzoff. Il conte Gregorio Orloff, che aveva fama di essere il più bell' uomo del settentrione, e a questo titolo esercitava da dieci anni presso l'imperatrice le funzioni di favorito, divenuta carica stabile alla corte, si vide, dopo quel lasso di tempo, finalmente dismesso nel 1772 da sì importante posto. Era stato l'unico che aveva ottenuto il privilegio di portare all'occhiello dell'abito il ritratto della sovrana, ricoperto di un solo grosso diamante tagliato in forma di cuore. Tra l'imperatrice e il suo prediletto cortigiano le cose erano giunte a tal grado di esaltamento, che perfino erasi fatto parola di matrimonio. Caterina però non ebbe motivo di pentirsi che l'idea di siffatta unione abbia fatto naufragio contro scogli insuperabili, imperocchè, per grande che fosse e provata ai cimenti la devozione del favorito verso la persona dell'imperatrice, pure i suoi tratti erano privi di cortesia e riguardi, anzi siffattamente indecenti, che giunsero persino a venire a schifo agli istessi gusti strani di quella femmina. Caterina aveva caro bensì di essere maltrattata da' suoi amanti, e si accendeva di singolare sensuale diletto nel vedersi incôlta duramente in siffatte relazioni, svillaneggiata e per anco battuta, come diversi de' suoi più diletti amici si provarono di fare con fortuna e successo. Pare però che il conte Orloff, ponendo sempre le sue relazioni coll' imperatrice sul piede del più volgare amoreggiamento, eccedesse i limiti del gradito, che inoltre creasse inciampi alla insaziabile di lei brama di varietà, e si rendesse incomodo volendo mantenersi stabilmente e in modo troppo esclusivo nel suo uffizio, e tali violenze

tentando per assicurare questo scopo, quali per la grande paura che ella aveva del suo drudo, pareva a lui non dovessero fallire all' intento. Fra codeste sorde gare avvenne che si mise in campo il discorso di trattative di pace coi Turchi, e questi ultimi, nonostante i grandi preparativi per una nuova campagna, si dimostravano facilmente inclinati agli accordi , venendo incontro in questo modo agli stessi desiderii dei Russi. Imperocchè i due eserciti avevano sofferto grandi perdite, e già incominciava anche la peste a fare molta strage da una parte e dall'altra, accrescendo i disastri della guerra e assottigliando le schiere armate di amendue le nazioni. Aprir dovevasi dunque un congresso di pace a Fokscian, piccola città della Valacchia sui confini della Moldavia, e Caterina era particolarmente lieta di questo accomodamento, imperocchè offriva il destro di allontanare Orloff da Pietroburgo, e di valersi della sua assenza per introdurre nuovi assetti nelle camere de' suoi favoriti. Lusingato nella sua vanità, Orloff si lasciò persuadere di assumere l' incarico delle negoziazioni, e con magnifico apparato, coperto di gemme d'immenso valore, per la Valacchia si dipartì. Quivi però non solo le condizioni di pace inaccettabili avanzate della Russia, ma ben anco l'orgoglioso e rozzo contegno dell'Orloff, che di maltrattare i Turchi di propria mano non si asteneva, rendevano impossibile ogni serio concerto.

Potemkin ravvisando in questi incidenti un raggio propizio ai suoi propositi, si presenta un giorno all'impensata dinnanzi al generale Romanzoff, colla domanda di essere spedito in qualità di corriere a Pietroburgo con qualche notizia di rilievo, e meglio ancora coll'annunzio di qualche vittoria.

Il maresciallo fu ancora comp'acente per questa volta, e gli promise anzi di voler ordinare nel giorno appresso

un attacco contro le divisioni nemiche che gli erano di fronte , affinchè il suo desiderio di comparire a Pietroburgo collo splendore di una nuova vittoria fosse appagato. Un esito felice coronò l' impresa , e Potemkin ne recò l'annunzio a Pietroburgo dietro incarico di Romanzoff, che non omise di raccomandarsi in tale circostanza all' amicizia del suo protetto. Questi, appena giunto a Pietroburgo, fu tosto promosso a luogotenente generale in servizio attivo, in premio sempre del valore straordinario da lui spiegato in quella guerra.

III.

POTEMKIN.

Potemkin rivide l' imperatrice, che con visibile compiacenza rammentossi del giovane ufficiale. Potemkin non possedeva la maschia bellezza, splendida ed immacolata, onde primeggiavano a corte gli Orloff, ma pure traeva sopra di sè gli sguardi di Caterina colle forme sue atletiche, e coi tratti arditi ed appassionati del suo portamento, balenanti fra l' abituale apparente negligenza, il floscio e sentimentale abbandono, il fare sognante ed astratto. Mentre le larghe spalle e la statura sua elevata attestavano la forza fisica, egli sapeva pure darsi il vezzo di una grazia ingenua, lusinghiera ed allettante di cui usava ad arbitrio ogni volta che a' suoi fini convenisse. Era il colmo della civetteria maschile, sulla quale Potemkin aveva fatto particolare studio, abilmente combinandola colle fisime romanzesche suggeritegli dalla vivace sua imaginazione.

Da ben lunga pezza Potemkin aveva atteso il momento che le camere nei mezzanini del palazzo d' inverno, situate sotto quelle dell' imperatrice ed occupate al solito da favoriti di Caterina, fossero vuote. Da queste stanze

conduceva immediatamente nella camera da letto dell'imperatrice una scala segreta, coperta di panno verde, via occulta, ben nota ad Orloff, ma ora chiusagli definitivamente. Nei circoli de' suoi compagni si vantava di sovente Potemkin essere egli solo degno di occupare quegli appartamenti, siccome dotato delle più straordinarie qualità che atto a tale destinazione sopra ogni altro lo rendevano. E tali detti ripeteva egli ancora in altre riunioni, delle quali sapeva riportarsi esattamente all'imperatrice tutti i discorsi e per conseguenza anche i suoi. Tanto maggiore fu il suo dispetto, quando seppe che, nonostante la sua fretta per giungere a Pietroborgo, un altro gli era precorso nell' occupazione di quelle stanze. Mentre il conte Orloff, tuttora legittimo possessore della carica di favorito perdeva il tempo in vani tentativi diplomatici per finire la guerra coi Turchi, Caterina aveva senza indugio, con nuova e pronta scelta, data una soluzione alla questione di gabinetto, nata dal bisogno di provvedere alla temporanea vacanza.

Il ministro di Stato conte Panin, incaricato di riferire su questo proposito, aveva raccomandato il sig. Wassilcikoff, ufficiale della guardia, soggetto dotato di ottime qualità e di molto spirito, e l' imperatrice si decideva tosto in suo favore onde vi fosse un fatto compiuto ancora durante l'assenza di Orloff.

La fretta era tanto più necessaria in quanto che il conte Orloff se ne stava avvertito, e appena seppe a Foksciani della nomina del sig. di Wassilcikoff, montò senz'altro in una *kibitka* a due cavalli, e posto in non cale tutto il lavorìo della pace, viaggiò giorno e notte per rioccupare prontamente l'antico suo posto a Pietroborgo.

Ma già il nuovo favorito aveva preso alloggio in quelle camere, e Potemkin, sebbene incontrasse nei circoli dell'imperatrice una distinta accoglienza, e v'intervenisse in

sul principio con liete disposizioni all'amore, improvvisamente non si fece più vedere a corte. Le ultime volte che si trovò in presenza dell'imperatrice, affettava ora la più profonda tristezza, ora, e più sovente, una indifferenza e freddezza ancora più appariscente. Eppure fiamme di appassionato ardore apparivano in furtivi istanti nei suoi sguardi come lampi involontari, e Caterina che da qualche tempo lo osservava con crescente attenzione, non poteva altrimenti che ascriverli a straordinaria affezione alla persona di lei dedicata. Non aveva in quel tempo l'imperatrice oltrepassato ancora il quarantesimo terzo anno dell'età sua, e sebbene la piccola tarchiata figura desse già segni dell'abbondanza carnosa che più tardi doveva oltremodo impinguarla, pure tutto il suo essere spirava una grazia particolare, un vezzo che parlava maravigliosamente ai sensi. La sua fronte segnava maestà e grandezza, ma dagli occhi azzurri incavati e adombrati in singolar guisa da lunghi e neri cigli scendeva una luce soave e sorridente, nunzia dei più teneri sentimenti. Il naso aquilino avrebbe prestato alla fisionomia una espressione ancora più imponente se alla radice non si fosse scorta una ruga fatale, onde un che di sgradevole si diffondeva su tutto il volto.

Ne era ben conscia Caterina, e andò in collera col celebre pittore Lampi, che nel fare il suo ritratto, magnifico e pieno di effetto, si avvisò di conservare fedelmente quel lineamento, che la sovrana diceva riprodotto in modo troppo serio e maligno. Il pittore fu costretto a ritoccare il suo quadro, e la fece ricomparire qual giovane e leggiadra ninfa, mentre solo il trono, lo scettro e la corona rammentavano in lei la dignità imperiale e il comando. Nella parte inferiore della sua faccia si scorgevano alcune fattezze rozze e grossolane. Di mirabile e splendida bianchezza era invece la sua carna-

gione, e tale conservolla sino all'età più matura; codesto pregio combinato colla maestà del suo contegno, sebbene alquanto teatrale, contribuiva a far sì, che imponente fosse l'aspetto della imperatrice, e producesse una profonda impressione (1).

Pareva che Potemkin fosse in fatto soggiogato dal fascino che esercitava la persona dell'imperatrice. I suoi sentimenti acquistarono una tinta di passione, che volle esprimere apparentemente rifugiandosi nella solitudine. Scomparve del tutto dalla corte, e quando Caterina, maravigliata, ne faceva inchiesta presso gli amici di lui, le si diceva che Potemkin era innamorato all'eccesso, che la ferita del suo cuore era gravissima, e aveva messo in totale scompiglio la sua esistenza a motivo che temeva di non potere giammai raggiungere la meta degli ardenti suoi desideri. L'imperatrice ascoltava questi detti, e non era lontana di attribuire ai medesimi un significato lusinghiero per la sua persona. Poco tempo dipoi dichiarava agli amici di Potemkin, che comprendere non poteva tanto eccesso e tanta disperazione, imperocchè, ben considerando, egli non era in grado sapere se i suoi omaggi sarebbero stati accolti o respinti, e siccome si usava verso di lui molta deferenza e affabilità, pareva dovess' egli piuttosto sperare il favore, che temere le ripulse (2).

Di questi detti informato Potemkin, e venuto inoltre per altri indizi in cognizione che il presente possessore del posto di favorito non stesse assai saldo alla prova, credette giunto il momento di tentare gli estremi mezzi. La sua malinconia divenne esagerata sino alla demenza, e

(1) Masson, *Mémoires secrètes sur la Russie*, I, 74. Segur, *Mémoires*, II, 244.

(2) Nello scritto *Pansalvin, principe delle tenebre, e la sua druda, quasi un fatto vero, Germania*, 1794, è narrata esattamente quella commedia di Potemkin. V. Archenholtz, *Minerva*, 1797, vol. 22 pag. 444.

dichiarando di non poter reggere in alcun luogo, e di voler fuggire il mondo, si ritirò nel convento di S. Alessandro Newski, situato in un sobborgo di Pietroburgo nella via dello stesso nome. Quivi prese stanza, dichiarò solennemente di volersi far monaco, lasciò crescere la barba, e vestì l'abito completo dei monaci russi.

Leggeva tutto il giorno vecchi libri di liturgia, e pareva che volesse ora con istraordinario zelo compiere gli studi teologici, già da lui nella sua gioventù senz'alcun successo incominciati. L'imperatrice ne fu siffattamente conturbata, che più neppur essa non potè rimanersi tranquilla, e mandò nel convento una delle sue più intime confidenti, l'amabile e zelante contessa Bruce, sorella del maresciallo Romanzoff, affinchè si combinasse un convegno. Questo ebbe luogo sotto il velo della più rigorosa segretezza; ma ciònondimeno se ne seppe qualche cosa in corte. Il ministro di stato, conte Panin, volendo conservare il suo protetto al posto di favorito, presentò all'imperatrice un lungo rapporto ufficiale intorno a questo affare, nel quale coi più gravi argomenti sostenevasi che il modesto e sommesso Wassilcikoff, schivo di ogni ingerenza negli affari di stato, era per essa un compagno assai più conveniente che Potemkin, uomo pieno di raggiri, senza alcun vero merito, di tutt'altro avendo fatto prova nell'equivoca sua carriera militare.

Ma Caterina aveva la pretensione di veder meglio in quelle cose che il suo ministro. La sua amica dovette andare a visitare più volte Potemkin nel convento, e il signor Wassilcikoff fu indotto ad abbandonare le stanze dell'imperatrice mediante un'annua pensione di ventimila rubli all'anno, dopo avere avuto in dono durante la sua carica centomila rubli in danaro sonante, sette mila contadini, brillanti del valore di sessanta mila rubli, argenteria da tavola per cinquanta mila rubli e un magni-

fico palazzo riccamente addobbato. Potemkin, scambiata la cocolla coll' uniforme da generale, fece il suo trionfante ingresso negli appartamenti vacanti.

Ancora prima che accadessero queste cose alla Corte gli eventi della guerra nel mezzogiorno non volgevano a seconda delle brame della Russia. Nel congresso di pace a Foksciani erasi bensì addivenuto ad uno scambio reciproco di donativi fra gli inviati russi e turchi; il conte Orloff aveva offerto ad Osman Effendi e a'suoi colleghi gemme di molto valore riccamente legate, oggetti d' oro e preziose pelliccie, riavendo in iscambio dagli Ottomani magnifici tappeti, stoffe finissime e armi di molto pregio e di ogni specie. Ciò nondimeno i Turchi abbandonarono le conferenze pieni di rancore e di sdegno per le condizioni intollerabili che la Russia pretendeva imporre; ma poco dopo si fece un nuovo tentativo di negoziazioni a Bukarest. Quivi sedevano intorno alla tavola verde diplomatica lo stesso maresciallo Romanzoff e il prode Granvisir Mussum-Oglù, i quali tante volte eransi incontrati in mezzo al fragore del cannone, ma pur essi non seppero conciliare i contrasti e le pretensioni divergenti. Nel frattempo i Turchi avevano fatto entrare nel mar Nero una forte squadra di galee con numerosi equipaggi, nell' intento di punire i Tatari della Crimea per la loro defezione e per aver ceduto ai Russi le fortezze di Cherci e di Jenikalè, all' ingresso del mar Nero dal lato del mare d' Azoff.

Era però stata rinforzata del pari la flotta russa in questo mare, e recata ad alto grado di efficienza coll' introdurvi buon numero di ufficiali di mare inglesi ed olandesi, i quali sotto gli ordini dell'ammiraglio Knowles diedero mano a formare una egregia armata.

L' Imperatrice di Russia aveva pure intorno a questo tempo diretta la sua attenzione ad un altro negozio, di

cui s'inquietava già tutta l' Europa, e che fu realmente la causa della guerra coi Turchi. Erano gli affari di Polonia, di quell' infelice paese, che precipitosamente andava incontro alla sua rovina, sviluppando i germi perniciosi che la mano attiva della Russia aveva saputo piantarvi. Già da qualche tempo l'Imperatrice Caterina e il Re di Prussia Federico II si erano messi d'accordo sulla tragica catastrofe che preparavasi alla Polonia. Al Principe Enrico, fratello del Re di Prussia, era stato dato, in occasione del suo viaggio a Pietroburgo nel 1769, l'incarico segreto di intendersi coll' Imperatrice sulla spartizione di quel Regno. Sin d' allora il piano d' azione era elaborato e concertato in tutti i suoi minuti particolari, le parti della Polonia che dovevano toccare a ciascuna delle potenze, esattamente segnate sulla carta geografica; vi era pur compresa la porzione assegnata all'Austria, che in causa d'inevitabili riguardi doveva accogliersi in qualità di terzo partecipante di questo brutto negozio. Senza prendersi altra briga Caterina lasciò a Federico II la cura d' intendersi in proposito coll'Imperatore Giuseppe II, che si credeva meglio accessibile che sua madre l' Imperatrice Maria Teresa.

L' accordo seguì a piena soddisfazione delle parti nei convegni personali dei due Monarchi; dapprima a Neisse in Islesia, indi a Neustadt in Austria nel 1770.

D' allora in poi la spartizione della Polonia era un segreto assioma dei tre gabinetti, che si coltivò ancora per due anni nel silenzio, sino a che il trattato formale di spartizione fu sottoscritto a Pietroburgo nel febbraio dell' anno 1772.

L' anno successivo vide infatti compiersi il primo smembramento di quel paese, altre volte sì potente, e che pur sembrava chiamato ad alti destini.

Fu nello stesso anno ancora che, scaduta la tregua

convenuta interinalmente fra Russi e Turchi, ricominciarono le ostilità sulle rive del Danubio. Ma le forze superiori dei Turchi rendevano assai dubbi i successi delle armi russe, e talvolta si convertivano in dolorose sconfitte, come avvenne sotto le mura di Silistria, ove Romanzoff, dopo aver passato arditamente il Danubio, vide respinti i suoi assalti in modo sì micidiale, che dovette ripassare il fiume di notte, con immense perdite, e lasciando sul campo un gran numero di morti, fra i quali pure il generale Weismann.

La flotta russa navigava ancora sotto gli ordini del Conte Alessio Orloff nelle acque dell' Arcipelago, coll'intenzione d'insegnare agli avanzi degli antichi Elleni come si poteva fondare la nuova libertà, mediante moti rivoluzionarii sotto la protezione della Russia, ma era pur essa travagliata da gravi danni, e gli equipaggi assottigliati da una terribile epidemia. I Turchi ardevano dal desiderio di trar profitto di questi disastri per vendicare la sconfitta di Cesme, e con impazienza attendevasi il compimento dei lavori ed armamenti intrapresi, onde allestire una nuova più possente armata.

Fu intorno a questo tempo che a Gregorio Orloff davasi lo sfratto dalla Corte, e al fratello Alessio furono spediti due corrieri da Pietroburgo, dei quali il primo gli annunciava l' allontanamento e la destituzione del fratello maggiore dalla carica che teneva, non senza aggiungervi le più sviscerate proteste di benevolenza per riguardo alla sua persona, il secondo gli recava l'ordine di non abbandonare la flotta sotto alcun pretesto, nè di fare colla medesima alcun movimento retrogrado. L'Imperatrice aveva una grande paura dello spirito intraprendente ed ardito del Conte Alessio, e all'oggetto di prevenire che il medesimo desse mano a qualche impresa a favore del proprio fratello, spediva in pari tempo l' ordine urgente al Gover-

natore della Livonia, Conte Browne, di far sorvegliare scrupolosamente tutti i viaggiatori che giungessero a Riga, e se per caso fra i medesimi vi fosse il Conte Alessio Orloff d'impedirlo a proseguire il viaggio, ponendolo anche agli arresti ove occorresse. La grande Caterina siffattamente era invasa dalla passione e dalla fantasia, che quando seppe essere partito inopinatamente da Foksciani il favorito congedato, e dirigersi a spron battuto verso la capitale, ne ebbe immenso terrore, e si smarrì affatto d' animo. Ella conosceva l' impeto indomabile di colui che altre volte aveva teneramente amato, e ne paventava gli effetti; e da quel momento fece raddoppiare le guardie al suo palazzo, e collocare sentinelle ben armate all' ingresso dell' appartamento, occupato ora dal successore di Orloff. Non si teneva neppur sicura dietro i serrami delle sue stanze, giacchè Orloff poteva averne le chiavi, e non fu tranquilla se non quando vide eseguiti i suoi ordini di cambiarli tutti e di renderli più solidi. Orloff comparve infatti a Pietroburgo, ma l' affare non fu così terribile come l' Imperatrice se l' era immaginato, nello spavento onde era compresa; e s' intavolarono soltanto trattative diplomatiche fra le due parti, però senza alcun risultato in causa dell' ostinata persistenza del congedato favorito. L' Imperatrice lo fece richiedere della restituzione del suo ritratto, offrendogli in compenso una pensione di cinquantamila rubli, e centomila rubli per la costruzione di un palazzo sopra uno de' suoi beni. Ma Orloff distaccò dal ritratto i diamanti preziosi, e li rimandò, dicendo che il ritratto stesso non l'avrebbe rimesso che nelle mani proprie della sua Imperatrice. Le negoziazioni furono interrotte dall' invio di un diploma di Principe, che Caterina accompagnò con una letterina, nella quale si dava ad Orloff il titolo di Altezza, e lo si pregava

di voler scegliere per sua dimora una delle sue delizie fuori di Pietroburgo. Orloff si recò a Zarskoe-Selo, ove menò per qualche tempo una vita splendida, radunando intorno a sè la più alta società di Pietroburgo a guisa di corteggio. Ma le cose non poterono accomodarsi sull' antico piede, sebbene Orloff non lasciasse intentato alcun mezzo per questo fine. Come estremo rimedio aveva meditato un colpo maestro, e comparve inopinatamente nella camera dell' Imperatrice, salutandola sommessamente e graziosamente come se nulla fosse accaduto, mentre poco mancava che Caterina sorpresa andasse in deliquio. Ma tuttociò non valse e Caterina non volle lasciarlo penetrare in certe stanze, ove in quell' epoca aveva segreto accesso il signor di Wassilcikoff.

Gli conferì ancora la direzione di una parte degli affari di Stato che trattava già per l'addietro, gli fece ricchissimi doni, fra i quali anche dello stupendo palazzo di marmo, coll' iscrizione: *fabbricato per gratitudine*; e persino tollerò che Orloff comperasse per quattrocentomila rubli dal tesoro di Scià Nadir il celebre e costosissimo brillante che Caterina aveva trovato troppo caro per sè, e glielo offrisse in dono. Ma non era più possibile il ritornare al passato, e il Conte Orloff trovava alfine che meglio gli conveniva ritirarsi interamente dalla Corte, e chiedere il permesso per un lungo viaggio (1).

Caterina fu così liberata da questo incubo, ma era di rincontro in grave affanno per quello che accadeva sul Danubio. S' indispettiva che i suoi eserciti condotti da uomini come Romanzoff, Soltikoff e Suwaroff non potessero più vantare splendide vittorie. L' ambizione che la rodeva non la lasciava più tranquilla un istante, e

(1) Favoriti Russi (*Russische Günstlinge*), pag. 27 e suss.

finalmente spedì al maresciallo Romanzoff la domanda laconica: « Perchè non si venisse più a battaglia coi Turchi? » La risposta fu laconica del pari: « Perchè i Turchi hanno forze triplici delle nostre. » A quel tempo Caterina discorreva volontieri di storia romana, e dietro reminiscenze di antichi autori, replicava: « I Romani » non domandavano mai quanti fossero i nemici, ma » soltanto dove fossero. » E allora Romanzoff passava il Danubio, e respingeva i Turchi che volevano disputargli il passaggio. Questa impresa di Romanzoff risvegliò i più orgogliosi sentimenti nel cuore dell' Imperatrice, la quale scrisse a Voltaire, non avere i Russi da ottocento anni passato il Danubio, ed essere sì raro e straordinario ora questo successo, che poteva eguagliare la gloria di Luigi XIV al passaggio del Reno. Alcuni giorni dopo Romanzoff pose gli accampamenti sotto le mura di Silistria, mentre i suoi generali Kamenskoi e Suwaroff battevano i Turchi in campagna rasa, con molta strage di uomini e distruzione di salmerie.

Il 24 dicembre 1773 moriva il Sultano Mustafà III vero autore della guerra, e suo fratello Abdul-Hamid, figlio di Achmet III, salì al trono, dopo essere stato dal quinto anno di sua età per quarantatre anni rinchiuso in una gabbia. Non aveva alcuna qualità distinta nè morale, nè intellettuale, ma era bensì animato da spirito bellicoso. Diede agli armamenti un impulso ancor più vigoroso, e radunò sotto le armi la forza prodigiosa di quattrocento mila uomini pronti ad entrare in campagna. L' Imperatrice Caterina aveva ben di che adombrarsi, imperocchè nel medesimo tempo suscitavasi nella parte sud-orientale dell' impero una spaventosa ribellione; il Cosacco Pugacieff, valendosi della maravigliosa sua somiglianza col trucidato Pietro III, ne era l'istigatore e il movimento guadagnava ogni giorno di estensione e forza,

di modo che Caterina fu costretta a mandare un esercito per debellare il falso Pietro.

Alla Porta però fece difetto la perseveranza nell'energia, e in luogo di approfittare delle circostanze che sorgevano favorevoli da ogni lato, per vibrare un colpo decisivo alla Russia, indugiò in modo che lo schifo della guerra e lo scoraggiamento prodotto dai disastri al Danubio invase tutto l'esercito, e fu causa dello scioglimento di ogni disciplina: cosicchè intere divisioni negavano apertamente l'ubbidienza ai loro capi e si sbandavano da ogni parte. In particolare le truppe del Gran Visir, accampate presso Sciumla e disgiunte per l'inimico dal resto dell'esercito, eranò travagliate da questo spirito d'insubordinazione.

In questo pericoloso frangente sorprendevalo Romanzoff e accorreva con tutte le sue forze onde accerchiarlo e intercettargli tutti i mezzi di sussistenza. Coll'arrivo del generale Kamenskoi l'investimento del campo Ottomano era completo da tutte le parti, e il generale in capo Turco fu costretto a chiedere un armistizio, che però gli fu negato da Romanzoff, non ammettendo questi altre proposizioni che quelle di una pace immediata, in base alle condizioni e richieste, già comunicate nelle conferenze di Bukarest, che il maresciallo dichiarò essere impreteribili. S'incominciarono infatti le negoziazioni il 16 luglio 1774 a Cainargi da appositi plenipotenziarii, ed il giorno appresso erano già compiute. Questa è la famosa pace di Cuciuk-Cainargi che tanto fece parlare di sè, che fu di sì immense conseguenze, che rivelò per la prima volta il fatto storico della dominazione Russa nel Mar Nero, e fu base agli ingrandimenti della Russia da quella parte, non contrastati sino ai nostri giorni (1).

(1) Castelnau, II, 185. Castera, II, 79. Hermann, *Storia della Russia* (Hermann, *Geschichte des Russischen Staates*), V, 644.

IV.

VOLTAIRE E LE IDEE DI DOMINAZIONE UNIVERSALE DELLA RUSSIA IN ORIENTE.

Non credeva l'Imperatrice Caterina che una pace, qual era quella di Cainargi, fosse già a quell'epoca fra le cose possibili. Tanto maggiore ne doveva essere la sua soddisfazione, sebbene i suoi pensieri costantemente rivolti a quella guerra, e infiammati dal successo, ponessero la meta molto più in là di quello che erasi raggiunto. Il carteggio col filosofo di Ferney era pieno di simili pensieri ardenti e ambiziosi, e in verità le stipulazioni della pace di Cainargi non erano che l'infima base dell'ideato edificio. Infatti, non solo nelle sue lettere all'Imperatrice Caterina, ma anche nel suo *Tocsin des Rois*, Voltaire aveva dichiarato, che colle idee creatrici di Pietro il Grande stava in perfetta consonanza l'intenzione di fare di Costantinopoli la capitale dell'impero russo. Fra le galanterie, non di rado frivole e triviali, onde infarciva a ristucco le sue lettere all'Imperatrice, egli ripeteva soventi volte, in modo che non si sapeva se frizzo fosse o complimento, dover la Russia ormai ricevere la sua nuova capitale sul Mar Nero dalle mani vittoriose di Caterina. La facile Imperatrice ammirava il genio brillante

del vegliardo sebbene, in modo diabolico ma talvolta anche scipito, si combinasse in lui lo scherno e la verità; egli annunciava all' imperiale Maestà di Russia la prossima sua visita alla corte di lei a Stambul, chiedendole unitamente il permesso di mettersi colà per alcuni giorni a' suoi piedi, giacchè in Russia non voleva venire, come aveva già detto altre volte, se non quando piacesse a Caterina, coll' onnipotenza della sua divina volontà, di fare un miracolo, e di dare al clima della Russia alcuni gradi di calore di più. Poi allungando la sua cicalata in aria ora adulatoria, ora beffarda, soggiungeva che i Turchi meritavano già di essere schiacciati, perchè tenevano rinchiuse le donne; e siccome il Sultano Mustafà non aveva spirito, non sapeva far versi, non era mai stato alla comedia, e non intendeva una parola di francese, così ne veniva di conseguenza, che Mustafà doveva essere battuto, e Voltaire le guarentiva questo immancabile risultato: avendo quei barbari sì poca stima per il bel sesso, proseguiva il faceto filosofo, era ben cosa giusta che un'eroina li punisse e li soggiogasse. È però cosa singolare e degna di nota che Voltaire, mentre dava fiato alla tromba spiritosa e libertina delle rivoluzioni europee, pronunciasse con tutta serietà « che se i Turchi dovranno essere cacciati un giorno dall' Europa, ciò non potrà accadere se non col mezzo dei Russi. » Vi aggiunse, ma forse solo per galanteria, che egli se lo aspettava già dal genio e dalla vocazione di Caterina (1).

L'eremita di Ferney, come Voltaire chiamava se stesso con predilezione e amor proprio negli ultimi tempi, aveva combinato coll' Imperatrice una specie di commercio di oriuoli, con che procurava a diversi fabbricatori di questi oggetti nella sua colonia svizzera uno smercio sicuro,

(1) Voltaire, *Œuvres*, Paris, 1, 65. *Correspondance* XV, 24.

calcolato sul favore e sullo scrigno dell' Imperatrice. Il risultato ne fu una vera inondazione di vecchi e cattivi orologi, che con grande impudenza si mandavano alla corte di Russia; ma poi Voltaire ne pigliava argomento per scrivere lettere sopra lettere, lagnandosi egli medesimo della soverchiante indiscrezione de' suoi coloni, ma ripetendo le assicurazioni entusiastiche de' suoi più puri omaggi verso *la splendidissima stella del nord*, che tale era il nome che aveva osato dare all' Imperatrice.

Caterina nelle sue risposte lo tranquilizzava sullo stato del proprio scrigno, pregandolo di non prendersi alcun fastidio delle spese a lei cagionate dal commercio di orologi di Ferney, e di non giudicare le finanze russe dietro l'esempio di quelle degli altri Stati falliti dell' Europa. Per la guerra contro i Turchi, scriveva colei, vi furono sempre assegni distinti, in guisa che le altre spese dello Stato non ne erano affatto intaccate o scemate; durante tutta la guerra si è fabbricato assai in Russia, e ogni cosa è progredita come se si fosse nella più profonda pace, cosicchè non fu neppur bisogno di mettere nuove imposte. Una sola Caffa, che dalla Russia si conquistava nella Crimea, e forse qualche altro luogo consimile sul Mar Nero, sarebbe sempre sufficiente per coprire tutte le spese presenti e future di quella guerra.

Un tema favorito delle lettere dell' imperatrice a Voltaire era infatti di mettere in mostra le dovizie e le forze inesauribili della Russia, che si riproducevano e completavano da se stesse, come anche gli illimitati mezzi di difesa del suo impero nel caso che fosse assalito, e su questo argomento la sua convinzione si avvicinava al fanatismo. Soltanto il posto splendido fra le stelle, che Voltaire le aveva assegnato, non le andava a genio, in parte forse per troppa modestia (non di lei, ma del paragone), credendo di dover attribuire alla stella del nord

tutt' al più lo splendore di un' aurora boreale (1), in parte anche per amor proprio, siccome faceva osservare scherzando al suo amico; imperocchè le sembrava pure strano di comparire fra le costellazioni in competente compagnia di gatti, serpenti, coccodrilli ed altre bestie, cui l'umanità da lungo tempo ha dedicato i suoi omaggi in cielo, e di acquistarsi in questo modo templi ed altari. Per soprapiù non si poteva mai sapere al giusto in qual senso il maligno filosofo intendeva quelle sue argute allusioni e que' suoi paragoni poetici e mitologici. È bensì vero che alla fine egli aveva preso l'abitudine di dire, con apparenza di profonda convinzione, che il mondo doveva ricevere la luce dal settentrione, e un' epistola poetica, a lei dedicata nel 1771, incominciava colle parole altisonanti:

« C'est du nord aujourd'hui que nous vient la lumière! » (2)

Ma Caterina se n' era già avuto un tantino a male perchè Voltaire l'aveva sopranominata la Semiramide del nord, e con qualche amarezza gli fece intendere pure che troppo non le caleva di essere da lui glorificata sotto certe forme mitologiche. Imperocchè, quando Voltaire con insinuante ma diabolica civetteria esprimeva il suo rincrescimento che ella si chiamasse Caterina, essendo questo un nome che alle antiche eroine non sarebbe stato in alcun modo accetto, e che avrebbe messo Omero e Virgilio nel più terribile imbarazzo, l'Imperatrice voleva ben concedergli che il suo nome fosse poco armonico e di difficile composizione al pari della sua propria testa, ove le saltasse il grillo di rispondere in versi alle graziose sue poesie; ma dichiarava dover solennemente opporsi a ciò

(1) Voltaire, *Correspondance* XIII, 206. Vedi pure 551.
(2) Dal nord oggidì ci viene la luce.

che per amor della gloria fosse cambiato il suo nome con quello di qualche divinità mitologica. Per essere Minerva, diceva, non possedere abbastanza presunzione, e contro il nome di Cerere militare già la circostanza, che le messi negli ultimi anni erano sempre riuscite assai meschine; non amare il nome di Venere, perchè in conto di questa signora eransi dette cose non troppo belle; accontentarsi perciò del proprio nome, col quale si rimetteva alla sua patrona Santa Caterina, che l'avrebbe protetta certamente in tutte le sue tribolazioni (1).

Eravi però un desiderio che Voltaire esprimeva da tempo con qualche enfasi nelle sue lettere all' Imperatrice Caterina, invocando persino solennemente il nome di Dio, cioè « che la Russia avesse un'armata formidabile sul Mar Nero! *(Plût à Dieu que Votre Majesté eût une flotte formidable sur la Mer Noire!).* » Lo sviluppo datosi alla guerra coi Turchi sino dal suo principio, era sempre più favorevole all' effettuazione di questo pensiero, nel quale Voltaire vedeva in germe il fiore della dominazione universale russa.

Le condizioni di pace, convenute a Cainargi, segnano nella storia il primo passo alla rovina dell' Impero Turco, ed acquistano particolare e decisiva importanza per esservi stata concessa alla Russia, in onta all'antica massima di Stato dei Sultani, la libera navigazione nel Mar Nero e in tutte le altre acque turche, onde eravi compreso anche il passaggio dei Dardanelli e l'ingresso in tutti i porti della Turchia. È vero che la concessione si ristringeva alle navi di commercio, e che fra i patti convenuti v'era pur quello che dopo la pace di Cainargi non dovesse mai comparire più che una sola nave di guerra russa nelle acque di Costantinopoli. Ma questa sola cor-

(1) Voltaire, *Correspondance* XII, 513.

dizione esclusiva non aveva la forza di scemare l'importanza vastissima e fondamentale del trattato di pace; e nello stesso modo che *Cesme*, ove fu arsa la flotta turca, significa *la sorgente*, così *Cainargi* significa *la fontana*, onde, tenendo giusto conto dei fatti connessi a quei luoghi, è d'uopo riconoscerli in via simbolica come sorgente e fontana della potenza universale dei Russi e della caduta dei Turchi (1).

Al suo castello di delizie, Kikeriko, Caterina diede il nome di Cesme, volendo combinare sempre i diletti che vi godeva col ricordo piacevole dell'arsione della flotta turca.

Veramente l'ardita ed ambiziosa donna erasi immaginata in sulle prime che la guerra altrimenti non potesse terminare che colla totale cacciata dei Turchi dall'Europa; ma infine dovette pure riconoscere che la pace di Cainargi le aveva procurato magnifici ed immensi vantaggi!

Non havvi forse un altro momento nella vita di Caterina in cui si sentisse animata da sentimenti di maggiore felicità e di più vasta ambizione. Il suo impero aveva acquistato al di fuori e al di dentro una forza di espansione non mai più sperimentata per l'addietro, tutti i suoi nemici erano prostrati, non soltanto i Turchi, ma anche nelle parti orientali del suo impero i terribili ribelli condotti da Pugacieff, e finalmente in quei giorni aveva fatto il suo ingresso in certe stanze del suo palazzo un nuovo eroe che possedeva tutte le sue simpatie. Caterina in mezzo ai trionfi ottenuti sui Turchi era raggiante di gioia, imperocchè aveva pure fatto acquisto di un fresco amore, le cui novelle e verdi foglie si intrecciavano negli allori della marziale principessa. Potemkin, prendendo allora formalmente possesso del posto di favorito dell'Imperatrice, aveva col suo contegno

(1) Vedi Hammer, *Storia dell'Impero Ottomano*, VIII, 448.

trovato il mezzo di ravvivare, come per magico incanto, intorno all' Imperatrice una fiorente primavera d'amore. Egli stesso, della soverchia passione per la sua donna e Imperatrice, erasi trasformato in poeta, e ancora prima di introdursi negli appartamenti destinatigli nel palazzo d'inverno, aveva fatto un'ode, che gli valse presso coloro cui era toccata la fortuna di leggerla, di essere prenotato alla gloria di un Petrarca russo (1). Gli amorosi legami, di cui s' avvinsero a vicenda quelle due anime, giungevano ad un tal grado di tenerezza ed intimità, che quasi all'intreccio di un romanzo sentimentale avrebbero dato argomento. Potemkin era veramente fanatico nella sua ansietà di prevenire ogni desiderio dell' Imperatrice, non meno nelle piccole cose che nelle grandi. Sovente spediva corrieri da tutte le parti alla distanza di centinaia di miglia d' intorno per poter offrire alla sua Sovrana un popone o un mazzo di fiori che supponeva a lei gradito. Più tardi egli teneva occupato un ufficiale superiore, di nome Bauer, appositamente per gli affari dipendenti dalla sua relazione personale coll' Imperatrice, e questi era continuamente in viaggio, ora per recare melloni da Astracan, ora per correre in Crimea a cogliere uva ed altri squisiti frutti, destinati all' Imperatrice.

La pace di Cainargi offriva anche all'Imperatrice una occasione opportuna e gradita al suo cuore per conferire al generale Potemkin un rango più elevato ed altre distinzioni. Egli ottenne in questa circostanza la dignità di Conte dell'Impero Russo, e ciò, come dicevasi espressamente nel decreto imperiale « perchè aveva contribuito « con molti buoni consigli a promuovere rapidamente « l' opera della pace. » Così pure sebbene non avesse

(1) Masson, *Mémoires secrets sur la Russie*, I, 167.

fatto alcuna cosa nè per la pace, nè per la guerra, gli fu donata una magnifica spada tempestata di brillanti « in causa dei molti valorosi servigi prestati nella scorsa « guerra. » L'Imperatrice gli conferì pure la maggiore distinzione che si conoscesse alla Corte imperiale, cioè il permesso di portare il suo ritratto, cosa che prima di lui non era stata concessa che al Conte Gregorio Orloff, in segno della particolare sovrana grazia. Dopo averlo elevato a sì alto rango, l'Imperatrice credette di dover imporre un limite a' suoi sentimenti che la spingevano ad accumulare nuovi onori sul favorito, imperocchè era d'uopo guardarsi che siffatte distinzioni, prodigate con eccesso, non destassero la gelosia e il malcontento dei grandi dell' Impero, ed essa comprendeva di avere già fatto di più di quello che la prudenza avrebbe consigliato.

In quanto alle entrate pecuniarie però, l' Imperatrice assegnò stabilmente al suo favorito un importo assai più elevato di quello che tutto compreso non aveva mai ottenuto il suo predecessore. Potemkin fu il primo che venne retribuito di uno stipendio in qualità di favorito; esso ascendeva a cento quarantaquattro mila rubli all'anno, pagati puntualmente in rate mensili. Ma questa somma era il meno de' suoi introiti, ed egli sapeva mettere a contribuzione tutti i mezzi e tutte le casse per far fronte ad un lusso e dispendio senza esempio e senza limite. Particolarmente si valeva dei doni segreti dell' Imperatrice, i quali secondo le notizie che se ne sono divulgate, ascendevano a somme favolose. Mentre faceva pazze spese onde offrire qualche regalo all' Imperatrice, egli trovava il mezzo di farsele compensare ogni volta al doppio e al triplo, e le ciliegie fresche, che dietro un'abitudine divenuta fissa, da lui si presentavano a Caterina ad ogni capo dell' anno, costavano a lei un tesoro.

V.

LA PACE DI CAINARGI.

Colla pace di Cainargi la Russia si era aperta una vasta carriera per l'avvenire, e incalcolabili erano gli effetti che se ne potevano sperare, ma ciò non era il solo vantaggio ottenuto. Fra' suoi ventotto articoli ve ne furono pur di quelli che stabilivano per le Provincie turche, venute in contatto colla potenza russa, un nuovo ordine di cose, assai fatale per la Turchia stessa. La Russia restituiva bensì in generale tutte le conquiste della guerra, ma assicuravasi un mezzo d' intromissione nei paesi restituiti, dimodochè si preparava i pretesti per dar mano, ad arbitrio e a seconda de' proprii interessi, alle più importanti e decisive imprese. Delle conquiste fatte nei paesi tatari, i Russi conservarono però Cherci ed Jenikale nella Crimea e Kinburn all'imboccatura del Dnieper; si fecero cedere in proprietà anche Azoff. Mentre con queste importanti piazze sulle coste la Russia si assicurava la dominazione sul Mar Nero, i legami religiosi, dei quali si prevalse, dovevano vincolare alla sua supremazia e protezione intere provincie e numerose popolazioni.

Le conquiste fatte nella Moldavia e Valacchia, nella Bessarabia, nell' Arcipelago, nella Georgia e Mingrelia

furono restituite, ma la Porta dovette obbligarsi di proteggere il culto della popolazione cristiana, di permettere che le chiese e i conventi attendessero, senza incontrar ostacoli, al loro ingrandimento esterno ed interno, e sopratutto concedere al Ministro plenipotenziario della Corte russa a Costantinopoli il diritto d' intromettersi e d' intercedere per tutti i gravami che fossero presentati nell' interesse dei Principati. La Russia acquistava il diritto di nominare Consoli e vice Consoli in tutti i luoghi che le sarebbe piaciuto. Persino nelle lontane montagne del Caucaso ebbe notabili effetti la pace di Cainargi, imperocchè la piccola e la grande Caberdia, che la Russia aveva dovuto abbandonare in forza del trattato di Belgrado, tornò sotto il suo scettro, e fu di nuovo aperta la via alle conquiste sulla Persia, già possentemente iniziata da Pietro il Grande.

Fra i patti più importanti eravi pure quello dell' indipendenza della Crimea, che dovette essere riconosciuta nel senso più esteso dalla Porta. I Tatari della Crimea, secondo questa convenzione, dovevano essere governati dai loro Principi, della schiatta di Gengischan, in piena indipendenza, senza alcuna intromissione nè della Russia, nè della Porta. La dichiarazione d' indipendenza era il metodo più comodo e sicuro, affinchè la Russia potesse stabilirvi la sua supremazia, essendo già il governante Chan Sahim-Ghirai del tutto devota creatura della Zarina, di che si avevano ripetute prove e guarentigie. In ogni modo era già una determinazione importantissima quella che il Chan non dovesse più essere nominato dalla Porta, ma soltanto annunziare al Sultano a Costantinopoli, come allo Zar a Pietroburgo, il suo avvenimento al potere, affinchè dipoi il primo gli inviasse le insegne simboliche della sua dignità.

Continuavasi bensì in tutte le moschee della Crimea

a pregare per il Sultano turco, e questi manteneva altresì, nella sua qualità di Califfo, la supremazia in tutti gli affari religiosi dei Tatari Mussulmani, ma ciò non fu considerato come cosa di rilievo.

Così non si diede neppur gran peso alla circostanza che i giudici della Crimea fossero per lo innanzi, come per l'addietro, eletti dal Cadilesker di Costantinopoli, e che i Chani facessero tuttavia coniare le loro monete coll'impronta turca (1).

La Russia si accontentava per ora d'essersi assicurata la navigazione del Mar Nero col possesso dei punti principali della costa in Crimea, acquistato col trattato di pace, e di aver teso i fili in modo che mediante raggiri ben combinati i futuri destini dei paesi abitati dai Tatari non potessero dipendere da altro che dalla volontà della Russia. Questo avvenire che minacciava da lungi persino l'esistenza dell'Impero turco, costò ancora agli Ottomani la somma di quattro milioni di rubli, che dovettero pagare in compenso delle spese della guerra.

Il Chan Sahim-Ghirai ottenne in questa guisa di nuovo da Costantinopoli il caftano, il turbante e la sciabola, quali simboli della sua conferma a sovrano della Crimea, ma nella fattizia sua indipendenza manifestava la più umile sommessione verso la Russia, e questo sentimento gli esciva veramente dal cuore. Se avesse avuto una mente energica e indipendente, come il grande Crim-Ghirai, approfittato avrebbe della sua posizione per fondare un nuovo regno tataro, con propria nazionalità, indipendente dai due imperi vicini, sopra basi proprie e solide di cui non v'era difetto; assai favorevole essendo la sua posizione in mezzo a due imperii rivali continuamente in guerra e conflitto

(1) Siestrzencewicz, *Histoire du Royaume de la Chersonnèse Taurique*, p. 417.

fra di loro. Ma invece Sahim-Ghirai, spinto dalla sua vanità e manìa pe' forestieri, faceva di tutto per offendere ed alienarsi le simpatie nazionali de' suoi popoli; lo stesso partito nazionale, che andava formandosi e ingrandendosi in Crimea, divenne facilmente uno stromento di nuovi intrighi della Porta e di desiderati conflitti colla Russia.

Nel suo modo esterno di vivere Sahim-Ghirai aveva incominciato già ad adottare costumi europei, anzi russi. Esciva in carrozze dorate, pranzava seduto ad una tavola rotonda carica di magnifiche stoviglie, fatte da lui venire appositamente da Parigi e da Pietroburgo. Però a questa mensa, servita in tutto alla moda europea, egli non adoperava nè forchetta nè cucchiaio, porgendo almeno in ciò omaggio alla nazionalità tatara. Ancorchè si trattasse in casa sua niente affatto alla turca, nondimeno si faceva servire da gente che portavano di rigore il turbante alla turca, mentre la sua guardia di corpo indossava un abito assai fantastico, quasi favoloso, di tutta sua invenzione. La sua corte divenne una vera caricatura, sul modello di quella di Pietroburgo, imitata in guisa che aveva del ridicolo insieme e dello spaventoso. Sahim-Ghirai introdusse tra le sue truppe anche la tattica europea, rimanendo però incerto se dovesse fare dei suoi Tatari piuttosto soldati prussiani che russi. Grande volontà avea di radersi la barba, ma temendo di offendere la religione e di commettere un gran fallo politico, si accontentava di rinchiudere l'estremità dell'onor del mento sotto le pieghe dell'ampia cravatta onde cingevasi il collo, vestendo a foggia semi-europea.

In sulle prime i Tatari miravano a queste novità inaudite più con stupore e curiosità che con dispiacere, ma a poco a poco gli agenti segreti della Porta riuscirono a farne sorgente di malcontento nella plebe, e ogni mezzo di persuasione, non escluso l'oro elargito con liberalità

fra buon numero di persone di maggior conto, fu messo in opera per suscitare un fermento, e far prendere al popolo un'attitudine minacciosa.

I Turchi si valsero principalmente del fanatismo religioso per rendere odiose le innovazioni e civetterie europee di Sahim-Ghirai, e non avendo essi mai avuto il fermo proposito di osservare le stipulazioni del trattato di Cainargi, ritenevano essere un nuovo sconvolgimento in Crimea il miglior mezzo per rompere gli impegni contratti verso la Russia. Incominciò adunque la Porta una serie d' intrighi in Crimea, a questa mira mettendo a profitto con destrezza ed effetto i sentimenti nazionali e religiosi dei Tatari non che le mene del partito tuttora ragguardevole, che aveva nel paese il Chan Dewlet-Ghirai, stato deposto nell'anno 1769.

Questo Dewlet, che per breve tempo tenuto avea il trono dei Tatari, qual nipote del grande Crim-Ghirai, era stato sin d'allora il ludibrio del popolo in causa della sua incapacità e mancanza di carattere, come anche per la servile sua sommissione ai Turchi. Debole di mente e giovane assai, non soltanto non aveva saputo mantenersi al potere, ma sotto di lui ne era pur di molto l'autorità scemata. Vanitoso della sua persona e sol di questa curante, per nulla non attendeva agli affari di Stato, e il passatempo suo prediletto era quello di mirarsi nello specchio acconciandosi continuamente la barba, facendo smorfie, e canterellando qualche gaia arietta. Seduto davanti lo specchio trattava d'affari co' suoi ministri, faceva loro in un fiato mille domande senza attendere alcuna risposta, e mentre gli si parlava delle cose più serie, continuava egli il sollazzevole suo canto. Tutta la corte era dal mattino alla sera una commedia senza fine, una farsa da teatro, nella quale tutti ridevano, saltavano, danzavano, cantavano e si contorcevano ne' modi più strani; e l'unica oc-

cupazione del principe era di esercitare i suoi cortigiani a fare smorfie di ogni specie, ed insegnar loro nuove positure e contorcimenti del corpo.

Questo ridicolo principe, dopo dieci mesi di un miserabile reggimento, era già stato soppiantato dal bellicoso Caplan-Ghirai, e ora fu messo innanzi dalla Porta quale suo protetto e stromento, nella mira di inalzarlo di nuovo al potere in Crimea in luogo di Sahim-Ghirai, creatura russa. Questi si era affrettato in piena buona fede a dare esecuzione ai patti della pace di Cainargi, consegnando ai Russi Cherci, Jenikale e Kinburn, e ciò fu causa che gli intrighi e le mene dei Turchi fra i Tatari, sdegnati di quelle cessioni, avessero più facilmente effetto. La ribellione acquistò in questa guisa un aspetto nazionale, e trascorse in aperta sommossa, onde fu scacciato Sahim-Ghirai e inalzato al suo posto per breve durata l'imbecille Dewlet.

La Turchia credeva così di avere riportato una grande vittoria, e faceva dichiarare da un'assemblea nazionale « che l'indipendenza della Crimea era incompatibile colla « religione di Maometto, e la presa di possesso delle tre « città marittime sul Mar Nero per parte dei Russi con- « traria agli interessi di coloro che hanno fede nel Pro- « feta » (1).

In questa circostanza la Porta sfogava per la prima volta il mal represso suo dispetto per aver dovuto sottoscrivere alle condizioni della pace di Cainargi. Le doleva di quel Ponto Eusino, mal perduto dopo un possesso di trecent' anni, ora divenuto caro e glorioso, sebbene non abbastanza pregiato e messo a profitto; imperocchè dal 1476, quando furono distrutte le colonie genovesi, sino al 1774, che fu fatta la pace di Cainargi, il Mar Nero

(1) Castelnau, II, 119, 141. Siestrzencewicz, 418.

colle sue coste stupende ed importanti era rimasto sotto l'unica dominazione dei Turchi. Doleva lor pure di quella penisola taurica, che ricca d'industria e di prodotti naturali, ne riforniva la Turchia ed era anzi di questa il granaio, mentre ormai la concessa fattizia indipendenza la rendeva sicura preda della Russia. Ora che la pace manifestava i suoi effetti, i Turchi s'accorgevano di ciò che erasi perduto, e comprendevano che da quelle stipulazioni doveano nascere sostanziali mutamenti nelle condizioni di esistenza dell'impero ottomano, nelle sue relazioni coll'Europa; nè era possibile di non riconoscere che colla dominazione del Mar Nero la preponderanza in Oriente era passata nelle mani della Russia. D'allora in poi non si ebbe a Costantinopoli altra mira politica che di prepararsi alla riscossa, sostenendo frattanto una sorda lotta e sopratutto ponendo in non cale l'osservanza di quel trattato.

I Russi intanto davano mano a far sì che le tre piazze loro cedute sulle coste del mare diventassero profittevoli per le lontane lor mire, erigendovi stabilimenti nautici e guerreschi, e fortificazioni. La loro attenzione era diretta principalmente sopra Cherci, il Panticapeo di Strabone, dal quale si ripromettevano i maggiori vantaggi per la navigazione e il commercio, e che certamente per la sua situazione all'ingresso del mar d'Azoff appariva dover essere il centro dei traffichi per le derrate che scendevano il Don e percorrevano l'istesso mare. Questa città, fondata dai primi colonisti milesii, ove Mitridate re di Ponto, fuggendo le armi romane, trovava rifugio e tomba, era già salita in fiore e a gran fama negli antichi tempi, essendo stata capitale del regno del Bosforo cimmerico. Su questo suolo, ancora coperto di rottami delle antiche arti plastiche, comparvero inopinatamente architetti russi per inalzare baluardi dal lato del mare incontro ai Turchi, dal lato di terra incontro alle incursioni dei Tatari. Nuove case, magazzeni, caserme

e cantieri furono costrutti, e la città, quasi già un mucchio di rovine, nella quale da ultimo soggiornava con poche truppe di guarnigione un bascià turco, pareva risorgesse fra le rimembranze dell'antica sua grandezza. Ma l'idea di appoggiare principalmente sopra questa città la dominazione russa sul Mar Nero fu tosto abbandonata allorquando la Russia giunse ad impadronirsi di tutta la Crimea, e allora si pensò di piantare lo scettro marittimo nel porto di Balaclava, più profondo e meglio riparato. In questo punto meridionale della penisola taurica, ove il seno di mare è protetto da coste elevate contro tutti i venti, intendeva più tardi la Russia di fissare il nucleo della sua potenza in quelle regioni, facendone pure centro di commercio, indotta a ciò non soltanto dal sicuro porto ma altresì dalla fortezza onde era difeso, opera dei Genovesi, sebbene a quell'epoca già mezzo diroccata.

La seconda città marittima acquistata dai Russi in Crimea nella pace di Cainargi fu Jenikale, situata alla distanza di dieci *werste* (1) da Cherci sulla punta della penisola, ove i Turchi già nel 1805 avevano costrutto una fortezza, per intercettare ai Russi il passaggio nel Mar Nero.

Anche qui i Russi incominciarono a fabbricare con molto ardore, e alle antiche fortificazioni, dirette contro di loro, delle nuove e più gagliarde aggiunsero, per affidare a questa piazza senza porto, d'importanza puramente militare, le chiavi d' ingresso nel Mare d' Azoff e nel Mar Nero (2).

Con queste due piazze, e con Kinburn all'imboccatura del Dnieper si videro i Russi per la prima volta in istato di percorrere il Mar Nero con vela speranzosa e domina-

(1) Misura russa per le distanze, equivalente a 1066, 78 metri.

(2) Peyssonnel, *Traité sur le commerce de la Mer Noire*, t. 18, 24. — Oliphant, *The Russian Shores of the Black sea*, p. 193-198.

trice. Subito dopo la pace erasi affrettata la Russia di aprire le comunicazioni fra il Mar Nero ed il Mediterraneo, invitando le altre nazioni a concorrere colle loro navi e derrate a quel gran mercato apertosi nel Ponto. Però trattandosi di mare ignoto, cui la comune credenza attribuiva portentosi vortici e inaudite burrasche, pochi ancora vi s'avventuravano, e trepidanti solcavano quelle acque. Si narrava di orribili scogli, che sorgevano in mezzo al mare e traevano a sè le incaute navi come per forza magica di maligni spiriti. Ma presto entrava in lizza la scienza, si investigarono le vie acquee, si tracciarono carte marittime, e a poco a poco schiarivasi l' indole di quel mare. Correnti, burrasche, ondeggio dei molti fiumi che in esso si scaricano, sono veramente straordinarii, e venti da ogni plaga s'incrociano nelle sue acque in vortici fatali, incalcolabili e ribelli ad ogni legge naturale. Perciò nei tempi passati i navigli s'arrischiavano a solcare quelle onde soltanto nei tre mesi di giugno, luglio ed agosto, e ancora in tempi più recenti di rado un capitano di nave intraprendeva per la prima volta il viaggio senza aver preso a bordo a Costantinopoli un pilota, di tutti quei pericoli esperto e capace (1).

Già da lungo tempo la Russia avrebbe messo in questo mare burrascoso le più solide fondamenta della sua dominazione universale se non avesse più tardi esteso anche in queste regioni il tirannico suo sistema doganale, irto di proibizioni di ogni specie, che teneva lontane Alemagna, Francia ed Inghilterra da questo immenso e proficuo mercato, colla mira di assicurare all' industria russa e ai prodotti indigeni l'esclusivo possesso dell'Oriente!

(1) Hommaire de Hell, *Les steppes de la Mer Caspienne*, III, 15.

VI.

COMMEDIE DELL'IMPERATRICE CATERINA II PER FESTEGGIARE LE VITTORIE SUI TURCHI.

Caterina II. era d'opinione che si dovesse celebrare le sue vittorie sui Turchi e sui ribelli guidati da Pugaceff con una grandiosa festa nazionale, e dopo lunga deliberazione co' suoi amici e ministri determinò che ciò avesse luogo nell'antica e superba Mosca. Potemkin afferrò tosto con fanatismo il concetto dell' imperatrice, e fece di tutto per appoggiarne l'idea e rimuover le opposizioni degli avversari; vi diede mano con tanto ardore, e seppe infondere nei preparativi tanta grandezza, estensione ed importanza che l' imperatrice se ne accese d' entusiasmo, e intraprese il viaggio per l'antica capitale dell'impero col maggiore esaltamento dell'animo. Le pompe dovevano celebrarsi nello stile più grandioso, e alla festa della corte si volle in quest'occasione far figurare in prima linea il granduca Paolo, erede al trono, e l'accompagnava l' imperatrice nel più splendido e pomposo apparato. Si mandarono innanzi seicento guardie scelte da ogni reggimento, per ricevere in gran parata l' imperatrice alle porte di Mosca.

In questo viaggio, intrapreso nell'anno 1775, Caterina sperava di riconciliarsi lo spirito religioso precisamente in quelle provincie ove i *popi* (preti russi) esercitavano mag-

giore autorità, e di riacquistare gli animi che Pugaceff le aveva alienati colla sua ribellione, la quale trovato aveva appunto un grande appoggio nelle idee superstiziose della popolazione. Perciò l'imperatrice erasi munita di un gran numero di piccole imagini di santi, che durante il viaggio distribuiva lungo la via a tutte le chiese e cappelle. L'amica di Voltaire non isdegnava neppure di aver seco una grande statua d'un santo, avvolta nei più preziosi abiti, riccamente addobbata e tempestata di diamanti per farne un dono alla cattedrale di Mosca. Questa statua era collocata in una apposita carrozza che seguiva immediatamente quella dell'imperatrice, non solo per tutto il viaggio, ma ben anco all'ingresso solenne in quella capitale.

Eppure l'ingresso fu assai silenzioso, e non altrimenti rimarchevole che per la magnificenza di due archi trionfali eretti colla spesa di quarantamila rubli. Innumerevole era la quantità di popolo che si affollava intorno all'imperatrice in questa circostanza, ma neppure un grido, neppure un segnale di giubilo si manifestava nella compatta moltitudine, sebbene Caterina avesse dapprima promulgato un decreto che diminuiva le imposte. Con stupore invece, ed altrettanto risentimento dovette ella accorgersi a molti indizi che gli omaggi a lei negati sarebbero stati assai volontieri in ogni occasione offerti al di lei figlio Paolo, intorno al quale la folla si portava di preferenza. Questa osservazione contribuì non poco ad accrescere l'avversione che Caterina, istigata da Potemkin e aizzata dalle maliziose sue insinuazioni, aveva concepito verso suo figlio, cui spettava legittimamente il trono, e verso il quale ella non era che usurpatrice.

Caterina accettava, nel giorno stesso del suo solenne ingresso, una splendida festa offertale dalla Città di Mosca, e all'indomani indossava un abito da pellegrino e a piedi, accompagnata da tutta la sua corte, si recava in

devota processione ad un convento situato alla distanza di quaranta werste da Mosca.

Da questa pia cerimonia fu escluso il solo ministro di Stato Panin, ad istigazione di Potemkin, che da qualche tempo riconoscendo in lui un ostinato avversario, cercava di isolarlo alla corte e di preparare il suo allontanamento. Si diede ad intendere al conte Panin, che egli era uomo di mondo, di pensare troppo libero, onde la sua presenza avrebbe turbata la sacra funzione. Potemkin invece stimò conveniente di darsi in quella circostanza alla vita devota, e di fare il contrito, imponendosi nonostante la sua passione per le laute e squisite mense, ogni specie di digiuno e di mortificazione, e confessandosi quasi ogni giorno. Vi erano indizi che egli covava nuovi disegni, e a corte si credeva che avesse di mira un matrimonio coll'imperatrice, come il suo predecessore Orloff, e che per giungere a questo fine si valesse del confessore di lei, che scelse anche per suo proprio. Intanto diceva a Caterina, che voleva prendere gli ordini sacri e diventar arcivescovo. La corte ne trasse la conseguenza che il suo brigare col mezzo del confessore non abbia ottenuto un favorevole incontro presso l'imperatrice (1).

Le feste e i pellegrinaggi non dovevano soltanto riconquistare all'imperatrice l'affezione delle popolazioni, guastatasi in causa del supplizio estremo un mese prima inflitto a Pugaceff in quella città, ma sopratutto si faceva conto delle vittorie sui Turchi per creare intorno all'imperatrice un' aureola di gloria e di splendore che la facesse comparire agli occhi del popolo quale personaggio straordinario, e in particolare grazia della divinità. Per ciò erasi fatto venire a Mosca il maresciallo Romanzoff, e giusta il programma, concepito in un momento di

(1) Castera, II, 147. La Duchesse d'Abrantès, Catherine II, p. 199.

entusiastico fervore di gratitudine per il principale sostegno del trono, egli avrebbe dovuto comparirvi nello stesso giorno in cui ella faceva il solenne suo ingresso, venirle incontro a cavallo sino agli archi trionfali, e senza porre piede a terra pavoneggiarsi nella dignità e grandezza di un trionfatore. Ma il prode Romanzoff era per un lato troppo modesto, per l'altro troppo scaltro ed esperto cortigiano onde accettare quegli onori nella guisa stabilita dall' istantaneo entusiasmo dell' imperatrice. Cercò quindi di sottrarsi a tali omaggi temendo che in seguito ne sarebbe stato offensivo il ricordo all'orgoglio della sovrana; ed avendo egli molti nemici ed invidiosi a corte, la sua determinazione era assai prudente, tanto più che fra quelli eravi anche Potemkin, che teneva il broncio al maresciallo per un motto uscito dalla bocca di lui allorquando quegli partiva dal campo in qualità di corriere per recarsi a Pietroborgo; avendo il maresciallo detto in quell' occasione *che era contento di essersi alfine liberato di quell' ozioso!* il che più tardi fu riportato fedelmente a Potemkin, divenuto potente. Perciò stimò l'accorto maresciallo di non comparire a Mosca in aspetto di trionfatore, ma bensì come soldato che viene a dar conto alla sovrana delle sue gesta. Il giorno dopo il suo arrivo Romanzoff dovette far parte della solenne processione nella quale l'imperatrice a piedi, accompagnata dal granduca , dai primi ufficiali dell' impero e da tutta la corte si recava dall' antico palazzo degli Zari alla cattedrale di Mosca. Vi fu celebrata una messa solenne colla massima pompa , e cantato il *Te Deum*, e questa fu la parte ecclesiastica della festa.

Spogliato l'abito da pellegrino l'imperatrice erasi dipoi abbigliata ed ornata con tanta magnificenza, che di rado si vide l'egual cosa ancora, e pareva un incanto di ricchezza e splendore. Il suo abito era all'antica foggia mo-

scovita, ricchissimo e coperto di gioie; sul capo aveva la corona imperiale, nella quale risplendeva maravigliosamente il famoso diamante della Zarina, assieme a quell'impareggiabile rubino, di cui fu già fatto cenno. Al termine della funzione il tesoriere di corte lesse, stando appresso all'altare, una lunga lista di premii concessi dall'imperatrice ai generali che si erano distinti nella guerra, e particolarmente notavansi per l'immenso valore i doni fatti al maresciallo Romanzoff: una terra con cinque mila contadini, cento mila rubli in contanti, un prezioso servizio da tavola, un cappello sormontato da un ramo d'alloro rigido ed aspro d'assai preziose gemme, del valore di trenta mila rubli. L'imperatrice stessa gli consegnò il bastone da maresciallo, circondato di una catenella di diamante, e in ciò fare discese dal trono e gli andò incontro per alcuni passi. In questo momento un possente mormorio di plausi percorse la cattedrale di Mosca. Era la prima volta che Caterina s'accorgeva di qualche favorevole dimostrazione nella popolazione, la quale dodici anni prima quando l'imperatrice si fece consecrare nella cappella di Mosca, non le aveva dimostrato che freddezza e ripugnanza, ed ancora recentemente dinnanzi allo spettro del defunto suo marito Pietro erasi abbandonata a care ed ardenti illusioni.

L'imperatrice volle pure far spiccare il suo genio inventivo in questa circostanza, e aveva architettato una rappresentazione drammatica, con parole di sua fattura, nella quale i grandiosi suoi disegni di dominazione e conquista dovevano avere la più elevata espressione e glorificazione. Il dramma era tratto dalla storia russa, ed aveva per titolo: *Oleg, rappresentazione storica.* Fu rappresentato nel teatro di Mosca con istraordinaria pompa e con inaudito sfarzo di scenarii. Sul palco scenico comparivano settecento persone. Nel primo atto Oleg è intento a fon-

dare la città di Mosca; nel secondo è a Kiew ove dà moglie al suo pupillo Ygor, e lo consolida sul trono. Le antiche cerimonie nazionali in occasione dei matrimonii degli Zari furono rappresentate nel modo più originale; con giuochi popolari e danze nazionali si formarono gruppi e quadri magnifici. Di poi Oleg parte per la guerra contro i Greci, e lo si vede sfilare con tutto il suo esercito ed imbarcarsi. Nel terzo atto compare a Costantinopoli. L'imperatore Leone è costretto a segnare un armistizio, accoglie l'eroe barbaro con pompe straordinarie, convitandolo a lauto banchetto, durante il quale giovani greci d'ambo i sessi cantano in coro le sue lodi, ed eseguiscono le danze voluttuose dell'antica Grecia. Finalmente la scena rappresenta l' Ippodromo, ove si celebrano alla presenza di Oleg i giuochi olimpici, e poi nel fondo apresi un nuovo teatro sul quale in presenza della corte recitansi in lingua greca alcune scene di Euripide. Oleg prende congedo dall'imperatore e appende il suo scudo ad una colonna del palazzo, in memoria della sua venuta, e per invitare con questo monumentale ricordo i suoi successori a ritornarvi (1).

In questo dramma specchiavasi il pensiero favorito dell' imperatrice in modo piuttosto simbolico e con allusioni storiche, anzichè mediante esplicite parole. Voltaire lodava nelle diverse commedie composte dall'imperatrice la verità e naturalezza del dialogo, e dal suo talento drammatico traeva motivo di arrischiare la profezia che ella era destinata a regnare sulla Grecia, affinchè poi si potesse far rappresentare ad Atene l'Edipo di Sofocle (2).

Ma il dramma composto da Caterina per le feste di Mosca non ricercava i suoi effetti colle parole e col dia-

(1) Masson, *Mémoires secrets*, I, 95.

(2) Voltaire, *Correspondance (Oeuvres, Paris)*, XVIII, 149.

logo, ma era piuttosto una serie di scene grottesche nelle quali doveva essere simboleggiato in modo popolare il pensiero fondamentale, già espresso ed inculcato come norma politica dell'impero russo nel testamento di Pietro il Grande, cioè di spingere la potenza russa sul Mar Nero, conquistare queste acque passo a passo, e trasformare la questione della conquista di Costantinopoli in questione di conquista europea.

In sugli ultimi tempi del soggiorno a Mosca il contegno di Potemkin verso l' imperatrice prese inaspettatamente un' altra piega. Fece una posa nei suoi esercizi devoti, nelle sue penitenze, mostrando di nuovo all' imperatrice la faccia allegra e buffonesca, e sfoggiando la magia attraente del semi-obbliquo suo sguardo, cui Caterina non sapeva resistere. Ancorachè l'imperatrice avesse creduto di dover ricusare i legami matrimoniali, nondimeno ella l'amava continuamente, e trovava gran diletto nella sua conversazione, affettazione d'originalità e di negligenza, colla quale parlava e sentenziava su di ogni cosa, e nella singolare sua abilità di mandare a termine sovente in brevissimo spazio gli affari più importanti mediante un' idea pronta e felice. A questo proposito eravi una certa affinità nei due caratteri, che si toccavano non tanto nelle qualità più essenziali della mente, quanto nelle superficiali e scintillanti, sebbene Caterina fosse di gran lunga superiore al suo favorito per solide cognizioni, per intelligenza ed istruzione pratica ed estesa, e per una certa universalità nelle facoltà mentali. In fondo l' unica cosa che aveva appreso Potemkin era la lingua francese, che sapeva parlare e scrivere con rara e splendida prontezza, senza però raggiungere giammai l'espressione fina e corretta, onde era veramente distinta Caterina, e di cui fanno manifesta testimonianza le sue lettere dirette a Voltaire. Potemkin invece possedeva il talento di espiare da tutti gli

uomini coi quali veniva in contatto, interrogandoli intorno a ciò che meglio dovevano sapere, intorno alle cose di loro vocazione ed occupazione, e facendoli parlare, mentre egli stesso taceva ed ascoltava con incessante attenzione. In questo modo aveva saputo appropriarsi in tutti i rami delle umane cognizioni, del resto a lui affatto estranee, una serie di giudizii assoluti, che spacciava poi all'opportuna occasione a guisa di oracoli con prontezza sì sorprendente, che ne restava abbagliata la stessa Caterina, e che poi servivano di norma invariabile tanto nell'amministrazione interna, quanto nella politica estera. Caterina invece concepiva le idee, anche le più astratte, quasi per subitaneo vampo di passione sensuale, e come le persone d' indole focosa sembrano sovente amare ed odiare nello stesso tempo l' oggetto che eccita la loro passione, ella aveva nella sua vita degli istanti in cui si sarebbe detto che fosse avversaria decisa delle scienze e delle arti, mentre dall'altro lato era dedita al culto dello spirito coi suoi tre amici, Diderot, d'Alembert e Voltaire, a guisa di una sacerdotessa ispirata. In contraddizione con queste sue inclinazioni rimandò dal servizio in piena disgrazia il suo ambasciatore a Torino, principe Beloselsky, perchè i suoi dispacci le sembravano scritti con troppo spirito e con pretensioni letterarie, perchè quel diplomatico faceva versi francesi, essendo giunto persino a comporre una tragedia, e perchè aveva manifestato l'intenzione di descrivere i grandi uomini della Russia in una serie di caratteri storici (1).

In generale Caterina non amava tuttociò che aveva ritmo e misura musicale, anzi odiava i versi e veramente anche la musica. In teatro negli intervalli degli atti l'orchestra doveva tacere, e se ne fece un'eccezione soltanto

(1) Masson, *Mémoires secrets*, I, 97.

a Mosca nella rappresentazione del suo dramma politico-nazionale, coll'intento di accrescerne l'impressione sulla popolazione.

Gli ultimi giorni della dimora a Mosca furono pure notabili per la circostanza che Potemkin, sebbene tornato al mondo e tutto gaio, pure si lagnava continuamente e in modo singolare di essere fisicamente indisposto. L'imperatrice accolse questa notizia apparentemente con molta sorpresa e rammarico, e gli raccomandò di aver ogni cura per la sua salute. Ma Potemkin ripeteva i suoi lamenti, e facevalo in modo sì compassionevole, che Caterina colta in uno de' suoi istanti di particolare tenerezza e struggimento sentimentale, non potè frenare le lagrime, sebbene avesse del resto un carattere di ferro. Ma l'imperatrice aveva frattanto rimarcato due giovani, venuti a Mosca al seguito del conte Romanzoff, e l'occhio suo fu fascinato da una certa singolarità nel loro contegno. Erano questi i signori di Sawadowsky e Besborodko, impiegati nella cancelleria del conte Romanzoff; specialmente il primo, figlio di un prete russo dell'Ukraine, essendo militare, si era distinto per il suo valore nella guerra coi Turchi, ma era ancora più cospicuo per la singolare sua maschia bellezza. Non di grande ingegno, aveva nondimeno qualche istruzione. Scriveva assai bene il russo, e passava persino per dotto in causa della facilità di parlare il latino, che per il figlio di un prete non doveva poi essere cosa di gran momento. L'imperatrice ebbe occasione di conversare con lui sullo stile russo, e le sue risposte erano sì pronte e sì belle che l'imperatrice impiegò lui e il suo amico inseparabile, Besborodko, presso di sè in qualità di segretarii di gabinetto, di cui aveva appunto bisogno. Potemkin si prestò a raccomandare i due giovani all'imperatrice, e fu uno de' più zelanti a persuaderla di dare ai medesimi quel posto.

Mentre Caterina si pigliava questo piccolo divertimento, che in quest'incontro almeno aveva l'aria di un'avventura, ed era pascolo a' suoi capricci sempre avidi di novità, veniva il tempo di pensare al ritorno a Pietroborgo. Ciò non si fece col più bell' umore, perchè il soggiorno di Mosca, sebbene in apparenza assai splendido, aveva deposto qualche cosa di acerbo, fors'anche di doloroso nell'animo dell' imperatrice, prodotta senza dubbio dal contegno della popolazione, ma più ancora da ciò che era avvenuto nelle immediate sue relazioni personali. Caterina non poteva ignorare che suo figlio Paolo, e la moglie di lui Natalia Alexiowna, pure venuta a Mosca, erano stati salutati dal popolo con crescente entusiasmo ogni volta che comparivano di fuori, e che ciò aveva prodotto sulla corte un effetto assai visibile. L'imperatrice incominciò a trovarsi male nella città degli Zari moscoviti, e per colmo si aggiunse un'altra impressione, cui la viva sua fantasia, accessibile a mistiche idee, non seppe resistere. Vige un' antichissima credenza popolare, mantenuta e nutrita in Mosca con molto fanatismo, che la cattedrale si sprofondi continuamente e lentamente. Nello stesso modo che le ghiacciaie delle alpi sono soggette ad un continuo moto interno, così credevasi che l'antichissima cattedrale dovesse pure di continuo abbassarsi verso terra, e infatti osservavasi negli ultimi anni una notabile depressione delle sue fondamenta. La superstizione popolare andava susurrando che nel momento in cui la parte superiore della porta principale avesse a toccare la terra, sarebbe venuto anche il finimondo, ed ora si sparse la voce che la cattedrale durante il soggiorno dell'imperatrice a Mosca erasi abbassata di tanto che dapprima non si era mai veduto (1).

(1) *Anecdotes, par un voyageur qui a séjourné treize ans en Russie.* Londres, 1792, I, 45.

L'imperatrice ordinò che il viaggio di ritorno si facesse in islitte, e Potemkin, di nuovo ridonato alle relazioni più intime e liete colla sovrana, che egli appellava allora coi più teneri nomi vezzeggiativi *Catuschka! Catinka!*, ebbe il posto nella slitta dell'imperatrice immediatamente al suo fianco. Il viaggio fu compiuto in quattro giorni, sebbene si deviasse per dare un'occhiata alla fabbrica di fucili in Tula. Piacque a Potemkin di persuadere l'imperatrice a fare questa gita, perchè desiderava di accrescere senza spese la sua collezione d'armi, facendosi donare quello che la fabbrica di Tula avesse di meglio, e infatti gliene fu lasciata libera la scelta.

VII.

SVILUPPO DELLE IDEE DI PIETRO IL GRANDE SUL TRONO DEGLI ZARI E IL DISEGNO DELLA DOMINAZIONE GRECO-RUSSA.

Fra i pensieri favoriti di Caterina II in mezzo alle continue idee di gloria e grandezza, eravi quello di erigere in Pietroborgo al suo potente predecessore e modello, Pietro il Grande, un monumento che glorificasse la sua persona e le sue tendenze. Nel novero dei suoi successori al trono ella non voleva soltanto seguire le vie da lui tracciate e fondate, e assicurare la meta da lui segnata alla Russia, sua creazione e suo sogno, ma anche dimostrare, eternando l' alta sua figura, che come sovrana professava esclusivamente le sue idee, e si associava al suo nome. Perciò aveva fatto venire nel 1766 lo scultore francese Falconet a Pietroburgo per eseguire una statua equestre di quel monarca che fosse ideata nel più grandioso stile. Concepì il pensiero gigantesco di far trasportare dalla Finlandia a Pietroborgo un monte di granito per farne il piedistallo della statua, precisamente quello sul quale Pietro il Grande era asceso onde esaminare i dintorni. Il trasporto di questo immenso masso di granito era un problema di meccanica quasi favoloso, che con ingegno veramente ardito e maraviglioso fu sciolto dal greco

conte Carburi, conosciuto a Pietroborgo sotto il nome di cavaliere Lascaris. Quella roccia fu in parte staccata dalla sua base a forza di mine, in parte scavata tutt' intorno dalla terra; indi fu costrutta un'apposita strada per strascinarla dal suo posto sino alla riva della Newa. Sopra larghe guide di ferro, collocate lungo la strada, scorrevano le slitte appoggiate a palle di metallo, e messe in moto da argani giganteschi, girati dalla forza di quattrocento uomini; giunto al fiume il masso che pesava oltre trentamila quintali, fu fatto passare sopra un'immensa zattera e trasportato all'altra riva (1).

Ritornando da Mosca, Caterina ebbe il contento di vedersi annunziata imminente la fusione della colossale statua equestre che doveva elevarsi su quell' immenso piedestallo. Misurava undici piedi d'altezza, e col cavallo, che calpestava il serpente dell' invidia, formava veramente un gruppo degno di essere annoverato fra le più belle produzioni dell'arte plastica moderna. Ma la fusione eseguità nell'agosto 1775, in una casa appositamente costrutta a fianco del masso destinato a piedestallo della statua, era talmente mal riuscita, che l'artista fu costretto a risegarne il corpo, e a prepararne una nuova fusione.

Caterina ne fu oltremodo sdegnata, e l'artista fu rimandato con manifesti segni dell'alta disgrazia incorsa. L'Imperatrice era indispettita di non aver potuto fare una chiusa solenne delle feste per le vittorie sopra i Turchi coll' inaugurazione del monumento. Fu d'uopo differirla, e frattanto Caterina si occupava di altre idee per mandare ad effetto il testamento politico di Pietro il Grande, essendosi perfettamente immedesimata nei pensieri e nelle

(1) Reimers. *Pietroburgo alla fine del suo primo secolo* (Reimers, S. Petersburg am Ende seines ersten Jahrhundertes, I, 325), Anecdotes VI, 289.

intenzioni di quel monarca, e avendo particolarmente presente il detto: « che egli aveva trovato la Russia come « un ruscello, che la lasciava come un fiume, e sotto i « suoi successori doveva diventare un immenso mare de- « stinato a fecondare l'Europa. » Questo testamento era concepito dietro la supposizione, messa innanzi colla presunzione d'infallibilità profetica, che il popolo russo era destinato alla dominazione universale su tutta l'Europa dalla Provvidenza stessa, perchè le altre nazioni europee « erano immerse in uno stato di decrepitezza vicino alla « totale dissoluzione, o almeno andavano incontro alla « medesima con rapidi passi. »

Pietro il Grande aveva prescritto nell'ottavo articolo del suo testamento: « di estendere continuamente la « Russia verso il Mare Baltico al nord, e verso il Mar « Nero al sud, » e ciò doveva essere il corso naturale per il soggiogamento dell'Europa. L'immischiarsi occasionalmente negli affari interni e nei litigi del resto dell'Europa, il rovinare la Polonia eccitando continui disordini e lotte di partiti, l'avanzarsi gradatamente verso il possesso di Costantinopoli, gli scaltri allettamenti alle corti di Austria e di Francia per dividere colla Russia la dominazione del mondo, il guadagnarsi una supremazia politica e religiosa ponendosi alla testa del culto greco e delle popolazioni che lo professano, tali erano le leggi organiche della politica russa, quali sono esposte in completo nesso sistematico nel testamento di Pietro il Grande.

Essendo segnato in questo documento come uno dei più importanti passi preliminari della dominazione universale russa, il tenere guardato il Mar Nero da una flotta russa, Caterina poteva con soddisfazione orgogliosa additare a ciò che aveva fatto già da qualche tempo nel Ponto Eusino. Dietro suo ordine erano entrate già nel 1775 quattro fregate russe dall'Arcipelago nel Mar Nero,

delle quali tre incrociavano dinanzi a Costantinopoli, la quarta aveva fatto vela verso Cherci, il nuovo porto russo nella Crimea.

Con grande gioia annunziò questo fatto al suo vecchio russo a Ferney, che così Voltaire si era firmato in una delle sue ultime lettere a Caterina, pieno di zelo per renderle omaggio. Accennava ella a quel fatto come a cosa senza esempio nella storia, e gli narrava in tono umoristico un avvenimento che vi aveva relazione. Precisamente nel momento in cui le fregate giunsero davanti a Costantinopoli il Sultano guardava sul mare da una finestra del suo serraglio, e non potè sottrarsi ad un delicatissimo sentimento, pensando che le navi russe che s'innoltravano per la prima volta su quella via pericolosa dovessero percorrerla senza guida ed aiuto. Oltremodo accorato di questa cosa, spedì immantinenti loro incontro una scialuppa per avvertirle che in molti luoghi del canale eranvi sassi e scogli sott'acqua, e che dovessero pigliarsi guardia da questa e da quella parte, onde non essere travolti dalla corrente (1).

Non si era quindi ancora giunto tant' oltre quanto avrebbe voluto Voltaire, che nel continuo scambio di pensieri coll'Imperatrice intorno al possesso del Mar Nero, aveva qualche volta accessi lucidi e magici, senza però che si potesse riconoscere, se si esprimesse ironicamente, o se veramente fosse l'entusiastico promulgatore della dominazione russa. Così scriveva dopo le feste di Mosca: sebbene sapesse già essere Caterina la prima persona in tutto il mondo, pure avere finora ignorato che ella fosse anche la più gran maga; non potere però comprendere come avesse ottenuto la Maestà Imperiale di far venire fino a lei nelle pianure di Mosca il Mar Nero a prestare

(1) Voltaire, *Correspondance XIX*, 167 (*Œuvres*). Paris, vol. LXIX.

il suo omaggio in occasione delle feste trionfali. Rapito dalle sue visioni si figurava nella sua fantasia le navi di quel mare, le città delle coste, le feste nazionali d'innumerevoli popolazioni, i fuochi d'artifizio, tutti i prodigi del teatro dell'opera riuniti e trasportati a quelle pianure in sulle onde del mare. Voltaire dichiarava poi che veramente non avrebbe consigliato all'Imperatrice di far la pace coi Turchi, se non quando questi avessero ceduto ancora tre o quattro provincie, la dominazione del Mar Nero, il possesso di Stambul; dover egli protestare contro ogni altra pace.

Caterina si considerava per diversi riguardi come scolare di Voltaire, e confessava di essergli debitrice della parte più essenziale della sua istruzione. Sino ai diciotto anni della sua età non aveva letto che romanzi, e soltanto dopo aver fatto conoscenza cogli scritti di Voltaire le si era presentato un circolo più vasto di cognizioni, d'idee, di movimenti e d'interessi più elevati. Il commercio letterario con Voltaire si sviluppò in seguito sulla base della sincera ammirazione che nutriva Caterina per il genio di un uomo, che sapeva eccitare ed infiammare in sì vasta estensione gli animi del suo secolo. Le sue corrispondenze con quell' uomo la sublimavano nelle più pure regioni dell' idealità, e le sembrava di trovare nel suo giudizio la più competente ed importante adesione e conferma per le idee e tendenze le più decisive della propria esistenza. Sebbene Voltaire fosse già agli estremi limiti della vecchiaia (egli stesso si diceva più vecchio della città nella quale Caterina dominava), non di meno gli pareva di assecondare i gusti dell' Imperatrice, recando un colorito sensuale e galante nelle sue relazioni; e nelle sue lettere i baci deposti sulla vezzosa mano, e persino sul candido piede della Zarina, erano un argomento sempre ripetuto, trascorrendosi anche in qualche equi-

voco epigramma. Caterina non se ne mostrava offesa, nè alterò giammai nel suo carteggio il tono di amicizia e di uguaglianza, che vi aveva messo sino da principio, lieta d'incontrare una simpatia per le più grandi e le più ardite idee della sua dominazione e della politica tradizionale della Russia.

Voltaire aveva pubblicato già negli anni 1759 e 1763 un pessimo libro intorno alla storia della Russia sotto Pietro il Grande, e già sin d'allora le due menti eransi incontrate nel culto della memoria di quel sovrano. Il celebre scrittore francese era stato invitato a scriverlo dall'Imperatrice Elisabetta col mezzo del ciambellano Sciuvaloff, e non solo gli erano stati spediti a questo fine i più importanti documenti, e persino le memorie autografe di Pietro il Grande, ma gli vennero pure destinati in anticipazione dalla riconoscenza imperiale ragguardevoli doni, consistenti in una cassa delle più magnifiche pelliccie di zibellino e di martora bianca e nera, e in una preziosa raccolta di medaglie russe in oro. Se non che un certo signor Puskin, incaricato della consegna di questi oggetti, uomo leggiero e dissipato, fece scomparire per via quella raccolta di medaglie, cosicchè l'Imperatrice fu costretta a far nuove spese per soddisfare l'autore. Ma alla corte di Russia dicevasi che il signor Puskin aveva fatto naufragio colle medaglie, come Voltaire coi documenti e colle memorie di Pietro il Grande. E veramente v'era di che stupirsi, non avendone guari Voltaire fatto uso nella sua storia, non ostante l'importanza e l'autenticità delle carte comunicategli. Anzi egli aveva narrato molte cose perfettamente in contraddizione con quelle memorie, e molte altre vi aveva introdotte, per le quali in quanto a verità e autenticità non v'era alcuna guarentigia o fondamento. Sopratutto era nato un grande scalpore perchè aveva talmente sfigurati i nomi

proprii russi, che non erano più in alcun modo riconoscibili. Gli vennero fatti a questo riguardo i più serii rimproveri col mezzo della critica letteraria, non meno che nelle vie diplomatiche; all'erudito Müller di Pietroburgo, che in un' acerba critica delle sue opere gli rinfacciò anche quella mutilazione di tutti i nomi proprii, Voltaire si limitò a dare la nota spiritosa risposta: « simili cose non può dirle che un tedesco; gli auguro « più spirito e meno consonanti. » Alcuni pretendono che il vero motivo delle ommissioni nella storia di Pietro il Grande sia da ricercarsi nell'avidità di Voltaire, che forse lo indusse a sottrarre alcuni documenti per valersene in una seconda edizione, accresciuta e corretta (1).

Caterina però apprezzava il lavoro di Voltaire, e nelle lettere scambiate fra l' Imperatrice e il filosofo francese i pensieri si aggiravano frequentemente intorno alla persona, il carattere e le gesta di Pietro I. Caterina si occupava continuamente di tutto ciò che aveva relazione alla memoria del grande Zar, e fece raccogliere le sue lettere autografe, coll' intenzione di renderle di pubblica ragione. Tanto maggiore era il suo desiderio di veder inalzata la statua colossale di Pietro il Grande all'epoca in cui le vittoriose navi della Russia comparivano nel Mar Nero. Era quello Zar il creatore della potenza navale della Russia, della quale prima di lui non esisteva neppur l'ombra; oltre le fregate, possedeva egli trenta vascelli di linea, dei quali uno era persino armato di 114 cannoni. La flotta fece per la prima volta gran mostra di sè a Woronesc, e di là fece vela, discendendo il Don, nel mare d'Azoff e nel Mar Nero ostentando di annunziare la sua orgogliosa esistenza a quella costa affatto digiuna di simili spettacoli. Ma le strette in cui si vide avvolto lo Zar nella sua guerra con-

(1) MASSON, *Mémoires secrets*, I, 125. *Anecdotes*, VI, 24.

tro la Turchia lo costrinsero nel 1711 a fare la pace al Pruth, e la conseguenza più sensibile riescì la restituzione di Azoff, non guari da molto tempo conquistata, e la potenza della Russia nel Mar Nero ne fu intieramente assiderata. Caterina contando le sue vele nel Mar Nero trovavasi di posssedere oltre le fregate e le galere, già cinquanta navi di linea, capaci di misurarsi per equipaggi ed armamenti colle migliori flotte dell' Europa. Cantieri ed altri stabilimenti marittimi furono eretti da Caterina a Pietroburgo, a Reval, e nelle piazze acquistate recentemente nella Crimea, mentre Pietro il Grande non aveva che quelli di Woronesc sul Don, in situazione poco conveniente, dacchè le navi colà costrutte marcivano in brevissimo tempo.

Aveva Caterina molta predilezione per Taganrog, piazza forte e porto collocato sulle coste del mar d'Azoff, e fondazione di Pietro il Grande. Voltaire aveva chiamato Taganrog una delle più preziose gemme della Corona del grande Zar, ed erasi formata l'abitudine fra lui e l' Imperatrice di civettare con Taganrog nel modo più amabile. Caterina vantava il dolce e maraviglioso clima di quel paese che non iscapitava al paragone di quello di Napoli; e Voltaire, sebbene avesse altre volte dichiarato di non essere sgraziatamente più giovine abbastanza per farsi ancora russo, pure si dilettava nel dire che voleva fissare la sua dimora a Taganrog e quivi terminare i suoi giorni, fra i ricordi di Pietro il Grande. Ma Caterina lo pregava di differire questo traslocamento sino a che i lavori colà intrapresi rendessero la piazza più sicura contro ogni attacco nemico sì dal lato di terra che di mare.

Il commercio sentimentale e letterario che Caterina manteneva coi precursori della rivoluzione francese era in fondo intimo e sincero. Voltaire riceveva dalla sua mano regali di un' indole affatto confidenziale. Ora gli inviava

col mezzo del Principe Kosloftsky un bel *caftan*, ora una scatola elegante, da lei medesima torniata, e ornata del suo ritratto. Le sue idee erano tocche talvolta dal movimento degli animi che andava preparandosi in Francia, sebbene più tardi la rivoluzione francese le facesse spavento, e ne abborrisse in seguito con tutta la forza della passione gli avvenimenti e le conseguenze. Per l' addietro nell' orgoglio dell' animo suo scherzava seduta sul trono degli Zari cogli indizi e colle recondite molle della rivoluzione, e quando Voltaire le dedicava la sua *filosofia della storia*, gli rescrisse arditamente che il suo libro avrebbe avuto nuovo e maggiore splendore, ove fosse arso a Parigi per mano del boia. La stessa Caterina, co' suoi lavori veramente grandi intorno alla legislazione, nei quali il suo spirito erasi elevato alla più pura sublimità, non fu dessa annoverata fra gli scrittori più pericolosi del secolo, e messa all' indice? L' edizione della celebre sua *istruzione per il Codice*, stampata in Olanda, fu respinta ai confini dall' antica Francia per essere fra i libri contenenti massime perniciose e libertine. L' editore ne aveva spedito una cassa con due mila esemplari a Parigi, e se li vide ritornati da codesta città, per avere l'ufficio doganale segnato che trattavasi di un libro filosofico ed oltremodo pericoloso. Voltaire si scatena contro la barbarie della dogana francese, e cita diversi articoli della legislazione di Caterina, i quali sanzionando il divino diritto della ragione, coprivano d' onta il paese in cui la polizia si voleva opporre all' introduzione e diffusione di quelle massime (1).

Caterina aveva infatti concepito il pensiero di mettersi alla testa del progresso nel suo secolo, e ne voleva dare ogni prova, fra le altre facendo venire ancora al principio

(1) Voltaire. *Correspondance* XVII, 203.

della guerra coi Turchi, il dott. Dimsdale dall'Inghilterra per l'inoculazione del vaiuolo, che sperimentava tosto sopra se stessa, facendo dovere a tutta la corte d'imitare il suo esempio. A quei tempi era questo passo un trionfo della scienza e dell'umanità. Erasi incamminato infatti un vero pellegrinaggio del progresso francese e delle idee moderne a *Notre Dame de Petersbourg* come l'appellava Voltaire. Egli inviò pure all' Imperatrice di seguito i volumi dell'enciclopedia francese, di cui la rivoluzione aveva fatto il proprio arsenale, ed ella prometteva agli autori ogni suo appoggio per compiere quell'opera a Pietroburgo.

Nel modo più rimarchevole manifestavasi quell' inclinazione dell' animo suo nelle relazioni con Diderot, che era venuto a farle visita a Pietroborgo nel 1774, e vi era stato accolto nel modo più amichevole ed affabile. Ammesso alla più intima familiarità, il filosofo di Parigi spiegava all'Imperatrice tutti i giorni dopo il pranzo le sue idee sulla filosofia, politica e legislazione, sulla libertà e sui diritti del popolo coi modi animati ed eloquenti che gli erano proprii; si siedeva immediatamente al fianco dell'Imperatrice, e se gli accadeva talvolta nella vivacità entusiastica del suo discorso, e fra i gesti, di cui lo accompagnava, di appoggiare la sua mano sulle ginocchia di lei o di soffermarvisi anche colle dita, ella non se ne mostrava mai offesa, nè giammai lo interrompeva in quelle palmari dimostrazioni, non sempre fatte forse involontariamente e senza intenzione. Ma Caterina lo giudicava con qualche superiorità, e diceva di lui che per certi riguardi sembrava un sapiente di cento anni, per altri poteva considerarsi come un fanciullo di dieci (1).

S' ignora se ella sia poi venuta in cognizione del ce-

(1) Castera II, 97.

lebre detto di Diderot, ora divenuto universale, che qualifica la Russia per un colosso coi piedi d'argilla.

Per altro tutta questa inclinazione di Caterina verso il movimento del suo secolo non è mai stata di più che un giuoco disdegnoso del suo intelletto. Le onde agitate dell'epoca arrivavano appena a bagnarle i piedi, e sin qui ne prendeva diletto, ma nelle più intime convinzioni non penetravano mai, nè ella se ne lasciò mai menomamente commuovere. La sua indole dominatrice e despotica si rifletteva principalmente nell'inaccessibilità dell'animo suo per tutto ciò la circondava e cui apparentemente donava la sua attenzione. Un uomo solo, non già uno dei genii del secolo, ma un misto strano di avventuriero e di originale, sembrava possedere la chiave del carattere di Caterina. Era costui Potemkin, che si era messo in capo di poter sostenere e conservare il suo dominio sulla persona e sulla volontà dell'Imperatrice anche indipendentemente dal posto di favorito. Se in ciò riesciva, la sua potenza era certamente più solida, più durevole che se fosse stata legata unicamente all'affezione sensuale della sua donna e signora. Il suo intento era di dominare in modo sull'Imperatrice che dessa non dovesse ricevere da altri che dalla sua mano tutto ciò che le poteva essere gradito, e persino i provvedimenti per soddisfare ai bisogni variabili del cuore di lei, rimanessero affidati alla sua cura.

Potemkin prese la determinazione di erigersi in direttore supremo del favoritismo imperiale, e lasciando che altri successivamente ne godesse le intime prerogative commisurate ad un tempo limitato, vegliava affinchè niuno fosse intruso e si sottraesse alla sua dominazione. L'esecuzione di questa idea era già stata da lui preparata con molta finezza e circospezione sino dall'epoca della dimora a Mosca in causa delle feste per le vittorie sui Turchi. Tornato a Pietroburgo incominciò una commedia, die-

tro un piano sì abile, che gli stessi suoi avversari involontariamente assunsero la parte che loro aveva assegnato per suo vantaggio. Importavagli sopratutto far sì che si riputasse aver egli ceduto ai desiderii dell'Imperatrice stessa, dimettendosi dalle sue funzioni di favorito. Fece in modo che i suoi nemici stessi, i conti Orloff e Panin, persuadessero l'Imperatrice di accettare in qualità di favorito, suo successore, il sig. Sawadowsky medesimo, che egli aveva prescelto. Coloro in fondo speravano con questo mezzo di promuovere la caduta di Potemkin, ma la fine della commedia fu ben diverso di ciò che essi avevano immaginato. Mentre l'Imperatrice accogliendo i consigli del conte Panin faceva cadere la sua scelta sopra Sawadowsky, avvenne che Potemkin, invece di esser allontanato dalla corte da un istante all'altro, come ognuno si attendeva, esibisse manifesti segnali che il suo credito e la sua posizione erano raffermati assai più di prima, e sorgevano con nuovo splendore.

Il giovane Sawadowsky assunse le sue funzioni di favorito presso l'Imperatrice, ma Potemkin si comportava da vincitore, e pareva che precisamente in questa occasione avesse afferrato al fianco dell'Imperatrice con mano più ferma, con irresistibile ascendente, le redini del potere.

Teneva già il posto Sawadowsky, ma Potemkin non si sognava neppure di abbandonare gli appartamenti destinati al favorito imperiale. Erano sì comodi, e per la loro situazione e facilità degli accessi davano occasione a rapporti così famigliari coll'Imperatrice che appunto nel saperne approfittare lasciando in disparte ogni formalità ed etichetta, riposava il segreto della sua durevole intimità ed inconcussa preponderanza. L'indossare la veste da camera era una vera passione per Potemkin, ed egli compariva in quell'abito, sovente anche in maniche di camicia alle udienze che impartiva a ministri, a generali

e alle più distinte persone di corte. Sovente faceva entrare nella sua camera le persone mentre si abbigliava, e con affettata e comica negligenza in mezzo a discorsi burleschi di ogni specie, continuava la sua toeletta alla presenza de' cortigiani attillati, coperti di croci e di nastri; talvolta l'interrompeva a mezzo e cacciandosi indosso la prediletta guarnacca lasciava la compagnia e con stupore universale s'avviava in quell'arnese verso le camere dell'Imperatrice. Così rendendo evidente che egli aveva il diritto di presentarsi innanzi alla Maestà imperiale nell'abito leggiero del mattino, gli alti funzionari e dignitari della Russia non potevano non acquistare un immenso concetto della sua potenza e posizione. Avveniva che anche l'Imperatrice, senza curarsi menomamente di quanto richiedesse l'etichetta, entrava di buon mattino nelle sue stanze in abito succinto, conversando seco famigliarmente (1).

È facile a supporre che Potemkin non volesse sì presto sagrificare i vantaggi di codesta intimità. Ma è altresì probabile che in Caterina sorgesse di quando in quando il desiderio di vedere quelle camere occupate da chi realmente esercitava le funzioni di favorito; ciò nulladimeno non osava contrastare direttamente la volontà di Potemkin, sebbene la sua presenza non poca noia talvolta le recasse. Gli era stato conferito, a fine di aumentare i suoi redditi, il governo vasto e lucrativo di Nowgorod, e Caterina fu oltremodo lieta che un giorno gli venisse l'idea d'intraprendere un viaggio in quella Provincia per riceverne gli omaggi; ma la sua assenza fu breve e ritornò lasciando a mezzo le pompe ordinate per festeggiare la sua venuta, non essendo più volte neppure intervenuto per pigrizia a quelle celebrate durante il suo soggiorno; e a gran terrore

(1) MINERVA, *Potemkin il Tauricc*, 1797, XXIII. 109.

dell'Imperatrice riprese immediatamente la sua residenza nelle camere del palazzo d' inverno, ove aveva sino ad ora dimorato. Caterina non disperò di farlo escire da quegli appartamenti mediante qualche stratagemma, e a questo fine gli donò il palazzo Anitzskoff, da lei comperato al prezzo di centomila rubli. Accettò il palazzo, oltre ottanta mila rubli per ammobigliarlo, ma si tenne il denaro, non comperò nuovi mobili, e continuò ad alloggiare negli appartamenti del palazzo d' inverno. Caterina imaginò persino di conferirgli il titolo di Principe, ma poco inclinata a dare un titolo principesco russo, stimò meglio valersi dell'abbondanza di simili distinzioni, che vi era in Alemagna, e venuto a trattare coll'Imperatore Giuseppe II di questo negozio, ottenne che Potemkin fosse innalzato al rango di Principe dell'Impero; ciò avvenne nel 1776, e d'allora in poi Potemkin appellavasi a Pietroborgo per antonomasia il *Principe*. Ciò non fu ancora bastante per indurlo ad abbandonare quegli appartamenti, e soltanto un anno dopo si risolvette di far secondo i desiderii dell'Imperatrice, non andando però a porre la sua residenza in uno dei proprii palazzi che possedeva a Pietroborgo, e accontentandosi anzi di poche camere in una casa immediatamente annessa all'eremitaggio, dalle quali, passando per le gallerie che conducono dall' eremitaggio al palazzo di inverno, gli si offriva il comodo di giungere in ogni tempo senza essere veduto sino alle camere dell'Imperatrice, e di potere ancora in questo modo ricevere le visite di lei, che infatti non furono sospese o interrotte.

In tal guisa le sue relazioni coll' Imperatrice continuavano sul medesimo piede; egli era sempre arbitro degli intimi affari personali di lei, e seppe sopratutto conservarsi la facoltà d' ingrandire la sorgente delle larghezze pecuniarie, usandone in modo favoloso. Persino le attribuzioni in qualità di direttore del favoritismo furono

da lui convertiti in fonti di denaro, imperocchè ogni nuovo favorito era costretto a pagargli una tassa d'introduzione, che non era mai al disotto di cento mila rubli.

Oltre i mezzi materiali impiegati per conservare la sua autorità presso l'Imperatrice, e volgerla a suo capriccio e vantaggio, Potemkin non trascurava di infiammare ed eccitare le idee entusiastiche di Caterina, e con abilità, che quasi si sarebbe ritenuta effetto di spirito, aveva saputo farsene l'anima, e rendersi in questa guisa indispensabile anche in un circolo intellettuale più elevato. L'occasione si offriva propizia dacchè la guerra coi Turchi, appena fatta la pace di Cainargi, sembrava doversi riaccendere, e Caterina ne doveva essere tanto più lieta perchè le idee fondamentali da cui era guidata la Russia in quella guerra non si erano completamente effettuate, anzi appartenevano per la maggior parte ancora al regno dei desiderii. Potemkin si era fatto caldo rappresentante di queste idee russe, e approfittando dell'effetto che facevano sull'animo di Caterina se ne valeva come d'occasione per mettere in opra la più raffinata e perseverante civetteria colla persona dell'Imperatrice, e come di un mezzo per rendersi interessante affettando i modi più amabili ed entusiastici, ma per ogni verso profondamente calcolati. La lusingava in particolare coll'idea della conquista di amendue le coste del Mar Nero, e ciò era infatti in lei il più ardente e il più vagheggiato pensiero, nutrito non solo dall'astuto favorito, che vi trovava il compito della sua avidità ed ambizione, ma anche dalle moine sentenziose degli illuminati filosofi francesi, i quali punzecchiati dalla frivolità indeterminata delle loro tendenze, si facevano campioni della dominazione universale della Russia patrocinando i suoi progressi verso il Mar Nero. Era in parte anche l'effetto di un mistico romanticismo che vedeva in prospettiva la rigenerazione della Grecia, seb-

bene fosse anche troppo evidente che la Russia non sarebbe mai stata promotrice di una simile idea. Ma poteva tornar gradito a questa potenza di veder involte le sue mire in quella fantasmagoria che abbagliava l'occidente e la filosofia francese, circondando il trono degli Zari di un' aureola di entusiasmo estatico e liberale, mentre Potemkin appiccava a questi pensieri gli smisurati sogni della propria ambizione, e già si vedeva nella fantasia sovrano degli Elleni rigenerati.

Il pensiero che l' *uomo malato* in Europa fosse la Turchia, era stato espresso per la prima volta da Voltaire in tono beffardo in una delle sue lettere dirette a Caterina (1); sulla situazione di quell'ammalato si discusse molto nella corrispondenza fra Voltaire e Caterina, e quegli esclamava salendo sul tripode coll' aria trionfante di uno sguaiato profeta: Che l'ammalato avrebbe incontrato la meritata e giusta sua fine fra i poderosi abbracci della Russia! Il motto di Voltaire sull' uomo ammalato che attende il colpo di grazia dello Zar russo, fu conservato nelle tradizioni cortigianesche della Russia, e si impiantò a quella corte come la piccante espressione di un avvenire cui era inevitabilmente predestinata la Turchia. Intriganti e filosofi convenivano adunque nel pensiero che l' Imperatrice di Russia dovesse andare a Costantinopoli per incoronarvisi Signora dell' universo.

Potemkin sciorinava ogni giorno su questo argomento i più fioriti squarci di eloquenza, e Caterina ne era tanto rapita che scrisse a Voltaire, aver ideato un magnifico abito alla foggia greca, guernito di preziose pelliccie siberiche, che voleva indossare per riceverlo a Costantinopoli ogni qual volta egli di farle colà una visita si decidesse.

(1) VOLTAIRE, *Correspondance* XVI, 380 « Votre Majesté dira que je suis un malade bien impatient, et que les Turcs sont beaucoup plus malades que moi. »

Quest'abito greco, di cui si occupava continuamente con grande ardore, teneva collegato nei suoi pensieri il risorgimento della Grecia colla guerra della Turchia, e l'una e l'altra cosa fingevasi essere una sola ed indivisibile nelle mire della politica russa. Caterina in una delle sue lettere a Voltaire prendeva decisamente partito per la foggia greca, osservando che gli abiti stretti e quasi incollati, in uso nel resto dell'Europa, erano per bellezza e comodo molto al di sotto degli abiti greci, e in prova di ciò adduceva l'esempio degli scultori che a questi e non a quelli si attenevano nella statuaria, per non cadere nel ridicolo e nel meschino. Ma Caterina aveva altri motivi ancora per dare la preferenza alla foggia greca; coll' inoltrarsi al quinto decennio di sua età, ingrassando oltre misura era costretta a far sì che meno visibile si facesse la crescente ampiezza del suo corpo, ed allora che non era ancor giunta all' adiposo eccesso della sua più tarda età, poteva lusingarsi di mascherarla con opportuna scelta nella foggia delle vestimenta. Si avvolgeva quindi in abiti amplissimi con larghissime maniche, e ricettava in questo modo ancora con sufficiente grazia l'abbondanza del suo corpo che già incominciava ad eccedere i limiti del comune. Pretendevasi bensì che l'Imperatrice non avesse altre mire che di richiamare in uso l'antica foggia moscovita, ma da questa alla greca non vi era che un passo, sì facile, come facile cosa riteneva l' Imperatrice, guardando sulla carta geografica, di procacciare una diretta comunicazione tra Corinto e Mosca (1).

Per un istante apparivano come una nuova corrente elettrica di vita intellettuale queste idee le quali, non altrimenti che un prodigio, confondevano la conquista della Turchia colla ristaurazione dell' antico impero greco, e

(1) Voltaire, *Correspondance* XVI, 368.

persino colla risurrezione delle repubbliche ellene. Era un estro classico smarritosi nelle regioni della politica, e con fattizio entusiasmo asserivasi che Apolline, l'antico nume della Grecia, avrebbe deposto ai piedi di Caterina la bandiera di Maometto! Voltaire fingeva sempre di aver vocazione a perorare presso l'Imperatrice in favore di Sofocle, Euripide, e di Anacreonte, che chiamava suoi colleghi, incitandola a stendere la potente sua mano sul bel paese dei poeti e degli Dei, sebbene si dovesse ammettere che in fondo gli Ateniesi siano stati i più sciagurati e vili mascalzoni che mai vissuto abbiano su questa terra, mostrandosi affatto indegni della libertà! Intanto Caterina aveva fatto tradurre Omero in lingua russa, e pensava sul serio di occuparsi di greco, mentre Voltaire rinforzava le tinte de' suoi quadri fantastici. Proponeva di erigere un'accademia greca a Costantinopoli, tosto che Caterina vi fosse riconosciuta sovrana. Aggiungeva che allora in continuazione dell' Iliade si sarebbe composta la Cateriniade; che i successori di Fidia e Zeusi, già pronti, avrebbero popolata la terra di statue e di ritratti dell'Imperatrice di Russia; che la caduta dell' Impero turco sarebbe stata celebrata in versi greci; che Atene sarebbe divenuta una capitale russa, e la lingua greca la lingua universale dell'Europa; che tutti i mercatanti del Mare Egeo avrebbero dovuto chiedere passaporti greci alla Maestà russa (1). Il piacere di ricostrurre Troja, e la delizia di una passeggiata lungo l'antico fiume troiano, lo Scamandro, erano già state descritte con molta fantasia in lettere precedenti, cui Caterina avea risposto che stava assai bene anche sulle rive della Newa e che per ora voleva impiegare i fondi disponibili sul bilancio delle costruzioni pubbliche nella riedificazione di un incendiato sobborgo di Pietro-

(1) VOLTAIRE, *Correspondance* XVI, 414.

borgo. Altre volte opinava Voltaire che la lingua russa, cui concedeva notabili pregi in confronto persino della francese, era destinata in avvenire ad essere la lingua universale, essendosi i Greci resi indegni di questa prerogativa per il modo riprovevole col quale fino ad ora trascurarono gli inviti della Russia a prendere le armi per la loro emancipazione.

Con ciò non era esaurita la fertile vena profetica di Voltaire; vaticinava ancora la nascita di un principe nella famiglia Imperiale, il quale un giorno sarebbe stato salutato Imperatore della Grecia, e Caterina destinava già in prevenzione a questo rampollo il nome di Costantino.

Le speranze che si avverasse questa profezia erano fondate sulle seconde nozze del Granduca. La prima sua moglie, divenuta odiosa a Caterina in causa della simpatia che manifestò per essa il popolo di Mosca, era morta nel puerperio. Voci sinistre incolpavano l'Imperatrice, e l'accusa era corroborata dalla circostanza che Caterina negli ultimi tempi aveva cooperato a rendere al Granduca sospetta la fedeltà della moglie.

L'Imperatrice pensò tostamente a far passare il figlio a seconde nozze, e fedele ai consigli testamentari di Pietro il Grande, fece cadere la sua scelta ancora sopra una principessa tedesca, Dorotea di Würtemberg, la quale venti anni dopo col Granduca ascese al trono di Russia. Nacque da questo matrimonio nel dicembre 1777 il primogenito Alessandro, indi il 27 aprile 1779 il secondo, cui Caterina, memore delle sue fantasie greche, impose il nome di Costantino, sebbene allora più non vivesse Voltaire. Il terzo genito nato il 2 luglio 1796 fu Nicolò.

Caterina accolse come un segnale propizio alle sue idee l'essere nati due maschi di seguito, onde al secondo potè dare, giusta quanto si era già stabilito, il nome di Costantino. Infatti il neonato per lungo tempo appella-

vasi alla corte di Pietroburgo *l'étoile de l'Orient*, e si volle persino far venire una balia dalla Grecia. Ma incontrando questo proposito maggiori difficoltà, che non si credea, fu scelta una Russa che almeno aveva per nome Elena, che però poco mancò non avesse un esito sventurato, dacchè ammalata essendo la balia mise a pericolo la vita del neonato, futuro successore di Costantino il Grande, dotato di una straordinaria robustezza, e richiedente perciò abbondante nutrimento. Caterina era felice di avere due nipoti, uno dei quali, Alessandro, doveva ottenere l'Impero russo, l'altro, Costantino, l'Impero greco, per formare in fraterna unione le colonne fondamentali della dominazione russa su tutta l'Europa. Questa idea nutrita da lungo tempo nel segreto acquistava alla nascita di Costantino per la prima volta pubblicità europea. Alla diplomazia dell'Europa non riesciva veramente affatto nuova, avendo già in occasione della prima spartizione della Polonia il ministro prussiano Herzberg fatta la proposizione di ristabilire l'Impero greco sotto la garanzia delle grandi potenze. Era Caterina la prima ad incorporare questo pensiero nei propositi russi di dominazione universale, e dessa credeva essere giunto il tempo di annunziare tale vocazione della Russia, datale dalla stessa Provvidenza, a tutto il mondo.

Caterina fece subito alla nascita del principe Costantino coniare una medaglia, che da un lato rappresentava il ritratto dell'imperatrice, dall'altro una piccola stella nascente, e nel mezzo la Russia fra la speranza e la religione con un fanciullo in braccio. La speranza accennava alla stella nascente, e nel fondo vedevasi la chiesa di S. Sofia di Costantinopoli. Il principe Potemkin, volendosi però anche distinguere in questa circostanza, osò rigettare il pensiero dell'Imperatrice e proporne un altro da lui meditato nelle lunghe sue ore oziose. La prima medaglia fu

soppressa, e coniata un'altra secondo le sue indicazioni. Su questa vedevasi una potente saetta scagliarsi sulla grande moschea di Costantinopoli e abbatterne la mezzaluna. Ai titoli dell' Imperatrice erasi aggiunto quello di *Propugnatrix fidei.* Con questo motto, che trasformava la vincitrice della Turchia in campione della fede cristiana, Potemkin pronunziò la gran parola che doveva d'allora in poi formare il carattere fondamentale della politica russa, e così era messo in circolazione il segreto di tutto il meccanismo conquistatore della Russia, che riponeva accanto alla spada sistematicamente il fanatismo religioso. Laonde sebbene il pensiero predominante della politica russa sia da ricercarsi nelle idee creatrici di Pietro il Grande e di Caterina II, ciò nondimeno è d'uopo convenire che il merito d'aver trovata la formola essenziale e caratteristica di quella politica appartiene a Potemkin. Forse agirono in lui le reminiscenze della sua educazione nel seminario ecclesiastico, come infatti la sua vita se ne risentiva frequentemente e nel modo più originale, e furono causa che rivestì di un abito religioso le tendenze conquistatrici della Russia.

Il Principino fu abbigliato alla greca, lo si circondò di compagni greci di nascita, fatti venire appositamente dalla Grecia, e più tardi gli si diede per guardia un corpo di duecento cadetti, tutti oriondi di quel paese. Caterina compose in lingua russa un piano di studi per uso dei suoi nipoti, cui aggiunse una carta geografica assai rimarchevole, combinata secondo le sue idee. La carta era disegnata come se fosse sopra un piedestallo, ornato dello stemma della Russia, circondato da una corona d'alloro, e vi si leggevano le parole: *La Grecia e l'Arcipelago.* Un genio in piedi a fianco del piedestallo sostiene colla destra lo scudo della Russia, stringe nella sinistra una freccia, code di cavallo, bandiere colla mezzaluna ed altri

trofei russi; da lungi vedesi una nave russa, che cola a fondo un bastimento turco. La futura estensione territoriale dell' ideato impero greco è segnata su quella carta con particolari colori. Incomincia al Nord-Ovest col territorio di Ragusa, e al Nord è determinata mediante una linea, che dal golfo Adriatico passando per Scopia, Sofia, Filippopoli e Adrianopoli si estende sino al Mar Nero. Partendo da questa linea sino all'estremità meridionale della Morea la carta è tinta in giallo, e collo stesso colore sono segnate le Isole Jonie e quelle dell'Arcipelago, compreso Mitilene e Samo. Verso l'Ovest havvi una parte di Napoli e Sicilia colorata in verde; dal lato Nord scorgesi una parte dell'Anatolia, cui fa limite una linea che incomincia verso settentrione presso Pendarasci, l' antica Eraclea, e termina al golfo della Siria. Questa parte dell'Asia Minore è colorata in rosso, e così pure Candia, Lemno e tre altre isole adiacenti.

L'inviato prussiano a Pietroburgo, conte Görtz, ritenne allora sì importante questa fantasia geografica, che stimò conveniente d'inviarne un'esatta descrizione a Federico II, e il ministro Herzberg gli rescrisse: « Questa carta ci « vale tanto quanto la cognizione del trattato di sparti- « zione. » (1)

(1) *Memorie storiche politiche* del ministro di Stato prussiano Eustachio conte di Görtz, Stoccarda, 1817, vol. 1, pag. 188 (*Histor. und politische Denkwürdigkeiten* des preuss. Staats-Ministers Johann Eustach Grafen von Görtz, Stuttgart, 1827, lib. I, pag. 188).

VIII.

PRIMI PASSI ALLA CONQUISTA DELLA CRIMEA.
SUPREMAZIA DELLA RUSSIA SUL MARE.

Potemkin troppo impaziente per rimanere sempre sul terreno delle idee spingeva ai fatti e metteva innanzi con molta ragione, che l' impresa doveva incominciare colla conquista della Crimea. Soggiogato dalle armi russe l'antico regno di Toade, il Mar Nero diventava un lago russo e lo Zar poteva specchiandovisi anche pescarvi la corona dell'Oriente.

Gl'intrighi incessanti della Porta avevano di nuovo innalzato al supremo potere in Crimea il vile Dewlet; ma il cacciato Sahim cercava e trovava aiuto in Russia, e prendendo posizione nella piccola fortezza costrutta fra Cherci e Jenikale sulla costa del mare d'Azoff, vi si mantenne fino a che Caterina, indotta da una sua ambasciata, fece muover un esercito lungo il Dnieper sotto gli ordini del principe Prosorowski. Il pretesto era di assicurare la pace di Cainargi. Il chan Dewlet fuggì a Costantinopoli per cercarvi protezione, ma la Porta, indebolita dall'ultima guerra, nè avendo alcun desiderio di rinnovarla, si adattò a riconoscere di nuovo il protetto dei Russi, Sahim Ghirai, sul trono tataro di Crimea.

Sahim, vedendosi senza contrasto rimesso al potere, credette potersi abbandonare di nuovo a quei piaceri, che importati dalla civiltà europea avevano tante attrattive per l'inverniciata sua barbarie. Ricominciò dunque la sua vita libertina con tanto maggior sicurezza, dacchè Caterina gli aveva data una guardia composta di soldati russi. Formò pure un' altra guardia fra le sue orde tatariche, cui diede il nome di *Beselis*, divisa in quattro reggimenti, armati, esercitati e vestiti interamente alla foggia europea. Tale era l' istinto di Sahim per servire i propositi della Russia, che vi si prestava in ogni guisa senza accorgersi, e faceva venire persino ufficiali russi per istruire in tutti gli esercizi militari la sua artiglieria, i cui soldati si chiamavano *topsci;* in questo modo i Russi innestavano in Crimea non solo le loro abitudini, ma anche la loro lingua. Ordinò che in tutte le scuole s' insegnassero le lingue europee, sopratutto però la russa, e fece coniare le monete secondo la denominazione e lega russa. Diede pur mano alla costruzione di una grande fregata, che doveva essere il principio di vasti cantieri sul Mar Nero, e per la quale sperava di ottenere dalla graziosa sua protettrice una speciale riconoscenza.

Sahim aveva scelto Caffa per residenza, ma tosto dovette accorgersi che i Turchi non avevano dimesso di suscitargli pericolosi movimenti nella popolazione tatara e di tessere ogni specie d'intrighi contro il suo principato. Il comandante di Caffa si mise alla testa di una ribellione che scoppiò tanto inopinatamente, che Sahim, colla protezione della guarnigione russa di Cherci e Jenikale, ebbe appena tempo di fuggire dal nuovo palazzo che si era fabbricato e d'imbarcarsi. Selim, che aveva fama di patriota, fu innalzato al potere dalla popolazione ad istigazione della Porta; ma l'esercito del principe Prosorowski si fece innanzi e cominciò una tremenda strage fra gli

abitanti della Crimea. Soltanto presso Bactciserai furono fatti a pezzi settemila Tatari, e dopo avere conquistata quella città, come anche Caffa, il generale russo ordinò di far passare a fil di spada tutti gli abitanti e pochi si salvarono. L'intenzione dei Russi era di annichilare la popolazione tatara, per sostituire altri elementi più convenienti alla Russia. Tutte le famiglie armene e greche, stabilite nella penisola, furono costrette dai Russi a trapiantarsi nelle steppe incolte del Don e del mare d'Azoff, e così furono sottratti alla Crimea molti dei più attivi ed industriosi tra i suoi abitanti. Una parte della popolazione tatara, presa da spavento, abbandonò il paese e trasmigrò in frotte nelle provincie turche, un'altra cercò rifugio nelle gole montuose del Caucaso, sperando in seguito di ritornare in patria. Ciò non era però che il preludio alla sistematica distruzione di quella popolazione, colla quale si procedette sino a tanto che tutta la penisola non fu conquistata dalla Russia; fu quest'ultimo atto che rovinò interamente il paese, e già erano periti i nove decimi della popolazione tatara. (1)

La Russia agiva già come se la Crimea fosse sua proprietà, ma indugiava ancora a far il passo decisivo della formale presa di possesso. Anzi il gabinetto russo si dichiarava pronto verso la Porta, che scansava di dar pretesti alla guerra, di ristabilire le cose sul piede convenuto nel trattato di Cainargi. Così determinavasi infatti nel trattato 21 marzo 1779, cui si addivenne particolarmente per effetto degli sforzi dell'inviato francese a Costantinopoli, Conte di St-Priest. I Russi rinunziarono esplicitamente a tutti i diritti sulla Moldavia, Valacchia e Crimea, e questo ultimo paese fu di nuovo riconosciuto indipendente sotto la

(1) Hommaire de Hell: *Révolution de la Tauride, Revue d'Orient* VI, 153. Lagorio, *abrégé historique des Révolutions de la Tauride*, 158.

sovranità del chan Sahim Ghirai, cui la Porta diede il suo assenso. Ma il Sultano concedeva in quel trattato maggiori privilegi alla navigazione russa sul Mar Nero, abbandonando certe formalità, cui la bandiera russa era ancora vincolata dopo la pace di Cainargi. L'imperatrice Caterina attestò in modo speciale all'ambasciatore francese la sua gratitudine per l'attività spiegata nell'interesse della Russia, interpretata allora diversamente in diversi luoghi. Alcuni vi vedevano il desiderio di rendersi favorevole la Russia in un momento in cui la Francia e l'Inghilterra erano in guerra, e il gabinetto francese dovea necessariamente studiarsi per impedire che la Russia facesse alleanza coll'Inghilterra, verso la quale inclinava già visibilmente. Altri credevano che la Francia si fosse sino d'allora accorta della grande importanza della libera navigazione del Mar Nero, e avesse la mira di crearvi un facile mercato per i prodotti della Russia e della Francia, accomunandovi gl'interessi dei due paesi. (1)

L'apertura del Mar Nero e dello stretto di Costantinopoli, stipulata nella pace di Cainargi, non aveva ancora recato alla Russia quei vantaggi di cui era suscettibile quella fertilissima via commerciale. Era d'uopo che convenissero ancora molte circostanze e combinazioni, prevedute dalla chiara mente di Caterina. Erasi messa in capo di dare un grande sviluppo all'attività commerciale della Russia, sino ad ora rimasta entro i confini dell'impero senza avere nè animo, nè incentivo, nè bisogno d'estendersi oltre il mare. Anche dal lato del Baltico, ove pure l'attività commerciale aveva trovato maggiore impulso, il commercio all'estero era affare isolato di pochi navigatori e negozianti. In vicinanza del Mar Nero non eravi nemmeno una popolazione suscettibile di grandi industrie,

(1) CASTELNAU, *Essai sur l'histoire de la nouvelle Russie*, II, 153.

di estesi traffici. Onde supplire a questa mancanza si pensò nel 1778 di costringere gli abitanti greci ed armeni della travagliata Crimea a trasmigrare nella Russia, per farne altrettanti maestri d'industria e commercio per le popolazioni scarsamente disseminate lungo il Don e il mare d'Azoff, sperando di far fiorire assieme all'industria anche l'agricoltura. Caterina fu loro prodiga di privilegi e vantaggi onde rendere loro gradito il nuovo soggiorno. Ma la colonia greca sul mare d'Azoff non prosperava, perchè la mancanza di comunicazioni e trasporti impediva che l'accresciuta produzione del suolo potesse essere di qualche profitto. Più tardi nel 1784 fu fondata Marianpol, città marittima, all'imboccatura del Calmius, che a poco a poco diventò un emporio d'esportazione pei prodotti agricoli della Russia meridionale. Più attivi e fortunati furono gli Armeni, che sul Don avevano costrutta la città di Nachicevan, e sebbene incontrassero le stesse difficoltà dei Greci, seppero però attirarvi, mediante i loro istinti commerciali e le antiche relazioni con Costantinopoli, un importante traffico di esportazione (1).

Con queste idee di estendere da tutte le parti il commercio della Russia, Caterina voleva acquistarsi un porto nel mare Mediterraneo, ed aveva perciò intavolato colla repubblica di Genova un negozio per ottenere la cessione di uno de' suoi porti, che avrebbe forse avuto effetto, se la Francia non fosse venuta di mezzo. Poi si volse al Re di Napoli, che sperava propizio a cagione della sua affinità coll'imperatore Giuseppe II, mentre la Corte di Torino e Venezia si rifiutavano di concorrere in alcun modo a rinforzare la Russia contro la Turchia.

Frattanto Caterina rivolgeva la sua attenzione al Dnieper

(1) Lagorio, *Révolutions de la Tauride*, 158. Hommaire de Hell, *Les Steppes*, I, 294.

e ideava di fondare all' imboccatura di questo fiume un porto, che fosse in pari tempo emporio commerciale ed arsenale di guerra. Il generale Hannibal ebbe ordine nel 1778 di porre alla distanza di circa dieci leghe dall' imboccatura del Dnieper le fondamenta di una nuova città, cui s' imponeva il nome di Cherson, e che si riteneva dovesse assai prosperare, come deposito di tutto il legname per costruzioni navali, che scendeva sulle acque del Dnieper. Dietro questa idea nel 1783 un francese vi stabilì la prima casa di commercio estero coll'intenzione di fare incetta di canape e legname per l'arsenale. Ma diversi ostacoli si affacciarono ad impedire la prosperità di Cherson; dapprima la maledizione del sistema doganale russo, di cui non fu esente la città nuova, sebbene la più volgare intelligenza riconoscesse, che la libertà commerciale sarebbe stata essenziale condizione della sua prosperità; v' era inoltre l' insalubrità del luogo e il basso fondo del porto, nel quale le navi di maggiore portata non potevano entrare.

Potemkin s'infiammò per questa nuova creazione e vi fece costruire grandiosi cantieri, affinchè servissero all'incremento della marineria russa; ma Cherson decadde ancora prima di esistere, e in breve non fu altro che un miserabile nido di ebrei, come è anche al presente, immerso nel fango e nelle macìe. Il porto di Cherson fu rovinato dalla concorrenza di Odessa che, in situazione migliore sulla costa occidentale del Mar Nero, venne subito dopo i primi iniziamenti nel 1794 ad essere un emporio ragguardevole in ispecie per l' esportazione dei prodotti agricoli delle provincie adiacenti. Più tardi Odessa crebbe a maggior prosperità, allorchè sotto il governo di Alessandro nel 1803 la tariffa per l'introduzione ed esportazione di tutte le merci fu ridotta di un quarto per i porti del Mar Nero, e più ancora dal 1817 in poi, essendo Odessa

giunta ad essere la piazza dominante di tutto quel mare per la concessione del privilegio di porto franco. Ma nel 1822 ricominciò la decadenza, dacchè la tariffa doganale russa fu di nuovo introdotta con tutti i suoi rigori e le sue vessazioni (1).

Caterina era sempre invasa dall'idea d'incatenare tutto il mondo colla dominazione dei mari. Dietro consiglio del professore Pallas, allestì una piccola squadra nel mar Caspio, per andar in traccia di un emporio per il commercio della Russia colla Persia. Lo stesso naturalista, che in compagnia di Gmelin aveva percorse le coste del mar Caspio, e ne aveva investigate le condizioni fisiche e politiche, suggeriva a Caterina di mandarvi colonie militari, onde prendere possesso di quelle lontane regioni. L'esecuzione di questa idea costò immense somme, e si attribuiva al principe Potemkin l'intenzione d'impadronirsi per sè di tutto il commercio del mare Caspio e di farne un suo monopolio privato, tanto sembravano spropositate e prive di ogni senso politico le imprese dello Stato da quelle parti. I soldati russi imbarcati su quella squadra misero piedi a terra presso Astrabata, ove fu costrutto un forte capace di ricoverare una guarnigione rilevante. In breve si trasportò un esercito russo anche sulle coste occidentali, che aiutò Abul-Fet-Chan a ricuperare il trono della Persia, nella speranza di trar profitto de' suoi sentimenti di gratitudine. Gli effetti non tardarono a manifestarsi e i Turchi compresero che da quella parte sorgeva loro un pericolo finora ignoto (2).

Le comunicazioni commerciali colla Persia occupavano già la mente di Pietro il Grande, ma da' suoi successori erasene perduta la traccia; anzi l'imperatrice Elisabetta

(1) Hommaire de Hell, I, 38.
(2) *Memorie* del Conte Görtz, I, 194.

aveva già concesso agl'Inglesi la facoltà di navigare sul mar Caspio, lasciando loro godere i vantaggi di quel commercio, che pure sembravano riservati alla Russia. Alla rinnovazione del trattato relativo coll'Inghilterra nel 1766 Caterina aveva già saputo introdurre qualche condizione vantaggiosa agl'interessi della Russia; e in modo particolare tendeva a rannodare il commercio del mar Caspio con quello del Mar Nero a tutto profitto della Russia che scambiava le pelliccie e il ferro, prodotti delle sue provincie settentrionali, colle stoffe di seta, droghe e perle della Persia.

La congiunzione dei due mari doveva essere operata mediante i fiumi, riuniti fra di loro con canali; anzi costruendo un canale di comunicazione fra il Dnieper e la Düna, volevasi pure aprire una via di navigazione tra il Mar Nero e il Baltico.

Per dare esecuzione a questa idea, Caterina ordinò la costruzione di due canali giganteschi, e se ne incominciarono tosto gli scavi, prendendo a modello le celebri chiuse murate da Pietro il Grande, che riunivano le acque di diversi fiumi, e le introducevano in parte nel canale della Twerza e in parte in quello della Mista, onde si raggiungeva il Wolga ed era aperta la navigazione sino nel mar Caspio (1).

Ma gl'Inglesi, controbilanciando queste imprese, fondarono più tardi un vastissimo stabilimento commerciale nell'antica Trebisonda, che venne in gran fiore principalmente a cagione delle vessazioni, per le quali il sistema doganale russo scacciava da suoi confini il commercio estero.

(1) Segur, *Mémoires, souvenirs et anecdotes*, VI, 30; Castelnau, II, 255.

IX.

L' IMPERATORE GIUSEPPE II A PIETROBURGO.

Riputava Caterina non potersi dispensare dal richiedere la cooperazione o almeno l'assenso di altre potenze europee per effettuare la sua idea di un nuovo impero greco sulle rovine della Turchia. Era perciò intenta a rannodare coll' Europa relazioni, che valessero ad appoggiarne l' esecuzione, dimodochè facendola entrare nelle negoziazioni diplomatiche ne venisse più propinqua la possibilità di mandarla ad effetto. Volgeva perciò i suoi pensieri a preferenza verso l'Inghilterra e l'Austria, e in modo speciale le sembrava che l'imperatore tedesco, Giuseppe II, uomo accessibile a tutte le idee nuove e grandiose, dovesse essere disposto a dar retta ai propositi pei nuovi scompartimenti del mondo, di cui sognava la Russia, ed a prestare ai medesimi il suo concorso. L' alleanza austro-russa era quindi la colonna principale, con cui Caterina pensava di sorreggere l'edifizio della sua politica e delle favorite sue idee in Oriente, e nell' intenzione di gettare le prime solide fondamenta per quell'alleanza,

destinata a sì grandi cose, incominciò coll' invitare l'imperatore Giuseppe perchè venisse in persona a trovarla.

Caterina e Giuseppe si erano quasi venuti incontro vicendevolmente nei preparativi di questo convegno, imperocchè anche l' Imperatore aspirava all' alleanza russa, riconoscendo i vantaggi che gliene potevano derivare. Mentre Caterina avea piena la mente delle cose d'Oriente, Giuseppe era ugualmente preoccupato di quelle dell'Alemagna, e aveva a questo proposito le sue idee e i suoi disegni, pei quali desiderava abboccarsi con Caterina e ottenere colla sua adesione anche il suo appoggio. Fu scelta per luogo del primo incontro la città di Mobilew, sul Dnieper, situata in quella parte della Polonia che era toccata alla Russia. L' imperatore Giuseppe con molta facilità ottenne il permesso di fare questo viaggio dalla sua madre e correggente Maria Teresa che viveva ancora a quell'epoca, giacchè si poneva questo singolare proposito in conto dello straordinario desiderio d' istruirsi visitando i diversi paesi dell' Europa, del quale era pieno l' Imperatore. Infatti egli intraprendeva ad ogni istante viaggi d'istruzione in lontani paesi, e certamente doveva sembrare assai naturale di vedersi nel novero dei medesimi anche una visita alla Russia, grande potenza confinante co' suoi Stati, e perciò non senza poderoso influsso sui medesimi e in generale sulla sua politica.

Partendo da Pietroburgo, Caterina affidò al maresciallo principe Alessandro Gallizin il potere supremo nella capitale, dando una nuova prova della gelosia che nutriva verso suo figlio, il granduca Paolo, che era bensì supremo comandante di tutti gli eserciti russi, ma non ebbe mai alcuna ingerenza, nè direttiva nè amministrativa, negli affari, cosicchè nella sua qualità di grande ammiraglio dell'Impero non gli fu mai concesso, neppure una sol volta, di visitare la flotta a Cronstadt. Caterina

conosceva la corte e temeva che si trovasse il momento di riflettere che il trono apparteneva legittimamente al Granduca e non a lei.

Caterina giunse il 30 maggio 1780 a Mohilew, ove l'aveva preceduta l'imperatore Giuseppe che allora presentò i suoi omaggi alla Zarina. Anche in questa circostanza, come in tutti i suoi viaggi, l'Imperatore tenne le apparenze dell'incognito sotto il modesto nome di conte di Falkenstein, già assunto in occasione della sua visita presso Federico II al campo di Neisse, e durante la sua dimora a Parigi, che gli era stata assai piacevole. Aveva un seguito limitato e semplice, al quale si aggiunse ancora il conte Cobenzl, inviato austriaco alla corte di Russia, venuto espressamente da Pietroburgo. Caterina invece sfoggiava grandissime pompe e cercava d'abbagliare tanto colla sua persona, che colla splendida e numerosa sua corte, alla cui testa erasi messo il principe Potemkin, che però affettava il solito suo contegno negligente e tracotante. Era pure venuto a Mohilew un gran numero di persone appartenenti all'alta nobiltà polacca, e accorse nell'intenzione di presentare i loro omaggi all'Imperatrice e di accrescere lo splendore della corte con raggiante e strepitoso fasto. I Polacchi in questa occasione si abbandonarono alla mania del giuoco, e facendo un chiasso d'inferno ai loro ritrovi, gli uni guadagnavano tesori, mentre gli altri si rovinavano interamente; a questo contegno faceva forte contrasto la solida condotta dei gentiluomini russi, che cercavano di richiamare a sè l'attenzione dell'Imperatore con modi più eleganti e civili, emulando la cortesia francese. In questo cerchio s'aggirava Giuseppe II in amabile semplicità e naturalezza, e sosteneva così facendo una certa ironica superiorità fra tutte quelle abbaglianti e premeditate pompe. Subito dapprincipio Giuseppe II aveva chiesto senza alcuna suggezione di es-

sere esonerato da ogni vana formalità e da ogni pesante etichetta per tutto il tempo del suo soggiorno. Ben volentieri acconsentiva l' Imperatrice, e Giuseppe si comportava con tanta libertà ed abbandono, che alla presenza di lei compariva sovente in stivali e sproni, cosa a quei tempi inaudita nei fasti di corte. Per altro l'imperatore Giuseppe II in mezzo a questa apparente negligenza non perdeva un istante senza fare le più minute osservazioni, e non di rado lasciava scorgere le sue impressioni, intinte di leggiero colore ironico (1).

Sebbene le conversazioni di Mohilew non avessero altro scopo che d'iniziare la conoscenza personale dei due sovrani, nondimeno si tennero già quivi conferenze secrete fra la Zarina e l'Imperatore, nelle quali si fece parola della grande idea che occupava ognora la mente di quella. Anche Giuseppe II aveva un disegno favorito da discutere, pel quale gli premeva di avere l'assenso e l'appoggio della Russia. Trattavasi dello scambio di una parte dei Paesi Bassi austriaci colla Baviera, da cui sorgeva all'Austria il vantaggio di acquistare una bella provincia, che avrebbe fatto e per confine e per omogeneità di nazione un corpo solo cogli altri suoi Stati, cedendo un'altra provincia lontana, turbolenta e di nazionalità eterogenea. Per effettuare quest'idea, occorreva anzi tutto l'assenso della Russia, giacchè ledeva qualche stipulazione della pace di Teschen, e dall' altra parte eragli d' uopo d'un forte appoggio per vincere la resistenza inevitabile e gagliarda dei principi tedeschi e sopratutto della Prussia. Pare che l' Imperatrice promettesse già in Mohilew di accogliere questo disegno (2) e che per conseguenza Giu-

(1) Castera, II, 245. *Memorie di* Görtz, I, 167.

(2) Dohm, *Memorie dei miei tempi*, I. 421 (Dohm, *Denkwürdikgeiten meiner Zeit*, I, 421).

seppe II fosse animato ad accettare il suo invito di recarsi a Pietroburgo. Quest' invito corrispondeva effettivamente ai suoi desiderii, imperocchè, essendo venuto alla soglia dell' immenso impero, la sua curiosità di penetrare nell' interno erasi fatta tanto più intensa, quanto più gli pareva trovar del nuovo e dell' insolito, degno di essere veduto ed esaminato. Giuseppe II non frappose quindi indugio ad accettare l' invito e domandò in pari tempo che fosse permesso pure di trovarvisi al maresciallo Romanzoff, vincitore dei Turchi, che aveva incontrato anche a Mohilew nel seguito dell' Imperatrice. Giuseppe II aveva preso molta affezione per questo valoroso generale sino dal primo momento che lo conobbe, e lo distinse talmente che Potemkin incominciò ad adontarsene sul serio; di che però l'Imperatore nella stoica sua tranquillità e pacatezza fece sembiante di non accorgersi. Del resto il suo contegno verso tutti ed anche i favoriti personali di Caterina era estremamente abile, e in ogni più piccola cosa calcolato ad acquistarsi la benevolenza ed il favore dei Russi, la cui indole egli aveva perfettamente penetrato, riconoscendo che con eccessiva cortesia ed affabilità si sarebbe immancabilmente reso gradito al loro animo, come avvenne infatti. Dapprima aveva commesso l'errore di usare della consueta sua parsimonia, ma tosto s'accorse che da un ospite alla corte di Russia si richiedeva tutt'altro, e alla partenza da Mohilew vi rimediò, distribuendo fra il seguito dell' Imperatrice i più ricchi doni d'ogni specie, e i più splendidi e appariscenti furono offerti al principe Potemkin, ai marescialli Romanzoff e Cerniceff, al conte Panin, al conte Ostermann e al Gran Scudiere Naris'kin.

L' Imperatrice ritornò a Pietroburgo per la via più breve, mentre l'Imperatore, seguendo l'impulso della curiosità, staccossi da lei e fece il giro per Mosca. In tutto

il viaggio si contenne come un semplice viaggiatore, pranzava alla tavola rotonda e dormiva sopra un pagliariccio, non curandosi dei comodi della vita. Di giorno se ne stava solo nel suo calesse di viaggio. Visitate ed esaminate con molta attenzione tutte le cose memorabili di quella città, che offrivano un interesse storico, scientifico ed artistico, partiva per Pietroburgo, passando per Tula, ove fece un'ispezione minutissima di quelle imperiali fabbriche d'armi e d'acciaio. Giunto nella capitale, l' Imperatore si recò a piedi, accompagnato da un solo domestico che portava la sua valigia, ad un albergo, e si fece dare due camere senz' altre pretensioni. Il principe Bariatinsky, maresciallo di corte, incaricato di complimentarlo in nome dell'Imperatrice per il felice suo arrivo, durò molta fatica a rinvenirlo; e quando ebbe trovato il suo alloggio, questo alto impiegato di corte dovette sperimentare il malumore di Giuseppe II, che non voleva essere seccato d'etichetta nelle prime ore della sua dimora nella capitale, onde poter girare secondo la sua abitudine favorita senza essere riconosciuto o fermato da chicchessia. Allorchè il servo dell'albergo fece entrare nella camera il Principe, l' Imperatore disse al primo in tono sdegnato, cosicchè Bariatinsky dovette pure intenderlo: « Perchè fate già en-« trare quest' oggi tutti quelli che vengono? Vi ho già « detto che non voglio vedere alcuno! » Al Principe disse poche parole e lo congedò quasi subito (1).

L' Imperatore si vide tosto impegnato in una quantità di feste, che Caterina credette di dover far apparare in onore del suo ospite, sebbene conoscesse la sua fredda avversione per tutto ciò che avesse sembiante di lusso e di etichetta. Giuseppe II si lasciava guidare a quelle feste colla rassegnazione calma e serena, che formava un tratto

(1) GÖRTZ, *Memorie*, I, 167.

singolare del suo carattere. Invece non volle accettare alcun invito a pranzo nè dai grandi della corte, nè dai ministri, privando quei signori dell'occasione tanto desiderata di mettere in mostra tutto il loro fasto e le loro ricchezze dinanzi al monarca straniero ; il che ebbe per effetto che Giuseppe II fece poco incontro a Pietroburgo e fu giudicato con molta freddezza e disfavore. Nelle apparenze esterne egli fu però , in gran parte per ordine dell'Imperatrice, l'oggetto della più lusinghevole attenzione. Fece il giro di tutti gl'istituti di Pietroburgo ed essendo giunto all'accademia delle scienze, gli fu presentato un atlante di carte geografiche; ed aprendolo gli venne tosto sott'occhio una carta sulla quale era segnato di bella incisione l'intero suo viaggio da Vienna a Pietroburgo con tutte le particolarità che si erano potuto rappresentare col mezzo del bulino. Indi si recò all' accademia delle belle arti, e quivi in un album d' incisioni in rame trovò il proprio ritratto , eseguito con molta maestria , sotto il quale lesse i versi di Orazio :

. . . Multorum providus urbes
Et mores hominum inspexit.

allusione alla sua mania dei viaggi.

L'impressione poco favorevole che faceva l'Imperatore alla corte di Pietroburgo, e che reagiva anche sull'animo di Caterina, dipendeva in gran parte dall'indole stessa di Giuseppe II e dalla posizione equivoca, in cui si trovava sostanzialmente a fronte delle circostanze della Russia.

Infatti sebbene l' imperatrice e i suoi cortigiani non potessero negare che Giuseppe II fosse un uomo straordinario, di una grande nobiltà e semplicità d'animo, nondimeno faceva presso quelli una sensazione poco gradita, il vedere che appunto per essere dotato di tale carattere egli poteva permettersi di conversare colle persone di ogni condizione, anche della più bassa, in modo facile ed affa-

bile e di acquistarsi in questa guisa un grande ascendente, mentre ben pochi erano in grado di imitare il suo contegno col medesimo effetto. Dall' altra parte l'Imperatrice credeva di scorgere che Giuseppe II non possedeva quella ferma volontà, che ha in se stessa ingenita la forza, e questa cosa faceva troppo gran contrasto co' suoi interni desideri e col suo spirito progressivo, intraprendente, inflessibile. Ella avrebbe voluto vedere in lui l'immagine del sovrano virile e risoluto che procede senza riguardi alla meta prefissa, e si riteneva delusa nella sua aspettativa. Egli accoglieva bensì con prontezza e vivacità tutte le idee; ma l' Imperatrice si era accorta nei suoi discorsi che alle obbiezioni che gli si facevano credeva troppo facilmente, o almeno le sembrava che la sua volontà si piegasse dinnanzi gli ostacoli, dimodochè Caterina non ebbe opinione che Giuseppe II fosse uomo da superare tutte le resistenze che gli si sarebbero affacciate nell'esecuzione dei suoi disegni.

In quanto a se stesso però l'Imperatore tedesco si era formato nel suo interno i suoi giudizi e le sue convinzioni nel modo più saldo e deciso, e ne dava prova colle molte allusioni velate e sovente ironiche, onde sfogava l'animo suo in mezzo a quelle mostre calcolate a produrre grandiose impressioni.

A fronte della nuova grandezza della Russia, e di tutte le sue magnificenze Giuseppe II si atteggiava piuttosto quale osservatore dubbioso, che ingenuo ammiratore, e di mano in mano che imparava a conoscere le istituzioni interne nelle loro particolarità, gli sembrava sempre più d'accorgersi che quell'immensa ed estesissima organizzazione non faceva altro che coprire un' immensa debolezza ed infermità (1).

(1) Görtz, *Memorie* I, 169. Dohm, *Memorie del mio tempo* I, 415.

Anzichè vedere nella Russia l' eccesso della forza giovanile e le sovrabbondanti ricchezze naturali, di cui parla Pietro il Grande nel suo testamento politico, a Giuseppe II pareva di osservare unicamente un corpo gigantesco con umori guasti, le cui molte magagne e convulsioni interne erano coperte d'impareggiabile splendore e magnificenza. Il suo scetticismo si faceva strada colle più singolari interrogazioni nelle visite da lui fatte ai principali stabilimenti di Pietroburgo. Alla banca imperiale, domandava: se la banca fosse in grado di concambiare con denari contanti tutta la carta monetata che aveva in giro! Avendo veduto alla zecca una immensa quantità d'argento, chiese con laconico sorriso: se ve n' era sempre in tanta quantità ?

Caterina cercava di cattivarsi l'animo del suo ospite non soltanto col fasto asiatico delle sue feste, ma ancora più colla finezza della sua conversazione, e colle attrattive brillanti del suo spirito. Queste ultime arti producevano il maggiore effetto, e nell' intimità personale furono ripresi i discorsi relativi ai grandi disegni della Russia in Oriente. Il linguaggio di Caterina fu assai più esplicito e insistente a Pietroburgo che a Mohilew, ove l'argomento era stato appena toccato di volo. Gli disse senza ambagi: che se le fosse concesso di compiere i suoi disegni contro la Porta e di prendere possesso di Costantinopoli, avrebbe volontieri acconsentito, che l' Imperatore Giuseppe II s' impadronisse della capitale del mondo antico, e fondasse a Roma un nuovo impero d' Occidente in Europa. Anzi la Zarina gli esponeva in quella occasione la sua idea favorita, quella di ristabilire la situazione politica in cui si trovava il mondo al cessare dell' età antica, cioè diviso in due Imperi l'uno d'Occidente, l'altro d'Oriente. Se l' Austria voleva assumersi quello d'Occidente, la Russia avrebbe cinta la corona orientale! Nelle sue conver-

sazioni coll' Imperatore Giuseppe II, esponeva Caterina queste sue idee con tutto l'ardore dell'animo suo, e ne formava un magico quadro per l'avvenire adorno di tutti gli splendidissimi colori della sua vivace fantasia. Ma Giuseppe II pareva bensì inchinarsi colla sua mente riflessiva innanzi a sì grandiosi pensieri, ma si guardava dall'entrare in determinati impegni.

Egli cercava invece di guadagnarsi l'amicizia del Granduca Paolo, e gli confidava che l' Imperatrice in compenso della sua adesione ed efficace cooperazione alla conquista della Turchia, gli aveva offerto Italia e Roma e con ciò l'Impero d' Occidente! Ma il Granduca, avverso alle idee fantastiche di sua madre sull'Oriente, per nulla disposto alla conquista di Costantinopoli, non corrispondeva alla confidenza che gli dimostrava l'Imperatore, come questi avrebbe desiderato. Il Granduca e sua moglie erano ben sensibili ai molti riguardi che loro usava l'Imperatore, ma questi non potè mai raggiungere il suo intento, che era quello di far cessare o diminuire nel futuro sovrano della Russia l'inclinazione verso la Prussia. Infatti l' occupazione politica più importante di Giuseppe II a Pietroburgo era di agire contro la continuazione dell'alleanza fra la Russia e la Prussia. Invece incontrava presso il Granduca una salda ammirazione della politica e persona di Federico II, e cosìfatta ferma convinzione sull'importanza della Prussia, che dovette rinunziare al pensiero d' inspirargli altre idee. Giuseppe aveva compreso, che gli sarebbe stato assai facile di riuscire nel suo intento presso l' Imperatrice, ma dovette altresì osservare che in Russia eravi un partito prussiano perfettamente organizzato, che proclamava l' alleanza durevole colla Prussia massima fondamentale della politica russa.

Alla testa di questo partito, che cercava di appoggiare il suo avvenire sul Granduca Paolo, tenevasi nella qua-

lità di uomo di Stato il conte Panin. Già nel primo colloquio coll'Imperatore a Pietroburgo, questo ministro aveva manifestato che la tranquillità dell'Europa non poteva dipendere che da un' alleanza delle corti di Russia, Austria, Prussia e Francia, e che era dovere delle grandi potenze di concedere questo beneficio all'umanità. L'Imperatore Giuseppe II riconobbe in massima che il principio era giusto, e lodò persino il vecchio ministro russo, a spese del suo proprio ministro Principe Kaunitz, ma aggiunse colla solita risoluta sua calma: che il suo desiderio era diretto soltanto ad acquistarsi l'amicizia della Russia, lasciando che fosse necessaria per la tranquillità dell' Europa l'alleanza fra la Russia e la Prussia (1).

Una positiva alleanza fra l'Austria e la Russia non fu però conchiusa durante il soggiorno dell' Imperatore a Pietroburgo. Ogni cosa si limitò ad assicurazioni generali e verbali, nelle quali Giuseppe II si dichiarò pronto di accedere ai disegni della Russia contro l'Impero Ottomano, e di contribuire almeno in via indiretta alla ristaurazione dell'antica Grecia. L'Imperatore trovava conveniente in particolare di rinserrare la Porta in giusti limiti, e di toglierle i mezzi per turbar la tranquillità e i diritti dei suoi vicini. Non si assumeva però a questo proposito una formale obbligazione ed anzi domandava in contracambio che la Russia assumesse un uguale impegno in riguardo alla Prussia, e sopratutto si obbligasse di sorvegliare questo Stato in tutti i suoi movimenti e di costringerlo a mantenere un conveniente contegno verso l'Austria. Ma all' Imperatrice sembrò prematura questa promessa, che feriva troppo direttamente la politica prussiana, sebbene poi, evidentemente dietro suggestione austriaca,

(1) Görtz, *Memorie* I, 109.

ricusasse di rinnovare l'alleanza colla Prussia conchiusa per la prima volta nel 1764 (1).

Anche per riguardo all'affare di Baviera, le promesse dell' Imperatrice non erano positive, e le negoziazioni politiche passarono presto ad un campo meno sdrucciolevole, quello delle combinazioni matrimoniali, avendo l'Imperatore Giuseppe sin d'allora concepito il pensiero di dare in moglie al Principe Francesco di Toscana una sorella della Granduchessa.

Di siffatte cose potevasi conversar liberamente, e meglio compiacersi a vicenda.

In ogni modo l'accordo politico fra l'Austria e la Russia, era entrato in una nuova fase, sebbene non risultasse da appositi documenti. Il sistema politico della Russia ne era profondamente ed essenzialmente alterato nelle sue più intime mosse. Alla corte stessa però, nell' immediata vicinanza dell' Imperatrice non se ne presumevano ancora gli effetti, e quando l'inviato prussiano conte Görtz manifestò al conte Panin i suoi timori, che colle dimostrazioni di amicizia e collo scambio di attenzioni che ora aveva luogo fra i sovrani della Russia e dell'Austria potesse essere pregiudicata e scossa l'alleanza della Russia e della Prussia, lo stesso ministro rispose: non essere neppure stato fatto un tentativo contro l' alleanza prussiana.

In realtà non era possibile trovare un tema così disgraziato come quello che si era assunto di svolgere il conte di Görtz colla sua missione a Pietroburgo. Egli era giunto in questa città nell'anno precedente 1779 per preparare ed appianare la via alle strane idee che Federico II si era messo in capo di far accettare dalla corte di Russia. Consisteva per conseguenza il suo incarico non

(1) Görtz, *Memorie* I, 177, Dohm, *Memorie dei miei tempi* I, 423.

soltanto nel promuovere con sagaci insinuazioni un' alleanza tra la Russia e la Francia, e di preparare quindi la triplice unione della Russia, Prussia e Francia: ma egli doveva subito dopo il suo arrivo a Pietroburgo fare la proposizione di una triplice alleanza fra la Russia, la Prussia e la Porta. Era impossibile mettere innanzi un'idea che più di questa fosse intempestiva, ed urtasse maggiormente le idee favorite della corte di Pietroburgo, disconoscendosi affatto il principale movente della politica russa. Questo fu il primo colpo dato ai sentimenti d'ammirazione che fin allora Caterina aveva nutrito per il Gran Re di Prussia. Ben di rado una proposizione diplomatica produsse tanto stupore e tanto sdegno quanto quella, che troncava di botto tutti i disegni e tutte le fantasie accarezzate dall'Imperatrice nei più intimi suoi pensieri, e rappresentando la conservazione della Turchia come una necessità vitale per l'Europa, minacciava di fracassare le ruote all'impetuoso carro trionfale della Russia. A Pietroburgo dicevasi apertamente che quel mostruoso e inconcepibile disegno era stato covato dal Reis-Effendi turco, comunicato sotto la duplice o triplice chiave del segreto al Gaffron incaricato d'affari della Prussia a Costantinopoli, donde pervenne per molti cauti giri e rigiri a Berlino, e fu sottoposto all'esame ed approvazione del Re di Prussia, e in quella bisogna, aggiungevasi, era pur stata molto attiva la diplomazia della Francia, cui l'idea andava molto a genio. Altri invece sostenevano che ne era solo autore Federico II, il quale non essendosi formato un giusto concetto delle intenzioni di Caterina inquanto alla pace e alla guerra aveva preso sul serio la convenzione conchiusa dalla Russia colla Porta, e ne traeva la possibilità di determinare ed assicurare definitivamente lo stato di possesso nell'Oriente di Europa mediante un'alleanza difensiva fra la Russia, la Prussia, la Porta e la Polonia. Questa idea era conforme

a tutti gli altri calcoli e disegni di Federico, che doveva senza dubbio supporre che alla Francia sarebbe stata gradita quella combinazione siccome la più atta a frenare l'ambizione russa, e a promuovere i proprii interessi, mentre dall'altra l'Austria poteva cavarne l'avvertimento di rinunziare a qualsiasi troppo vasta impresa. Si credeva pure che le forze bellicose e finanziarie della Russia, e persino la sua popolazione, fossero assai scemate in conseguenza della prima guerra coi Turchi, e che avesse già ottenuto vantaggi assai ragguardevoli, ed oltre l'aspettativa, nella pace di Cainargi, onde volentieri avrebbe evitato di metterli di nuovo a repentaglio riaccendendo la guerra. Queste supposizioni avevano pure indotto la Francia a respingere la proposta di un'alleanza tra la Francia e l'Austria contro la Russia, la quale nel 1771 era stata inviata a Parigi dal gabinetto di Vienna, in giusta e profonda apprensione dei pericoli che sovrastavano all'Europa per l'ambizione russa. Spaventata dallo spirito bellicoso di Caterina, dai vantaggi ottenuti dalla Russia contro i Turchi sul Mar Nero, l'Austria aveva già considerato allora che la salvezza dell'Europa consisteva nel rinnovare l'alleanza tra la Francia e l'Austria stessa coll'intento che si dovesse porre un limite ai futuri progressi e alle invasioni della Russia, assicurando per l'avvenire alla Porta i suoi possessi e i suoi diritti su quella base che ancora per ultimo la Russia stessa aveva accettata nella pace di Cainargi (1). Le negoziazioni relative, di cui era stato incaricato l'austriaco Barone Thugut a Parigi, furono accolte dal gabinetto francese con molta mollezza e indifferenza. Vergennes ministro di Luigi XVI le respinse coll'osservazione assai superficiale: « Che la « Russia era troppo esausta di uomini e denari per l'ul-

(1) Dohm, *Memorie dei miei tempi* I, 397.

« tima sua guerra, perchè potesse pensar sì presto ad
« assalire di nuovo gli Ottomani, e che per ora bastava
« di sorvegliare i suoi passi, mentre di poi si sarebbe
« sempre in tempo per parte dell'Austria e della Francia
« di collegarsi per la protezione della Turchia, quando
« questa fosse realmente minacciata dalla Russia. »

Precisamente in quel tempo Caterina scriveva a Voltaire con tracotante e fiduciosa asseveranza che la Russia usciva da ogni guerra più forte e più potente di prima e che anzi erano le guerre che davano all'industria e al commercio della Russia una nuova spinta, e aprivano nuove fonti di prosperità nell'interno dell'impero (1).

Giuseppe II s'accorse da questo contegno del gabinetto di Versailles, che non poteva sperare nulla dalla Francia, e che sebbene avesse una sorella sul trono di Francia disposta a favorire i suoi disegni, nondimeno non poteva contare sopra una possente cooperazione della Francia negli affari d'Oriente. Laonde sin d'allora concepì il pensiero, che contiene in sè forse i maggiori pericoli per la sicurezza e la libertà dell'Europa, cioè quello dell'alleanza austro-russa; egli probabilmente la considerava come un male accessorio; in ogni modo riteneva indispensabile un tal partito per non essere interamente schiacciato in mezzo alle immense scosse che o presto o tardi dovevano farsi sentire dal lato dell'Oriente. I passi fatti da Giuseppe II a Pietroburgo verso questo intento erano stati lenti, e soltanto più tardi ottennero maggiore sviluppo. Ma frattanto il prudente Principe Kauntiz se ne mostrò soddisfatto in quantochè senza entrare in positivi impegni erasi appianata la via in quella direzione che importava all'Austria e alla Russia di prendere per comune accordo, a garantia dei loro interessi. Giuseppe II potè però godere

(1) Voltaire, *Correspondance* XVI, 396.

ancora durante il suo soggiorno a Pietroburgo del trionfo di scorgere che l' errore diplomatico commesso da Federico colla sua peregrina e sorprendente proposizione d' alleanza aveva toccato nel punto più sensibile l'antico attaccamento della Zarina verso il Re di Prussia. E quando Federico meglio informato, e schiarito dai primi rapporti che gli inviava il suo ambasciatore sulle vere tendenze della corte di Russia, lasciò cadere a terra interamente la sua idea, informandone con una certa solennità il gabinetto russo col mezzo del conte di Görtz, l' impressione sinistra fatta sull' animo di Caterina non potè più essere cancellata. Appena che Görtz dopo il suo arrivo ebbe campo di guardarsi intorno a Pietroburgo, s'accorgeva tosto e riferiva al suo Re, che l' Imperatrice Caterina ben lungi dal considerare come definitiva e durevole la pace fatta ultimamente colla Turchia, non aveva altra intenzione che di guadagnar tempo e meditava un altro assalto decisivo, che doveva recare a compimento i suoi più cari e sublimi disegni, pei quali si accingeva già ai più poderosi armamenti.

Il conte Görtz aveva dunque già al primo tastare dovuto riferire al suo re che l'aria di Pietroburgo non era sana pei suoi proponimenti, che il pensiero di fare una lega coi Turchi era affatto contrario a tutte le tendenze ed idee favorite dell' Imperatrice, e che quindi ogni proposta a questo riguardo sarebbe stata male accolta; ma tutte queste previsioni, fiutate per così dire dall'esperto diplomatico al primo annasare, furono confermate sì tosto che imprese di farne un cenno al conte Panin. Il vecchio cancelliere di Stato, sempre volonteroso a promuovere le insinuazioni della politica prussiana, pure questa volta parve sopraffatto dallo stupore e battendo le mani sopra la testa, dichiarò senza alcun ritegno: essere la Porta una potenza colla quale si può fare bensì una tregua, un' interruzione

temporaria dello stato di guerra, ma giammai una vera pace, e che altronde un' alleanza colla medesima sarebbe non soltanto contraria ai sentimenti personali dell'Imperatrice, ma anche a tutto il sistema politico della Russia. L'Imperatrice, aggiuns' egli, non sarebbe mai giunta a comprendere come il Re di Prussia abbia potuto supporre che ella avesse a fare una lega coll'antico nemico ereditario della Russia (1).

Le negoziazioni della Prussia dovettero sospendersi con tanto maggiore premura, dacchè il Principe Potemkin, cui l'inviato prussiano aveva fatto pure presentire quell' idea, vi si oppose con tutte le sue forze, e secondo la sua abitudine trasse in iscena il sentimento religioso della Russia. Potemkin dichiarò che tutta la nazione russa ne sarebbe stata offesa nelle sue più sacre convinzioni, e il solo far parola di una lega colla Turchia avrebbe suscitato la più ostinata resistenza nell'opinione pubblica (1). In fondo la diplomazia prussiana aveva commesso un nuovo errore rivolgendosi in quest' affare a Potemkin, e lusingandosi di trovar favore per quelle idee nell'uomo, in cui era pure incarnata la politica nazionale, e che aveva fondato sulla medesima la sua onnipotenza, la sua ambizione e la soddisfazione della sua avidità. Allorquando appunto queste cose si annunziavano, Potemkin salito era all'apice della sua potenza; tutto l'esercito russo era sotto i suoi ordini, e la politica di corte, che senza curarsi di quella del ministero aveva le sue vie aperte e segrete, da lui dominavasi interamente ed unicamente mediante il personale suo potere sull'animo dell'Imperatrice. Eppure Federico il Grande aveva fatto assegnamento sopra Potemkin per l'esecuzione de' suoi disegni, supputando che quegli ne dovesse essere il più valido appoggio, ma per consueta

(1) Dohm, *Memorie* I, 401.

sua parsimonia aveva il Re prussiano persino trascurato di mettere in moto la molla del danaro, onnipotente presso Potemkin, e questa forse applicata opportunamente avrebbe indotto il Principe a favorire momentaneamente ed apparentemente la politica turca del Gran Federico. Potemkin era stato poco prima decorato dell'ordine dell'Aquila Nera per parte del Re di Prussia, ma sebbene Federico fosse assai parco nella distribuzione di questa onorificenza, nondimeno Potemkin ne parlava come se portandola lui la decorazione ne fosse più onorata, che egli stesso della decorazione. Altri tentativi per trarre Potemkin nel partito di certi disegni segreti, particolarmente la promessa dell'aiuto della Prussia per farlo diventare Duca di Curlandia o Re di Polonia, non avevano ottenuto il desiderato effetto. La vera passione del Principe era di accumulare immensi tesori in denari contanti e in cose preziose di ogni genere, ma il Re di Prussia era meno di chicchessia disposto a soddisfarla, onde Potemkin si faceva beffe palesemente a corte dell'avaro e parsimonioso monarca che egli chiamava filosofo cinico, seduto in trono col mantello lacero, mentre dal suo semplice e caratteristico abito di vita traeva perenne argomento di motteggi. Codesti mezzi corrosivi, applicati ogni giorno ai sentimenti d'ammirazione, che Caterina nutriva per Federico, ottenevano ognora maggior effetto, e di mano in mano che questi si cancellavano, crescevano nell'animo dell' Imperatrice le simpatie per la corte austriaca, dal cui favore Potemkin aveva pure ottenuto il titolo principesco.

L' impressione prodotta da Giuseppe II a Pietroburgo non era di quelle cui Potemkin, solito a giudicare con molta libertà di tutti i Sovrani dell' Europa, sapesse apprezzare al giusto valore. Negli occhi di lui era già un difetto che Giuseppe II giusta le sue abitudini semplici e alla maniera de' borghesi spendesse assai poco pei suoi

pranzi e si lasciasse ecclissare a questo proposito dalle grandi case di Pietroburgo in modo veramente inconcepibile. In sul principio del suo soggiorno, il maestro di casa dell'ambasciatore austriaco aveva dovuto incaricarsi di provvedere alla tavola dell' Imperatore e del suo seguito. Ma accortosi un giorno Giuseppe II che la spesa era stata esposta in 400 rubli, la trovò eccessiva, e ordinò di esonerare il maestro di casa di quell'incarico. D'allora in poi l' imperatore fece comperare dalla propria gente tutto quello che gli occorreva, inculcando di pagare i prezzi più ristretti. Ciò sparse un vero spavento in tutti gli alti parassiti di Pietroburgo, e particolarmente Potemkin, gran mangiatore che sovente a colazione divorava da se solo un'oca intiera arrostita col seguito di alcune pernici, durava molta fatica a conciliare l'impressione di quel fatto colla sua devozione verso la maestà Imperiale austriaca. Dall'altra parte però gli anelli con brillanti che l' Imperatore gli donava erano di tal valore rispettabile e trascendente, che Potemkin comprese essere la parsimonia dell'Imperatore un sistema di vita ben ordinato, e rigoroso soltanto nella sua applicazione alla persona del monarca, mentre del resto questi sapeva valutare ciò che era dovuto agli altri. Perciò Potemkin si pigliò l'assunto di promuovere con tutte le sue forze l'alleanza austriaca, e di mettere in disparte la Prussia, essendo ciò la condizione fondamentale ed indispensabile per l'avvicinamento dell'Austria alla Russia. Era presto fatto di mettere nella luce più chiara, che gli interessi della Russia e dell'Austria a fronte della Turchia erano identici, particolarmente se si andava d'accordo da ambe le parti nella spartizione della dominazione del mondo in Occidente ed Oriente, qui sotto lo scettro russo, là sotto l'austriaco, secondo il fantastico disegno di Caterina. Potemkin dimostrò sulla carta geografica che unendosi le forze della Russia e dell'Austria per

dar la leva alla Porta Ottomana, questa sarebbe rovinata, prima che qualsiasi altra potenza fosse accorsa per trarla dal precipizio. Potemkin non si pigliò nemmeno la briga di assegnare almeno provvisoriamente all'Imperatore d'Austria una parte del bottino orientale. Conciossiachè pareva che l'Imperatore tedesco, essendo di indole cauta ed inclinata alla riflessione, non si dilettasse troppo del pensiero di cogliere la sua parte della dominazione universale in Italia e Roma, e anzi molte cose in questi divisamenti facessero sopra di lui l'impressione misteriosa ed arcana di certi maravigliosi racconti. L'Imperatore non potè trattenersi di partecipare cotale parola d'ordine al Granduca Paolo, che dal canto suo si prese lo spasso di metterla in circolazione tra il partito prussiano a Pietroburgo, onde ne fu anche naturalmente informato il conte di Görtz. In questa guisa il segreto di quella spartizione del mondo venne a cognizione di Federico Guglielmo, Principe ereditario della Prussia, giunto a Pietroburgo poco dopo la partenza di Giuseppe II, come si vedrà appresso, ed egli per conseguenza potè farsi una esatta idea dei disegni coltivati dalla corte di Russia.

L'Imperatore partiva da Pietroburgo, portando seco le più disparate impressioni, e inclinato ad ammirare la sovrana sul trono degli Zari non meno che a compiangerla. La vedeva travagliare nell'interno del suo Impero con straordinaria forza di mente sopra una massa refrattaria, e non aver fiducia nella riuscita se non in quanto si tenesse sicura di stringere la materia ribelle con tutta possa nelle sue mani, onde farne stromento delle sue creazioni.

La vedeva in balia di avidi favoriti, dinnanzi ai quali si piegava ignominiosamente l'animo suo elevato, mentre l'unico amico, cui ella potesse rivolgersi per ottenere e trovar protezione come donna ed Imperatrice, era un Po-

temkin, uomo di carattere abietto, primo fra quelli che abusavano senza limiti della volontà, del cuore, e delle casse dell'Imperatrice. Egli vedeva che la paura aveva invaso l'animo della più potente sovrana, la paura che da un momento all'altro scoppiasse un movimento popolare, o che il suo proprio figlio si rivolgesse contro di lei, come ella aveva fatto contro il proprio marito. Nello stesso tempo l'Imperatore Giuseppe II aveva dovuto riconoscere, che colei, la burbera egoista del Nord, poteva evocare dal fondo dell'animo suo le più squisite e sublimi sensazioni, e che avrebbe volontieri innalzato il mondo a lei soggetto alle più nobili ed elevate forme. Ne aveva la prova non soltanto nelle istituzioni per le arti e le scienze, che sotto i suoi ordinamenti erano già salite in fiore; ma anche lo stesso suo proposito di cercare a Costantinopoli un nuovo centro della sua dominazione gli appariva circondato dalla doppia aureola dell'antica e della nuova civiltà, essendo connesso col ristabilimento della Grecia. E sebbene Giuseppe II avesse compreso che questi sogni non s'adattavano alla schietta politica dell' intelletto, pure non poteva negare che i medesimi erano frutto del cuore e dello spirito, e malgrado la fredda ragione, vi partecipava per un sentimento di affinità, imperocchè anche nel suo petto albergavano le idee di un grande avvenire per tutta l' umanità di cui sperava vedere almeno i crepuscoli. Egli era disposto a credere che la Zarina pensasse seriamente e colla più intima convinzione di convertire la capitale turca nel centro di un nuovo Impero dal quale voleva poi far raggiare i beneficii della civiltà e dei lumi sopra tutti i popoli soggetti al suo scettro. Così da una parte l'Imperatore si sentiva allettato verso la sua alleata russa dalla fede nella sublime sua vocazione, dall' altra incontrava molte cose, dalle quali era trattenuto e respinto, onde oscillando ne' suoi pensieri non poteva venire

ad una definitiva conclusione. Finalmente il lontano nesso delle idee lo conduceva a ripensare la proposizione della Zarina, che avrebbe voluto vedere l'Imperatore tedesco dominare in Italia e in Roma. Questo pensiero faceva nell' animo suo l' effetto di una scintilla fra materie incendiarie, imperocchè fra i vasti proponimenti del suo regno era a capo di tutti quello di basare la sua potenza soprà un nuovo ordine di cose che doveva incominciare a Roma.

X.

VISITA DEL PRINCIPE DI PRUSSIA
ALLA CORTE DI PIETROBURGO.

La visita dell'Imperatore Giuseppe II era stata cagione di molte apprensioni non solo per tutto il partito prussiano alla corte di Russia, ma per lo stesso Re Federico II. Il cancelliere di Stato conte Panin, ed anche il Principe Potemkin fecero sentire come a caso all'inviato prussiano, che sarebbe stata cosa ben fatta nell'interesse della Prussia che il Principe reale di Prussia facesse anch' egli una visita alla corte dell' Imperatrice. Potemkin mostrò però sufficiente tatto diplomatico per appoggiare questo desiderio a motivi desunti unicamente dalle sue occupazioni predilette militari e dalla sua vanità come comandante di reggimento. Egli disse un giorno all' inviato prussiano conte Görtz: che uno dei suoi più grandi desideri era di poter presentare al Re Federico il suo reggimento, e che se la guerra coi Turchi avesse durato di più certamente avrebbe avuto questa fortuna; ora vorrebbe almeno far manovrare quel reggimento alla presenza del Principe reale, e sarebbe ben contento se il Re volesse a questo fine accordare al medesimo il permesso di fare un viaggio a Pietroburgo. Aggiungeva poi

col suo fare misterioso che vi potevano esser ben altri motivi che rendessero assolutamente necessario questo viaggio (1).

Federico il Grande si risolvette alfine, dopo che l'imperatrice col mezzo di Potemkin aveva pur essa manifestato quel desiderio, di lasciar partire il suo nipote e successore per Pietroburgo. Soltanto le spese per questo viaggio suscitarono nello spirito economico del Re ancora alcune difficoltà finanziarie, presso quel monarca allora più che mai prevalenti. Egli si fece presentare i conti delle spese fatte dal Principe Enrico in occasione di un precedente suo viaggio a Pietroburgo, e negli accessi esagerati di parsimonia trovava ora che tutte le poste erano state eccessivamente caricate, e incominciò ad occuparsi del modo di ridurre le medesime alla metà od anche ad un quarto. Finalmente senza alcun riguardo allo splendore della corte di Pietroburgo, e alle richieste di una conveniente rappresentanza, il Re decise che questo viaggio non dovesse costare di più di 30,000 talleri i quali furono assegnati sino all'ultimo quattrino, non più, non meno.

Ma il principe Federico Guglielmo, personaggio compito e di grande distinzione sotto ogni rapporto, non poteva col suo modo di pensare adattarsi all'idea di sottostare precisamente in occasione di una visita a Pietroburgo ad un sistema di parsimonia, inconciliabile colle circostanze e colle sue ordinarie abitudini. Aveva già mandato a Parigi dieci mila scudi per far compere di abiti e di oggetti di toeletta di ogni genere in quel primo mercato delle mode, imperocchè aveva l'intenzione di presentarsi alla corte di Caterina non altrimenti che circondato dal maggior lusso secondo il gusto più scelto di

(1) Görtz, *Memorie* I, 163.

Francia. Per ciò il Principe si determinò di fare un prestito di cento mila talleri, avendogli il conte Görtz scritto da Pietroborgo dietro sua domanda che quella somma poteva essere sufficiente, specialmente se il Principe avesse voluto fare una speciale convenzione con qualche giojelliere di Berlino per i regali, e recasse inoltre seco per casi impreveduti buone lettere di credito.

Con questi preparativi si mise in viaggio il Principe di Prussia, aspettato a Pietroburgo verso la metà di settembre, vecchio stile (1780); ma egli partì troppo presto perchè il Re nel fare le sue disposizioni aveva confuso l'antico e il nuovo calendario dei Russi. Ne risultò per il Principe il caso certamente non piacevole, che avendo egli annunciato da Konisberga all'Imperatrice il prossimo suo arrivo nella capitale Russa, ella gli rescrisse che lo aspettava soltanto verso il 16 agosto (6 settembre) e non poteva neppure ritornare più presto dalla campagna; altronde neppure le camere destinate al Principe nei palazzi di Pietroburgo sarebbero state pronte. Il Principe Federico Guglielmo fu per conseguenza costretto a rallentare il suo viaggio, trattenendosi alla bella meglio ora di qua, ora di là. Frattanto gli andò incontro sino a Narva il conte Görtz, che gli presentò una memoria coi più esatti e minuti schiarimenti sullo scopo che doveva avere la sua venuta a fronte della Zarina, descrivendo con mano maestra tutto ciò che era da notarsi, persone, e cose, alla corte di Russia (1).

Vi era toccata tutta la serie delle difficoltà nelle quali si sarebbe incontrato sulla via di entrare in vantaggiose relazioni tanto coll'Imperatrice, il cui animo non era facilmente

(1) Mémoire remis à S. A. R. le Prince de Prusse le 23 août 1780, à Narva lors de son voyage à la cour de Russie, ristampato nelle *Memorie* di Dohm II, pag. XXI, e seg.

accessibile, quanto coi più disparati gruppi dei suoi favoriti e potentati, come Panin, Potemkin, Osterman, Betzkoi, Gallitzin, Naris'kin e col favorito che allora era appena entrato in funzione, il giovine Lanskoi.

Finalmente il giovine Principe arrivò a Pietroburgo, e colla sua amabilità ed affabilità, non meno che colla misura del suo contegno, e colla penetrazione del suo spirito, produsse verso tutte le parti la più gradita impressione. Il suo vigor giovanile, il distinto suo aspetto, la facilità della sua conversazione eran ben adattati per guadagnare il favore dell'Imperatrice, assai più certamente che il contegno più riservato e compassato dell' Imperatore Giuseppe II. Ma i disegni più vasti dell'avvenire erano nella mente di lei collegati coll' alleanza dell'Imperatore Germanico, e perciò si prendeva guardia di mostrarsi infedele a questa tendenza con qualsiasi concessione verso la parte opposta. Ciò non fu però d' impedimento che al Principe Federico Guglielmo si facessero le più liete e festose accoglienze, e lo si colmasse di splendidi divertimenti e delle più pompose onorificenze. Sovente l'Imperatrice si tratteneva seco nel suo Gabinetto, ove non vi era alcun testimonio presente ai loro discorsi, ed in quelle occasioni, per quanto si seppe, non cessava di esprimere la sua ammirazione ed inclinazione per il Re di Prussia, assicurando che questi suoi sentimenti non avrebbero mai subìto alcuna alterazione. Queste proteste erano senza dubbio assai gradite al Principe, il quale non meno che suo zio, il Re Federico II, dava loro un peso che al certo non avevano. Presto però scorgevasi essere mere parole, non avere alcun effetto sulla trattazione degli affari; imperocchè l'alleanza fra la Russia e la Prussia che soleva rinnovarsi di otto in otto anni, era per scadere essendo per l' ultima volta stata rinnovata nel 1772, e la Prussia sperava nell'occasione della visita del Principe di vederla

riconfermata sopra nuove e più solide basi; ma la Zarina fu sempre muta intorno a quest'affare, e al fine con una sola parola pose un termine a tutti i discorsi che le si facevano a questo proposito.

Il Principe Federico Guglielmo non trascurava alcuna cosa che potesse rendere la corte di Pietroburgo favorevole alla Prussia. Presso tutte le persone che vi avevano qualche potere egli sapeva farsi un merito, guidato dal retto ed acuto suo giudizio, come anche dai consigli, deposti dal conte Görtz nella celebre memoria consegnata a Varna. All' opposto di quello che faceva Giuseppe II, il principe prussiano, sebbene non avesse assunto l' incognito come l' Imperatore, non aveva alcuna difficoltà di far visite ai signori della corte di Russia nelle loro case, di accettare inviti a pranzo e a cena, cose cui Giuseppe II non aveva mai potuto risolversi. In particolare egli fece quest'onore al cancelliere di Stato conte Panin, che non poteva essere rimunerato in altra guisa per l'onestà e fedeltà colla quale cercò sempre di mettere d'accordo il sistema politico della Russia coi desiderii e gli interessi della Prussia. Il principe si invitava da se stesso sovente in casa di quel ministro, vi pranzava, vi giuocava, e compariva anche senza cerimonie nel gabinetto del ministro russo per sentire le sue idee, o dar retta con apparente interesse alle sue invettive contro il Principe Potemkin, che il conte cordialmente odiava. Anche ai pranzi del vice cancelliere conte Ostermann che era sempre stato assai attivo in favore dell'alleanza prussiana, interveniva il principe prussiano, non dimenticando, come gli aveva suggerito il conte Görtz, di lodare l'ordine e la magnificenza della sua casa, e di parlar della missione diplomatica per l'addietro da lui sostenuta in qualità di ambasciatore alla corte di Svezia, ove egli avea dimorato per quattordici anni. Sopratutto non tralasciava di dire molte galanterie alla

contessa, onde pareva che il conte fosse interamente guadagnato alla politica prussiana. Vi era inoltre il signor di Betzkoi, fondatore e preside di ogni specie d' istituti pubblici a Pietroburgo che per l'addietro era sempre stato avverso alla Prussia, e che incominciava in questi ultimi tempi a voltar bandiera perchè la sua persona era stata trascurata in modo sensibile dall'imperatore Giuseppe II. Per compiere la sua conversione si fece il Principe molto intorno a lui, ed avendo il vecchio signore la debolezza di voler da tutti sentire interminabili encomii de' suoi meriti, quegli l' assecondava, e non finiva di dirgli cose graziose e laudatorie. Il Principe se lo accattivò intieramente facendo le maraviglie del modo, col quale sotto la di lui direzione si trasportò a Pietroburgo il masso gigantesco che serviva di piedestallo alla statua di Pietro il Grande, e dicendo al sig. di Betzkoi, che il suo genio impareggiabile si era manifestato in quella occasione. Per altro il Principe dovette ancora occuparsi di una signora di Ribas che conviveva con quel vecchio signore, e pretendeva di aver molto spirito; egli non tralasciava quindi di ridere e far plauso a tutte le scipitezze e stravaganze che passavano per la mente a quella signora, e il signor di Betzkoi era fiero di questo successo. Stimò pure conveniente il Principe d'introdursi nella casa del feld-maresciallo Principe Gallizin che godeva più nome che potere e nella sua casa intervenne ad alcune conversazioni serali. Non vi era molto da fare, bastando per riescire in mezzo a quella brigata di occuparsi un poco della signora marescialla che aveva la singolare abitudine di gridar la croce addosso alla corte e al governo, sebbene ella stessa fosse *Dame de portrait*, col qual titolo si designavano tutte quelle dame di primo rango, che avevano il diritto di portare sul petto, attaccato ad un nastro azzurro il ritratto dell'Imperatrice ornato di

brillanti. In quel circolo eravi anche una graziosa nipotina, lá contessa di Matusckin, in quel tempo ancora assai giovine, e l' idolo di tutta la casa; e il Principe per guadagnarsi tutti i cuori non aveva altro da fare che di manifestare il desiderio di vederla a danzare, particolarmente una danza russa o una cosacca, in cui ella era veramente ammirabile.

.Il Principe prussiano dovette ancora più imparare a conoscere l'importanza delle nipoti nella casa di Potemkin. Questi ne aveva due nell'originale suo ordinamento di casa. Erano le signore Engelhard, che oltre essere sue nipoti, erano pur ritenute dalla voce pubblica sue concubine, e sposarono più tardi, l'una il conte Branitzki, generale della corona di Polonia, l'altra il conte Skawronski. Queste signore, dotate di straordinaria bellezza ed amabilità, esercitavano il più assoluto potere sulla volontà di Potemkin, e godevano perciò di un sì gran credito che gli inviati di tutte le potenze straniere usavano loro i più grandi riguardi, e le colmavano di ricchissimi donativi. Il conte Görtz aveva già raccomandato al Principe Federico Guglielmo in modo particolar queste belle bambine nella sua memoria diplomatica, e aveva persino osato accennare che sotto ogni rapporto sarebbe stato prezzo dell'opera di far loro un po' di corte, imperocchè volendo insinuarsi completamente nelle loro grazie, il Principe poteva essere certo che non avrebbe incontrato alcuna resistenza.

Non trascurò Federico Guglielmo di dire al Principe Potemkin le cose le più lusinghiere intorno al suo reggimento, che Potemkin stesso riteneva essere il più bello di tutto il mondo. Anche i meriti del favorito per l' organizzazione della cavalleria russa furono inalzati alle stelle dal Principe prussiano con espressioni assennate. Per compiere l' opera egli manifestava a Potemkin di

quando in quando il desiderio di assistere in sua compagnia a qualche cerimonia religiosa, oppure toccava qualche sua inclinazione favorita, e volgeva anche come a caso il discorso sul ducato di Curlandia, che il Re Federico aveva promesso con lettere di far tenere a Potemkin; infatti pareva che con questi artifizi l'uomo più possente della Russia dovesse manifestare improvvisamente il maggiore entusiasmo per l'alleanza prussiana. Eppur non ne era nulla, salvo qualche leggiera apparenza, giammai confermata dai fatti.

Un'altra proposizione che gli fece fare Federico, cioè di procurargli in moglie una principessa tedesca di famiglia regnante, fu senz'altro respinta da Potemkin. Non guari molto tempo di poi egli fece intendere, che non riteneva serie e sincere tutte le esibizioni del Re di Prussia (1).

Dietro consiglio dell' inviato prussiano dovevasi pure dare alcuni contrassegni di benevolenza al giovine ed amabile Lanskoi, che in quel momento occupava il posto di favorito in carica presso l' Imperatrice. Il Principe di Prussia era tanto meno lontano dal ciò fare, dacchè il giovine favorito era di una bellezza tutta sentimentale, senza alcuno sviluppo di carattere, di modo che offriva un' immagine attraente non meno che pietosa. L' Imperatrice che amava sino al fanatismo il giovane Lanskoi, aveva una tenera cura per la coltivazione della sua mente, ed era piena di sollecitudine per completare la sua educazione, stata fino a quell' epoca assai trascurata, mediante ogni specie di insegnamenti, desiderando di poter adorare come opera propria quella bellissima e graziosissima figura. Lanskoi prediligeva lo studio della lingua

(1) Raumer, *Aggiunte alla storia recente, estratte dagli archivi britannici e francesi*, V. 440. (Raumer, *Beiträge zur neueren Geschichte aus dem brittischen und französischen Reichsarchiv, V. 440*). Dohm, *Memorie* II, pag. XXVI.

tedesca ed il Principe di Prussia ne concepì una grande simpatia. Ma quegli, che fu certamente il più modesto, il più mansueto e il più adorato di tutti i favoriti, portava già allora in modo abbastanza visibile il germe in seno, che lo trasse a prematura morte pochi anni di poi nelle braccia della Zarina. Una malattia di consunzione lo struggeva, e segnava tristi traccie sulle guancie del bel volto giovanile, sino a che la sua salma venne deposta nel mausoleo, fatto costrurre dall' Imperatrice, svenuta quasi per il dolore della perdita, in onore della sua più nobile ed amabile vittima.

Assai più abnegazione costò al Principe di Prussia l'avvicinarsi al Principe Bariatinski, le cui mani ricordavano ad ogni istante l'assassinio di Pietro III, e il rendere a un tal uomo quegli onori che la politica richiedeva. Ma quelle mani macchiate di sangue suscitavano sì poco ribrezzo nei ricordi della Zarina, che essa si faceva sempre servire in tutte le feste dal Principe Bariatinski in qualità di gran maresciallo, e tollerava che stesse sempre intorno a lei. Quest' uomo tenebroso mostrava in tutti i lineamenti del suo volto impresse le traccie del delitto, e la sua comparsa faceva la più sinistra impressione sull'animo del Principe Federico Guglielmo dacchè correva voce che il Principe Bariatinski esercitasse ancora in circostanze importanti l'atroce mestiere, distinguendosi per quella sua particolare abilità, di cui aveva dato il più orribile saggio. Ma lo spaventoso maresciallo aveva pure l'incarico di fare il servizio di corte presso il Principe, e questi non aveva alcun pretesto per allontanarlo come avrebbe pure avuto desiderio. Solo dopo la morte di Caterina scomparve dalla corte questo assassino che vi era stato sì ben mantenuto, avendolo Paolo I fatto allontanare immediatamente quando avvenne la sua ascensione al trono.

L'impresa più difficile per il Principe di Prussia era quella di contenersi nelle sue relazioni col Granduca Paolo e colla moglie di lui in quella misura che da un lato gli conservasse la loro affezione, alla quale inclinava non meno il suo sentimento che il ben inteso interesse della Prussia, e dall'altra parte non offendesse l'animo sospettoso e geloso della Zarina. Il Granduca Paolo prediligeva nell'animo suo la Prussia sino alla manìa, e in alcune occasioni lo dimostrava senza alcun riguardo, anzi in modo veramente straordinario, ma il più delle volte la sua maniera di esprimersi era fredda e dubbia, e ciò era dovuto all'intimidazione esercitata sopra di lui dalla presenza della madre. La seconda sua moglie, della casa di Wurtemberg, aveva prodotto del resto in lui un felice cambiamento; egli era divenuto più allegro e comunicativo; la prima invece lo aveva dominato e tenuto nella sua dipendenza in modo poco dignitoso, mentrechè in punto a fedeltà coniugale vuolsi non fosse a tutta prova. La nuova granduchessa aveva un carattere assai delicato e mite, e ciò si manifestava in tutta la sua persona; in pari tempo aveva l'arte di essere affabile e graziosa per tutti, di suscitare nel suo circolo un lieto ed animato contegno, contribuendo spesso con modi altrettanto prudenti che graditi a coprire gli inconvenienti che ad ogni momento nascevano a cagione dell'occulta avversione dell'imperatrice verso il figlio.

Il granduca Paolo, sebbene educato con molta cura dal conte Panin, era però d'indole mediocre e superficiale, e perciò poco inclinato e meno ancora capace di far valere il suo diritto al trono della Russia mediante un'audace impresa, per la quale del resto eranvi tutti gli elementi di riuscita. Le inclinazioni di questo principe si erano rivolte tutte a cose vane e di capriccio; egli pensava molto alla sua toeletta, e la sua predilezione

per le mode francesi saliva sino al ridicolo. L' Imperatrice invece gli inculcava di imitare la semplicità inglese, mentre però favoriva la più estesa corruzione de' suoi costumi, di cui erano stromento principale certe creature francesi, fatte appositamente venire per questo scopo; un parruchiere francese, di nome Dufour, fu eletto cameriere del Granduca precisamente in quell' intenzione e come maestro e guida delle più raffinate lascivie prestava servigi che si tenevano in gran conto, ed erano pagati a caro prezzo dall' Imperatrice (1).

In queste circostanze non era possibile che il Principe di Prussia si legasse col Granduca in intima e sincera amicizia sebbene nel principio tale fosse stato il suo desiderio, e l'avesse fatto entrare nei suoi calcoli. Anche a fronte dell'Imperatrice Caterina egli doveva attenersi costantemente alle forme cortesi ed insignificanti, stabilite sino dal primo incontro, le quali avevano il carattere della pomposa e cerimoniosa accoglienza fattagli senza che mai subentrasse maggiore intrinsichezza e vivacità.

Il Principe esprimeva bensì verso l'Imperatrice tutti quei sensi d' ammirazione che sembravano dovuti alle grandi sue qualità e all'eminente sua posizione; anzi dietro il saggio consiglio dell'ambasciatore di Prussia, non aveva tralasciato di mettere in opera la raccomandazione fattagli di adoperare i termini i più espansivi, di non mettere limite alcuno alle sue adulazioni e dichiarazioni di omaggio; cionondimeno il Principe trovava assai difficile di poter dire una parola nuova e lusinghiera alla Sovrana, allora certamente la più celebrata e più ambita in tutta l'Europa. Egli aveva forse preso troppo sul serio le idee

(1) Relazione diplomatica del sig. de Corberon del 9 aprile 1778, riprodotta nei documenti di Raumer, V. 409 (Raumer's, *Beiträge*, V. 409).

concepite sull'elevatezza della mente di Caterina, e se ne trovava alcun poco imbarazzato. Se non avesse guardato tanto per il sottile, e detto anzi a dirittura tutto ciò che gli veniva in mente di lusinghiero per l' Imperatrice, esagerando i suoi sentimenti d' ammirazione, a rischio di offendere il buon gusto, e di essere ritenuto di poco spirito, il Principe avrebbe fatto ognora miglior incontro che colla sua riserva. Da principio pareva bensì che Caterina si compiacesse oltremodo della visita di Federico Guglielmo, ma questi non si fidava delle apparenze sapendo che Caterina era maestra-matricolata nell'arte del dissimulare, e infatti dovette accorgersi sempre più di giorno in giorno, che scadeva nell' attenzione di Caterina e venne il tempo in cui si trascuravano persino i riguardi cui aveva diritto come Principe straniero ed ospite alla corte.

I pettegolezzi diplomatici non mancarono, e sottovoce si diceva che l'Imperatrice sino dal giorno del primo solenne convegno aveva trovato il Principe noioso, goffo e troppo riservato. Caterina lo trascurava sempre più, e si giunse sino al punto che essa evitava il suo incontro, e faceva sembiante di non accorgersi di lui persino quando le era affatto vicino.

Una sera l' Imperatrice era intervenuta ad una festa data dal Gran scudiero Narisc'kin, il quale impiegava volontieri il suo danaro e il suo genio inventivo a divertire la corte nella magnifica sua casa, ed era in ciò veramente splendido ed originale. Vi comparve anche il Principe di Prussia; ma l' Imperatrice non se ne diede per inteso, e al suo tavolino di giuoco fu invitato soltanto il Principe Potemkin, l' ambasciatore inglese e il favorito Lanskoi. Poscia ella si pose la maschera sul volto per entrare nella sala da ballo, e prendendo il braccio dell'ambasciatore inglese, disse in modo di essere intesa

dagli astanti: « State con me tutta la sera; vi ho scelto « per mio cavaliere, e voglio che mi difendiate contro i no« iosi. » Nei circoli di corte il Principe rimaneva sovente isolato, senza che l'Imperatrice gli usasse alcuna cortesìa, ed egli ebbe persino una volta da tollerare l'offesa di vedersi preferito il conte Cobenzl, ambasciatore austriaco, che fu chiamato al tavolino di giuoco dell' Imperatrice, mentre egli se ne stava in piedi da lungi. In altre occasioni la preferenza era data al Principe di Ligne, giunto da qualche tempo a Pietroburgo in missione straordinaria della corte austriaca, e ciò facevasi dall'Imperatrice in modo ancora più offensivo, perchè lasciava intendere apertamente che lo spirito e l'amenità della conversazione del Principe di Ligne era il motivo pel quale desiderava la compagnia di lui più che quella del Principe prussiano. Ma questi era sovente vendicato dallo stesso Ligne, che col suo brio e colla sua vena satirica sapeva dire all'Imperatrice acerbe verità sotto la forma di leggieri scherzi e di spiritosi detti (1).

Non era insensibile il principe di Prussia alla triste figura, che il capriccio dell' Imperatrice gli faceva fare, e malcontento e pentito pel suo viaggio non era lontano talvolta di dare uno sfogo al suo dispetto. Ma si lasciava poi sempre vincere dal suo proposito di condurre a termine, non ostante tutte le difficoltà, l'affare pel quale era venuto, e di non abbandonare il terreno sino a che non avesse ottenuto qualche positivo risultato. Per avere una distrazione si fece venire da Berlino la sua amante, ma la rimandò poi subito, avendogli qualcheduno fatto osservare che ciò avrebbe dato scandalo. Era veramente difficile a credere che ciò potesse essere il caso alla corte di Caterina, ma Federico Guglielmo temeva la severità dello

(1) Raumer, *Aggiunte*, V. 457, 458.

zio, e stimò quindi meglio di rinunziare alla compagnia della sua amica.

Pareva in progresso che l'Imperatrice facesse a bella posta per non aver mai più da Berlino una simile visita. Nell'animo della Zarina aveva preso radice un profondo sentimento ostile contro la Prussia, e all'inviato inglese ella disse più volte che riteneva il Re di Prussia rimbambito (1). Con ciò alludeva senza dubbio all'insinuazione di Federico il Grande concernente l'alleanza difensiva colla Turchia. Ma ancora prima si era indispettita pel contegno del vecchio Re di Prussia, perchè non di rado nelle sue lettere usava di soverchia libertà nel farle dei rimproveri sull'immenso lusso della sua corte, e sul grande dispendio del suo governo, raccomandando un sistema di finanze più cauto e più parsimonioso. Le conseguenze di questo dispetto ricadevano ora sul Principe di Prussia, che le sentiva tanto più acerbamente dacchè il Granduca Paolo in occasione della sua visita a Berlino, fatta quattro anni addietro, era stato accolto con grande cordialità e distinzione, e che il Re in particolare lo aveva onorato della più affettuosa attenzione.

Tra le cause che resero meno gradita la posizione del Principe di Prussia a Pietroburgo devesi annoverare l'ascendente della diplomazia inglese, che acquistava sempre più terreno in quei giorni. Il gabinetto inglese era allora molto in pena perchè sapeva essere la lega della neutralità armata sul mare sostenuta e spinta innanzi con molta perseveranza ed insistenza del partito prussiano a Pietroburgo e principalmente dal conte Panin. L'Inghilterra stimava questa neutralità contraria a' suoi interessi, e attribuiva la lega agli intrighi della Francia; sospettando poi che il Re di Prussia volesse associarvisi, non tardò a dichiarare

(1) Raumer, *Aggiunte*, V. 442.

che la riteneva come una minaccia contro di lei diretta. Era un affare un po' singolare per la Zarina, imperocchè promosso da lei col solito suo ardore, si trovava, forse per la prima volta in sua vita, all'oscuro sulle massime e sui motivi che l'avevano guidata là dentro.

Caterina ebbe sempre una grande predilezione per la nazione inglese, assai più che pei Francesi, il cui carattere nazionale le era incomodo ed antipatico, sebbene amasse il piccante incenso che le prodigavano i begli spiriti di quella nazione, Voltaire, Diderot, D'Alembert. Pei suoi grandiosi disegni sull'Oriente, Caterina non poteva certamente contare sull'Inghilterra, sebbene grande fosse il suo desiderio di avervi propizia questa potenza; anzi l'Inghilterra si era decisamente rifiutata di concorrervi e d' impiegar le sue armi contro la Turchia, dimodochè ogni trattativa in proposito dovette essere dismessa. Ma da qualche tempo la situazione dell' Inghilterra, in seguito alla disastrosa guerra sostenuta contro le colonie dell'America settentrionale che avevano inalberata la bandiera dell'indipendenza, era divenuta sì imbarazzata ed isolata in mezzo all' Europa, che si credeva dover essa cercare alleanze ovunque le si presentassero. Dopo che Luigi XVI, in parte per indebolire la potenza marittima dell' Inghilterra, in parte per dare una gradita soddisfazione all'opinione pubblica in Europa, aveva conchiuso un trattato di commercio di amicizia cogli Stati-Uniti dell'America settentrionale, l'Inghilterra considerò la Francia come nemica, e furiosa avvampò la guerra navale fra le due nazioni. Anche la Spagna vi prendeva parte in qualità di confederata della Francia. Pareva che l'Inghilterra non si potesse trarre dalla pericolosa sua posizione che facendo lega colla Russia, sempre pronta alla guerra; il cavaliere Harris (più tardi divenuto lord Malmesbury), inviato inglese a Pietroburgo e persona assai gradita all'Imperatrice,

aveva avuto però l'incarico di maneggiarsi a tutta possa per mandare ad effetto una tal lega anglo-russa. L'Inghilterra prometteva persino di aiutare la Zarina a cacciare i Turchi dall'Europa, qualora andasse a lungo la conclusione della sospirata alleanza. Ma il partito prussiano trovò mezzo di tergiversarla vittoriosamente, sebbene coincidesse perfettamente colle idee favorite dell'Imperatrice. Il conte Panin seppe tessere una trama arditissima nell'intento di dirigere lo spirito intraprendente dell'Imperatrice sopra un'altra strada, e ottenne che nella supposizione di fare un vantaggio all'Inghilterra si compisse un fatto luminoso e applaudito da tutta l'Europa, il quale però rendeva in pari tempo impossibile l'alleanza fra l'Inghilterra e la Russia.

Per i propositi del conte Panin si presentò tosto un'occasione propizia. Due navi russe di Arcangelo, cariche di grano, furono prese da corsari spagnuoli e condotte a Cadice, ove il loro carico contro la volontà dei proprietari fu venduto a vil prezzo. Ciò avvenne per ordine diretto della corte di Madrid, la quale temeva che le navi neutrali destinate nel Mediterraneo avessero a recare munizioni di bocca e di guerra alla fortezza di Gibilterra. Parve che al cav. Harris non potesse occorrere una circostanza più propizia, ed egli rannodava tosto le sue speranze di un'alleanza offensiva e difensiva colla Russia al risentimento dimostrato dall' Imperatrice quando le venne annunciata quella presa. La Zarina era invasa dall'idea di assalire la Spagna per vendicarsi, e questo solo fatto avrebbe costituito naturalmente la lega fra le due potenze. Con furiosa fretta mandò l'ordine a Cronstadt di allestire una flotta di quindici navi di linea e sei fregate, che avrebbe dovuto tosto riunirsi all'armata navale dell'Inghilterra per combattere la Spagna, nel caso che questa potenza non desse la richiesta ampia soddisfazione.

Già trionfava l'inviato inglese, e il conte Panin non penetrò nel segreto di quest'affare, se non quando gli armamenti di Cronstadt erano alla cognizione di tutti. Il vecchio uomo di Stato avvisò allora il colpo maestro, col quale sperava d'inaugurare solidamente la politica che riteneva più saggia e vantaggiosa. Partecipando con ardore allo sdegno dell'Imperatrice, ed approvando quanto si era ordinato per ottenere soddisfazione, aggiunse con molta finezza politica che la dignità e grandezza dell'Imperatrice non le permetteva di arrestarsi a questo singolo caso, ma che doveva prenderne occasione per fare innanzi a tutta l'Europa una solenne dichiarazione di principii.

Questa dichiarazione, secondo la sua proposta, doveva essere fatta nei termini seguenti: la Russia non voler tollerare che il libero commercio de' suoi sudditi con tutti i paesi e in tutte le acque fosse turbato dalla guerra di altre potenze, cui non prendeva parte la Russia stessa, anzi voler assicurato quel libero commercio pei suoi popoli nella maggiore estensione, senz'altri limiti che quelli stabiliti nei trattati fra la Russia e le altre potenze, o consentiti dall'opinione universale delle genti. Il conte Panin scongiurava l'Imperatrice di aggiungere anche questo gioiello alla corona della sua gloria, di farsi la legislatrice dei mari, e di creare per tutte le nazioni i benefizi di una libertà di commercio e sicurezza di proprietà, quale per l'addietro non era mai stata conosciuta, nè goduta! (1)

Era sufficiente questo cenno per infiammare l'animo dell'Imperatrice, suscettibile di ogni pensiero di gloria.

(1) Dohm, *Memorie II*, 113 — Görtz, *Memorie I*, 154 — *Mémoire ou précis historique sur la neutralité armée et son origine, par le Comte de* Görtz (Basilea, 1801).

Si piccava di essere protettrice costante del commercio, e accoglieva pensieri e disegni, vasti e grandiosi, sopra questo argomento con altrettanto favore quanto quelli di ogni altra specie. In un colloquio col cav. Harris aveva detto che il commercio era per lei come un figlio prediletto, e molte volte si occupava a discutere sino a qual punto il mare era suscettibile di essere convertito in proprietà esclusiva. Volentieri si faceva beffe degli Spagnuoli che si erano fatti regalare il mare dal Papa, e in base al documento di donazione ne pretendevano la dominazione esclusiva. La Zarina diceva che non si trovava in situazione di farsi regalare dal Papa il mare, ma che si affidava alla sua potenza, colla quale un giorno avrebbe potuto conquistare il Mar Nero anche senza concessione papale. Caterina si era convinta che il tempo per riprendere gli antichi propositi contro la Turchia era venuto, e dall'altra parte con sagace giudizio aveva riconosciuto che la neutralità dei mari, proclamata con legge universale e accettata da tutti, avrebbe condotto nel Mar Nero le bandiere di tutte le nazioni. E queste, una volta introdotte in quelle acque, dovevano recare immensi vantaggi commerciali alle sue provincie meridionali, e con essi tali forze da poter sfidare a lotta tutte le nazioni marittime, facendo il Mar Nero base della futura preponderanza della Russia sopra tutti i mari.

Il 28 febbraio 1780 emanò Caterina la celebre sua dichiarazione alle potenze belligere, dietro la quale dovevano essere sanzionate durante la guerra marittima le massime per assicurare il commercio degli Stati neutrali, onde formarne il fondamento per conchiudere altrettanti trattati colle singole potenze. Caterina viveva nella singolare illusione di fare con questa dichiarazione un regalo oltremodo gradito all'Inghilterra, e disse al cav. Harris alcuni giorni prima, che fra poco avrebbe fabbricato una di-

chiarazione, nella quale l' Inghilterra avrebbe trovato il compimento de'suoi voti. Anzi permise all'ambasciatore di dare preventivo avviso alla sua corte di questa lieta notizia, che teneva ancora segreta per assecondare il desiderio del conte Panin. Quale fu però lo stupore del diplomatico, quando alcuni giorni di poi conobbe il tenore della dichiarazione di neutralità portata a tutte le corti dell'Europa dai corrieri russi? L'Inghilterra ne risentì un colpo che non poteva esserle nè più sensibile, nè più pericoloso. I diritti del commercio neutrale, proclamati ora in modo così inaspettato e con tanta risolutezza dalla Russia, erano sempre stati combattuti col maggior accanimento dall' Inghilterra, che non vedeva nei medesimi che il maggior suo danno. Il vantaggio era tutto pei nemici dell' Inghilterra, poichè questi avrebbero ricevuto dalle nazioni del Nord tutti i materiali per la costruzione delle navi, e ai prodotti della Francia e della Spagna era assicurata l'esportazione mediante il commercio neutrale (1).

Si trattava niente meno che di annichilare la preponderanza inglese sul mare, già allora salita ad un grado di dispotismo, quale non lo aveva ancor sognato per sè l'ambizione russa. Le speranze di una lega fra l' Inghilterra e la Russia erano del tutto svanite, e gl'Inglesi non sapevano comprendere come la Zarina sia stata indotta a venir fuori con un tal colpo contro l' Inghilterra, mentre ancora pochi giorni si era dichiarata la più calda amica di quella potenza nelle sue conferenze col cav. Harris. La diplomazia inglese sostenne per lungo tempo (2), ciò essere stato un raggiro tramato dalla Prussia o dalla Francia; ma pure non havvi alcun dubbio che fu una gherminella inventata dal conte Panin per sradicare di

(1) Dohm, *Memorie II*, 130.
(2) Raumer, *Aggiunte, V.* 449.

pianta dalla Russia tutte le simpatie che vi potevano allignare per l'Inghilterra.

Per questa supposizione si spiega come da quel giorno in poi l'inviato inglese a Pietroburgo dovesse lavorare incessantemente per rompere il buon accordo fra la Russia e la Prussia. La visita disgraziata del Principe di Prussia era un'occasione opportuna, e le insinuazioni del cavaliere Harris avevano senza dubbio contribuito a rendere ancora più viva l'antipatia dell'Imperatrice contro quel principe; e a ciò aggiungevasi il suo dispetto per essersi accorta che il conte Panin, l'amico della Prussia, l'uomo di Stato caduto in disgrazia da sì lungo tempo, aveva pure avuto l'abilità e il potere di mandare ad effetto una sì ardita determinazione. In pari tempo l'Imperatrice credeva di dover dare all'Inghilterra una certa soddisfazione dimostrando di far poco conto della corte di Berlino. Concorrevano quindi pure i riguardi verso l'Austria e l'Inghilterra a rendere la dimora del Principe di Prussia dispiacevole e piena di amarezza. Eppure il Principe era sì penetrato dallo zelo per il compimento della sua missione, che riteneva sempre possibile di raggiungere lo scopo e procrastinava, in modo quasi inconcepibile, da un termine all'altro la sua partenza. In riguardo ai fini ch'egli voleva raggiungere, il Principe si esagerava però l'importanza della sua presenza a Pietroburgo, mentre ogni giorno crescevano nella Zarina le dimostrazioni di antipatia e di ripulsione verso la sua persona. La sua intenzione era di rinnovare l'alleanza in modo che la Russia fosse realmente considerata sopra un piede di parità, e non già come protettrice ed arbitra, secondo l'aria che si dava la Zarina a fronte delle altre nazioni, e il contegno che le piaceva di assumere nelle sue relazioni estere (1). La politica di

(1) *Mémoire, remis a S. A. R. le Prince de Prusse,* presso DOHM, *Memorie II,* pag. XXXVII.

Federico il Grande, della quale i momenti principali erano stati assai bene compresi dal Principe reale, non era per altro affatto libera di false ed equivoche tendenze. Nella posizione in cui si trovava il Re a fronte dell'impero germanico, egli non aveva molta cura degl'interessi tedeschi, anzi non si poteva esimere da un contegno ostile verso il medesimo, a motivo che la sua stessa esistenza ed indipendenza era minacciata ed inceppata dalle pretensioni imperiali. Perciò il re di Prussia non era lontano dal pensiero di servirsi della preponderanza russa per reagire sulla Germania, in modo che l'indipendenza e la potenza della Prussia ne fosse meglio assicurata coll'appoggio di un'alleanza russa, stabilita sulla base di un perfetto accordo e di una completa uguaglianza dei reciproci diritti. In questo senso l'inviato prussiano, conte di Görtz aveva presentato al gabinetto russo una memoria, nella quale si sforzava di dimostrare la necessità e la convenienza per la Russia di stendere le sue mani sull'Alemagna e d'immischiarsi negli affari interni dell'impero tedesco, assicurandosi sui medesimi un influsso preponderante. .

Gli uomini di Stato della Russia aguzzarono le orecchie, allorchè sentirono nominare l'Alemagna, che a quell'epoca era ancora per essi un insolito suono. Sinallora l'Alemagna con tutte le sue miserie e meschinità interne aveva ancora avuto la fortuna di essere rimasta incognita alla Russia e di tener lontani dai propri affari gli sguardi di questa potenza. È bensì vero, che Pietro il Grande nei suoi sogni di dominazione universale aveva avuto qualche pensiero intorno a quello strano conglomeramento di paesi, che s'appellava *Sacro Romano Impero*, e senza dubbio si sarà immaginato talvolta che in codesta confusione v'era materia di formare un comodo sgabello per la futura potenza della Russia. Ma queste idee s'adombrano a fronte

degli splendidi disegni orientali, e immerso in questi ultimi, dalla Russia considerati come legge suprema della sua esistenza, il trono degli Zari contemplava allora con apparente cieca indifferenza le relazioni colle altre potenze dell'Occidente, che non miravano direttamente a quello scopo. Caterina aveva già offerto infatti a Giuseppe II, in occasione della sua visita a Pietroburgo, di seco dividere la dominazione universale, poco importandole di un Impero Giuseppino sopra tutto il centro dell'Europa, purchè potesse raggiungere il compimento delle favorite sue idee di dominazione in Oriente.

Così avvenne che la Russia non erasi mai occupata seriamente dell'Alemagna, e che i ministri Panin, ed Ostermann confessarono al conte Görtz, incaricato dal Re Federico II di richiamare la loro attenzione su quel paese, di essere affatto al bujo intorno a tutto ciò che spettava all' Alemagna, e a' suoi affari politici. Fu certamente allora un singolare spettacolo, che un ministro prussiano istruisse gli uomini di Stato della Russia intorno alle cose politiche dell'Alemagna e mostrasse loro le vie per penetrarvi ed acquistarvi una preponderante autorità. Non fu soltanto l'accennata memoria che servì a questo scopo, ma ben anche una lunga serie di conferenze private, nelle quali il diplomatico prussiano appoggiava i suoi ragionamenti particolarmente sulla circostanza che la Russia per effetto della pace di Teschen, oltre all'aver in generale dimostrata la sua benevolenza per l'Alemagna, era divenuta garante della costituzione politica di questo impero. Sta infatti che la Russia in quella pace, firmata nel 1779, aveva già contribuito in modo essenziale a ordinare stabilmente i rapporti politici dell' Alemagna, gravemente compromessi, dissestati e vicini a disciogliersi a cagione delle contese territoriali fra l'Austria e la Baviera, e della manìa d'ingrandimento palesata dall'Austria

in quell' occasione. La mediazione della Russia fu assai utile per comporre questa vertenza, e quelli che erano disposti a far concessioni alla politica russa si mostravano pur inclinati a riconoscere che la pace di Westfalia, principale fondamento di tutto l'edifizio del sacro romano impero, ricevesse il suo compimento colla pace di Teschen, e che con questa la Russia fosse entrata di fatto e di diritto nel novero dei protettori e garanti dell'organizzazione politica che si era data l'Alemagna.

I suggerimenti che Federico II mandava al gabinetto russo, avevano sopratutto la mira d' indurre la Russia a rinforzare la sua posizione diplomatica in Alemagna coll' aumentare il numero dei suoi agenti accreditati, mentre finora non ve n' era che un solo alla sede della dieta dell'Impero, supponendosi che i minori stati non avessero alcuna importanza politica. Il Re di Prussia diede al gabinetto russo il consiglio di prendere piede fermo nel vero centro dell'Alemagna che era Francoforte o Magonza, mediante l' invio di un ministro plenipotenziario a quella sede, e di farsi rappresentare diplomaticamente anche alle diverse corti tedesche per avere sui luoghi stessi le opportune informazioni intorno a ciò che accadeva fra gli Stati germanici. Con inconcepibile premura la diplomazia prussiana faceva ogni sforzo per adescare la Russia ad intromettersi negli affari interni dell'Alemagna, e non arrossì di addurre fra molte altre ragioni anche la seguente; Che la Russia con quelle missioni diplomatiche avrebbe dato la prova più evidente del suo interesse per il benessere dell'Alemagna, si sarebbe conquistata la fiducia dei principi, e potrebbe ad ogni emergenza di disordini o confusione intervenire facilmente a favore dei Sovrani stessi, e comporre le differenze col suo appoggio e colla sua mediazione. Nella memoria presentata dal conte Görtz si diceva apertamente che la Russia dovesse

aver di mira di acquistarsi una preponderanza politica in Alemagna, aggiungendo che ne verrebbe alla Russia maggiore autorità in tutti gli affari europei, e maggior ascendente presso le corti primarie, che coi principi tedeschi erano in molte, svariate e strettissime relazioni, anche di parentela (1).

Per vieppiù eccitare la Russia, la diplomazia prussiana accennava all'esempio della Francia, che manteneva presso le più importanti corti dell'Alemagna, come anche nelle città più ragguardevoli inviati, e ministri residenti.

Caterina che s'infiammava facilmente a tutte le idee che parevano agevolare lo sviluppo del colosso russo, s'appassionò tosto anche per queste proposizioni. Pietro il Grande nel suo testamento aveva già raccomandato, come massima di Stato, di provvedere alla conservazione della dinastia russa principalmente mediante matrimoni con principesse tedesche, e Caterina stimava di agire in questo senso assumendo e facendo valere la sua guarentigia della costituzione politica dell'Alemagna. Diede tosto le opportune disposizioni affinchè i suggerimenti di Federico II sortissero il loro effetto, sebbene fosse abbastanza chiaro che la Prussia coll'invitare la Russia ad immischiarsi negli affari interni dell'Alemagna non aveva altra mira che di paralizzare la preponderanza dell'Austria. Forse credeva il Re di Prussia con questa gherminella diplomatica di impedire che l'alleanza fra la Russia e l'Austria, già in corso di negoziazione, fosse condotta a buon fine, essendo immancabile che l'intervento della Russia in Germania dovesse produrre col tempo il più fiero conflitto fra le corti di Vienna e di Pietroburgo; ponendo mente anche alla circostanza che le mire di Giuseppe II non avreb-

(1) GÖRTZ, *Memorie* I, 145; DOHM, *Memorie dei miei tempi* I, 245.

bero potuto mai conciliarsi colla preponderanza della politica russa. Le conseguenze sperate dal Re Federico II non si verificarono, dacchè l' Imperatore Giuseppe II era stato considerato come uno stromento indispensabile per l' esecuzione dei disegni russi nell' Oriente, ed egli valendosi dell' ascendente prodotto da questa circostanza, potè agevolmente ribattere il colpo sulla Prussia e ottenere invece la cooperazione della Russia ai propositi dell'Austria nell'Impero germanico.

I diplomatici russi, venuti allora in Alemagna, erano un' apparizione affatto nuova, che stese con una attività ed abilità singolare i suoi fili sopra tutte le relazioni, facendo capo alla guarentigia della pace di Westfalia, assunta dalla Russia. La creazione effettiva di un inviato per l'Alemagna non ebbe luogo però che l'anno susseguente, dopo che il Principe Federico Guglielmo in occasione della sua visita aveva saputo dare un colore più attraente ai suggerimenti di suo zio per indurre la Russia ad intromettersi negli affari tedeschi. Il primo diplomatico russo, spedito in tale qualità, fu il conte Nicolò Romanzoff, figlio del prode feld-maresciallo che vinse le prime battaglie di Caterina contro i Turchi, e certamente egli è un sintomo singolare, che lo stesso nome, dinanzi al quale aveva dovuto retrocedere la bandiera del Profeta, dovesse essere connesso colla prima posizione offensiva assunta dalla Russia contro l'Alemagna. Quel diplomatico stabilì la sua residenza a Francoforte, ma era in pari tempo accreditato presso la maggior parte delle corti e circoli dell'Alemagna meridionale, ed è pur singolare che con esso incominciò l'azione aperta e segreta della Russia nella Germania, la quale si sviluppava a misura che maturavano i progetti di conquista e di distruzione contro l'impero turco. Pareva che le corti dell' Alemagna d' allora in poi fossero maravigliosa-

mente conserte coi destini della Turchia; tanto si muovevano entrambi sulla medesima linea storica di regresso o di avanzamento a fronte della Russia!

Se l'andata del Principe di Prussia a Pietroburgo non avesse avuto lo scopo di mettere una mano perturbatrice su tutta la politica europea e di cangiarne la direzione, egli non avrebbe certamente tardato dopo i primi affronti a prendere congedo dall' Imperatrice, e non gli sarebbero mancati nè pretesti nè occasioni per andarsene. Ma egli aveva già sin da principio preveduti gli inconvenienti, e deciso di superarli, aveva preso tutte le disposizioni per una lunga dimora, conformandovi il suo piede di casa, e il numero delle persone assunte per costituire il suo corteggio.

Ma non gli fu possibile di far prendere una migliore piega alle sue relazioni con Caterina, sebbene l'Imperatrice di quando in quando si mostrasse momentaneamente disposta a maggiori confidenze, pronunciandosi apertamente ed estesamente intorno ai suoi maggiori e favoriti disegni. Un giorno gli disse senza ritegno, che come correvano gli affari non dubitava che sarebbe riescita a conquistar Costantinopoli, e ad erigere un nuovo Impero greco. A Costantinopoli voleva poi fissare il centro di gravità dell'Europa, Asia ed Africa, e così costituendo una grande unità politica avrebbe avuto in mano di che infondere nuova vita a tutto il mondo, e a formare ed ordinare una nuova creazione! In simili occasioni non lasciava d'insinuare al Principe nei modi più lusinghieri, che era pronta a fare tutte le concessioni possibili se suo zio volesse prestarsi colla sua potenza ed autorità a dare appoggio a tali suoi proponimenti. Aggiungeva che il Re poteva sempre tenersi in quei limiti che richiedevano gli interessi della politica prussiana. I momenti di simili espansioni però erano forse i più penosi per il Principe Federico Gugliel-

mo, dacchè alle entusiastiche parole della Zarina egli non sapeva opporre altro che freddezza e silenzio. Le sue risposte erano così insignificanti e prive di ogni slancio ideale, che riflettevano poco credito sulle facoltà del suo spirito, mentre in verità la cagione ne era da ricercarsi nella circostanza che le istruzioni avute dal Re non gli permettevano di esprimersi in modo positivo sui profondi misteri della politica europea. Non osava poi rompere di suo arbitrio queste barriere con dichiarazioni in persona propria; il sollevare il velo di quegli arcani giganteschi con mano ardita, o il ritirarlo del tutto, sebbene gli fosse agevole, non era affar suo; troppo egli temeva di andare incontro a gravissimi pericoli col porre mano a quei magici e proteiformi fenomeni dell'avvenire, e rifuggiva dall'idea di vincolarli alla sua volontà. Il suo contegno riservato ed insignificante lo pregiudicava però affatto nell'opinione della Zarina, e nelle sue conversazioni col cav. Harris ella diceva che il Principe prussiano non solo non aveva per sè alcuna ambizione, ma era pur privo di tutte le qualità necessarie per dar soddisfazione all'altrui ambizione più elevata (1).

Questo giudizio in fondo altro non significava se non che la Zarina lo trovava freddo ed insensibile, quando l'ardente sua immaginazione spiegava dinnanzi a lui i vasti ed altoveggenti sogni della ambita dominazione orientale. In realtà il principe Federico Guglielmo non era forse affatto incapace di comprendere il mistico incanto che l'idea di un impero universale produceva sulla fantasia di una donna sempre agitata da lascivi desideri, in traccia di misteriosi godimenti, mai soddisfatta dalla più colossale lussuria; ma la contemplazione di questa sfrenata libidine

(1) RAUMER, *Aggiunte alla storia moderna ricavate dagli archivi di Stato della Gran Bretagna e della Francia V. 477.*

per il possesso di Costantinopoli, che sembrava in Caterina aver il sopravvento sopra tutte le altre anche più sensuali sue passioni, non risvegliava nel principe altro che magre riflessioni sull'inanità delle cose, sebbene si debba concedere che nell' animo suo di quando in quando vibrassero certe corde, le quali per la loro particolare affinità alle inclinazioni della grande imperatrice avrebbero potuto produrre a vicenda una gradita consonanza. Accadeva di fatti qualche volta che egli si sentiva rapito da sensi d' ammirazione per le grandi ed amabili qualità di cui l'Imperatrice sapeva far pompa nelle sue più ristrette conversazioni private, e particolarmente nell' intimo circolo che ella era solita di radunare intorno a sè nell' Eremitaggio , ove sfoggiava attrattive irresistibili. In questo palazzo Caterina aveva incominciato a fondare un tempio di tutti i tesori dell'arte, di cui aveva arricchito Pietroburgo; ma esso era ancora più celebre come sede delle sue più scelte delizie. Quivi in una serie di stanze appartate, ma addobbate con lusso orientale, l'Imperatrice radunava due o tre volte alla settimana una scelta compagnia di cortigiani, favoriti, e signore di sua piena confidenza; e scendeva, per così dire, dal trono per abbandonarsi con tutta libertà e ardimento ad ogni genere di sollazzo e di gozzoviglie, nel che però tornava ad essere sovrana superando nei godimenti tutti gli altri in vigore, grazia e spirito inventivo.

A questi misteri, fra i quali la Zarina celebrava il suo culto della libertà, fu invitato alcune volte il principe ereditario di Prussia, ma soltanto nelle occasioni di maggiore latitudine degli inviti, come dietro particolare scelta erano talvolta ammessi anche i diplomatici stranieri. Tali circoli più estesi si tenevano ancora in certi limiti leggermente adombrati, di cui non v'era poi alcuna traccia nelle riunioni più intime e segrete, abbandonate ad una

sfrenatezza impossibile a descriversi. In queste riservatissime riunioni dell' Eremitaggio, chiamate particolarmente *petites sociétés*, i piaceri regnavano sovranamente scuotendo il giogo di ogni formalità e limite, e il Principe di Prussia, per le sue qualità personali perfettamente adattato a quei divertimenti, vi sarebbe stato certamente introdotto se avuto avesse capacità di manifestare qualche entusiasmo o devozione per le idee sull'Oriente e sulla conquista della Turchia. Sovente gli invitati dovevano comparire in maschera a quei misteriosi circoli, e ogni volta si avvicendavano danze, giuochi e divertimenti di ogni specie. Assai frequenti erano le rappresentazioni dei proverbii, sceneggiati dalla stessa Imperatrice con molto spirito, e il tutto spesso terminava coi celebri giuochi di mano, e con altri simili sollazzi che trascorrevano nelle più temerarie libertà. Erano di regola membri di questo *club* i favoriti dichiarati dell'Imperatrice, indi alcuni fidati camerieri e cameriste, che si distinguevano per il loro genio particolare negli oggetti di queste riunioni, e finalmente alcuni cortigiani che vi figuravano colla loro persona con molto effetto. Nel novero di questi ultimi eravi principalmente il gran scudiere Leone Narisckin che faceva le parti di buffone alla Corte, e portava sempre seco in tasca trastulli e frivolezze di ogni specie, talvolta anche non molto decenti; e rappresentando la parte di un merciaio girovago vendeva le sue derrate con ogni sorta di scherzi al miglior offerente. La Zarina lo berteggiava e stuzzicava volentieri, ma finiva poi sovente a comperare le sue cose a prezzi favolosi (1).

Il Principe di Prussia non poteva risolversi di abbandonare Pietroburgo senza aver ottenuto il minimo risultato, e cercava continuamente pretesti onde procrastinar

(1) MASSON, *Mémoires secrètes sur la Russie*, I. 61.

la sua partenza. Da ultimo mise innanzi il desiderio di festeggiare alla Corte di Russia l'anniversario della nascita della granduchessa, che ricorreva al 25 ottobre, ma la Zarina non poteva più sopportarlo, e un bel mattino gli fece dire senza molte cerimonie, che erano prese tutte le disposizioni per la sua partenza. Era impossibile resistere a questa esplicita intimazione, e il Principe si fece annunciare per la visita di congedo presso l'Imperatrice, che volle riceverlo con particolare accondiscendenza sebbene si fosse dichiarata ammalata. Caterina era a letto, e stese al principe la mano con espressione sentimentale e quasi tenera; anzi scoppiò in un torrente di lagrime assicurandolo che avrebbe sempre conservata la più sincera amicizia per lui e per il Re. Sia che a questa sorprendente manifestazione di sentimento abbia contribuito la sua straordinaria abilità teatrale di simulare affetti, sia che vedendo il principe ereditario di Prussia così amabile, e ricordando le offese recategli, abbia avuto un accesso di bontà d'animo e di resipiscenza, il fatto sta che quest' ultimo incontro ebbe l'effetto di suscitare nel principe la più grande commozione d' animo al momento di abbandonare per sempre quelle stanze (1).

(1) DOHM, *Memorie dei miei tempi*, II. pag. XX.

XI.

LA CONQUISTA DELLA CRIMEA.

Nel frattempo il Chan Sahim-Ghirai, riposto in seggio nella Crimea dalle armi russe aveva fatto di tutto per rendere la penisola taurica matura a compiere il passaggio alla dominazione russa. Sahim-Ghirai, in quanto alla sua persona, diventava ogni giorno sempre più ligio alla Russia, e finalmente aveva supplicato la Zarina di concedergli un grado nell' esercito russo. Caterina non ebbe difficoltà d' investire il principe tataro, che doveva essere l'ultimo della sua stirpe, del rango di luogotenente colonnello della guardia di Preobrascenski.

D' allora in poi Sahim-Ghirai non compariva altrimenti che in uniforme russo colla splendida decorazione di S. Anna sul petto, alla presenza dei suoi Tatari, stupiti non meno che estremamente irritati al vedere la compiacenza colla quale colui si pavoneggiava con queste insegne. Già correva voce apertamente che volesse abbandonare la religione di Maometto e costringere tutto il suo popolo a convertirsi alla chiesa russa. Egli si occupava pure assiduamente a fare tradurre nella lingua tatara l'enciclopedia francese di D'Alembert e Diderot,

amici della Zarina Caterina. Il malcontento della popolazione tatara, infiammata anche da emissarii turchi che percorrevano il paese in tutte le direzioni, andava crescendo e si avventava già al suo capo, sino a che in seguito a ripetute rivolte la sua posizione divenne insostenibile e la Russia riconobbe che le cose non potevano continuare su quel piede. La crisi sopravvenne nel maggio 1782, e il Chan fu costretto a rifuggiarsi a Taganrog accompagnato dall'inviato russo, che seco si trovava.

Questo momento era stato impazientemente aspettato a Pietroburgo, e Potemkin ansioso di dar mano all' esecuzione del grande disegno orientale, aveva certamente contribuito a quel risultato, facendo quanto era in lui con artifizi, raggiri e consigli per rendere sempre più larga la scissura fra Sahim-Ghirai e i suoi sudditi. Mediante una nuova catastrofe in Crimea dovevasi iniziare il primo decisivo passo, e Potemkin aveva per ciò ancora particolari suoi motivi, la cui spiegazione era da cercarsi nel contegno singolarmente alterato, che la Zarina aveva da qualche tempo adottato verso di lui. Pareva che l'Imperatrice fosse invecchiata improvvisamente, e Potemkin temeva che l' età cancellasse a poco a poco tutte le grandi qualità di Caterina. Persino le sue forze intellettuali non avevano più l'antico vigore e non ricevevano più con tanta facilità le impressioni come per l'addietro; egoismo e sospetto s'intromettevano nelle sue più intime relazioni.

Potemkin diceva allora ad alta voce alla corte che era d'uopo della guerra coi Turchi, della guerra che avesse in seno la suprema e completa decisione, per rinfrescare l'animo della Zarina, per ridonarle la primiera salute, e per vederla di nuovo risplendere in tutta la sua gloria personale. Il principe spinse perciò gli armamenti a tutta possa e nelle più ampie proporzioni, ed egli stesso,

ordinariamente sì pigro, di cui il maggior diletto era di avvolgersi negligentemente e sucidamente in una comoda veste di camera, manifestò improvvisamente un' attività indefessa negli armamenti militari, e rinserrava le colossali sue membra nella magnifica uniforme di Generalissimo di tutte le forze russe.

Potemkin aveva giudicato rettamente dell'Imperatrice. I suoi spiriti si rialzarono e riacquistarono ad un tratto la loro solita elasticità, quando le turbolenze della Crimea aprirono l' animo suo alla speranza di vedere riavvampare in vaste fiamme la guerra colla Turchia, da lei considerata come sacro suo retaggio. Gli antichi pensieri di conquista, deposti nel testamento di Pietro il Grande e fomentati all' ombra gigantesca di questo Imperatore, sorsero di nuovo e le venivano incontro sotto la consueta forma di buoni auguri e di insinuazioni.

La Zarina rilesse le idee messe in carta molto tempo addietro durante il suo esiglio in Siberia dal vecchio feldmaresciallo Münnich, il terrore degli Ottomani, e vi trovava le fondamenta di un completo disegno per la distruzione dell' impero turco. Quel prode capitano che aveva già servito sotto Pietro il Grande, e discusso con questo monarca confidenzialmente sul modo di conquistare la Turchia, superava già nel 1736 le linee di Perekop, per l'addietro riputate inespugnabili, e s'impadroniva della Crimea; indi colla presa di Ociakoff e Kinburn pensava impiantare stabilmente la potenza russa sulle coste del Mar Nero. Avvenne però che nella pace di Belgrado si dovettero restituire tutte queste conquiste, e peggio ancora che l' esiglio di Münnich in Siberia, decretato dall' Imperatrice Elisabetta in occasione della sua ascensione al trono, gettò un velo di tenebre sulle gesta di quel prode generale. Il suo disegno per la conquista della Turchia doveva avere agli occhi di tutti i successori di

Pietro il Grande un immenso valore, se è vero che è quel medesimo che fu esaminato e approvato in tutti i suoi particolari da quel monarca (1).

Era già disceso nella tomba il vecchio amico Voltaire, che con tanta amabilità e fanatismo ironico aveva suonato la campana funebre alla Turchia, ma la sua voce aveva trovato un eco presso l'Imperatrice nella persona di Choiseul-Gouffier, ambasciatore francese a Costantinopoli, che si faceva innanzi con argomenti più stringenti e convincenti. L'Imperatrice lesse con instancabile attenzione la relazione del suo viaggio in Grecia e nell'Asia minore, pubblicata precisamente in quel tempo, e fece gran caso delle considerazioni esposte da quel diplomatico onde non potè riuscire la liberazione della Grecia tentata dalla Russia nella prima guerra coi Turchi. Choiseul-Gouffier sottopose direttamente i suoi consigli, fondati sopra una estesa cognizione della situazione del popolo in Grecia, all'Imperatrice, scongiurandola di accrescere al sommo lo splendore della sua gloria, ristabilendo le libere repubbliche della Grecia in luogo di riunire questo paese alla Russia (2). Inoltre cercò di dimostrare con ragioni di Stato, basate sulla situazione politica di tutta l'Europa, che un tale ristabilimento della Grecia sarebbe assai più giovevole ai fini della politica e dominazione russa, che se gli stessi Elleni fossero riordinati a nazione entro i confini stessi della Russia. La Zarina prese tutte queste cose nell'animo suo in nuovo esame e le ponderò con tutta la penetrazione ed acutezza del suo ingegno. Lo spirito delle imprese gigantesche riprese in lei il vigoroso suo ascendente, e già furono coniate e distribuite a trastullo nel circolo dei fidi nuove medaglie sulla

(1) Dohm, *Memorie* II, 14.

(2) Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce*, t. 1, 2, Paris, 1778, 1781; t. 3, 1808.

conquista di Costantinopoli, ideate e disegnate da Caterina e Potemkin.

I primi armamenti furono compiuti al volo, diversi reggimenti erano già in marcia per la Crimea ed altri in maggior numero tenevano loro dietro. Il luogotenente-generale conte di Balmain doveva guidare i Russi contro i Tatari del Cuban, e il generale Suwarow assumeva il comando contro quelli della Crimea. Nello stesso tempo fu inviato in tutta fretta un corriere a Costantinopoli per investigare le intenzioni del Divano. Questo però assunse attitudine del tutto pacifica, limitandosi a rammentare il trattato di Cainargi, in forza del quale non era lecito alla Russia d'immischiarsi negli affari interni della Crimea. Ma Potemkin fece tuonare la sua voce nel consiglio dei ministri, sostenendo che sarebbe onta il lasciarsi illudere dall'ipocrisia pacifica dei Turchi, e non incamminarsi sulla via decisiva della forza irresistibile. Il suo voto, come al solito, prevalse presso l'Imperatrice.

Caterina scrisse di proprio pugno all'imperatore Giuseppe II, chiedendo a norma della segreta alleanza, conchiusa fra di loro, la sua assistenza nell'ora della decisione, che era per spuntare. Giuseppe le rispose con un giro che sapeva quasi di galanteria: che volesse considerare lui come suo generale, e di far conto dell'esercito di lui come se fosse suo proprio! Ma col medesimo corriere che portava questa espansione del cuore, giungeva pure un dispaccio del principe Kaunitz diretto all'ambasciatore austriaco a Pietroburgo, nel quale intorno ai rapporti reciproci delle due corti imperiali si enunciavano idee del tutto contraddicenti al contegno favorevole dimostrato dall'Imperatore. Si dichiarava senza riserva al conte di Cobenzl, che i disegni della Russia sulla distruzione della Turchia e l'istituzione di un impero universale in Oriente erano affatto contrari agl'interessi dell'Austria

e dovevano essere considerati come un pericolo per tutta l'Europa (1).

Al primo muoversi del braccio, onde la Russia intendeva significare alla Turchia essere venuto il momento di mandare ad effetto le antiche idee favorite, si manifestò che l'esistenza della Turchia avea la particolarità di essere la base di tutte le posizioni europee e che la massima della sua conservazione doveva diventare un assioma dell'equilibrio europeo. Sino a tanto che in Austria regnava Maria Teresa, era stata riconosciuta a Vienna la necessità di non rompere il fracido filo dell'esistenza turca; ma Giuseppe II credeva aver la vocazione di dare alla politica una piega più vigorosa sopra altre basi. Sorse però la Francia come avversario principale al proposito di mandare a fragello l'impero turco, mettendo in moto tutti i suoi diplomatici per rompere una lancia a favore dell'integrità della Turchia, e per indurre l'Austria e la Prussia a prestarle aiuto nell'opposizione ai mostruosi proponimenti dell'ambizione moscovita. Federico II scrisse di proprio pugno una memoria comunicata il 30 novembre 1782 dal conte di Finkenstein all'inviato francese d'Esterno, accennando che la Russia riteneva essere giunto il momento per mettere alla Turchia la pistola alla gola e costringerla a lottare per la vita e la morte (2). Il Re voleva mettere in moto la mediazione della Francia per indurre l'Imperatrice di Russia, se non ad abbandonare i suoi propositi, almeno a differirli; e ritenne essere il miglior consiglio di insinuarle la moderazione e di pregarla ad accontentarsi almeno per questa volta della conquista della Crimea! Sull'impero orientale e sul futuro trono del granduca Costantino a Costantinopoli motteggiava Fede-

(1) Görtz, *Memorie I*, 204.
(2) Raumer, *Aggiunte V*, 555.

rico, e quando gli fu annunciato che la Granduchessa era gravida per la terza volta, esclamò: « Orsù! questo terzo « figlio dovrà diventare imperatore dei Mongoli! » Poco dopo si pronunciarono pure in questo senso le rimostranze di Giuseppe II e allora Caterina si lasciò persuadere di fissare questa volta come meta delle sue imprese la conquista della Crimea e del Cuban.

Mentre le poderose colonne russe penetravano in numero ognora crescente entro le linee di Perekop e il fuggiasco Chan Sahim-Ghirai acquistava coraggio per ritornare sotto la protezione delle baionette russe ne'suoi Stati, partiva Potemkin da Pietroburgo onde recarsi a Cherson, città fondata recentemente dalla Russia sul Mar Nero, con una speciale missione di Caterina, per quanto almeno si diceva. Credevasi di vedere in ciò il primo segnale di prodigiose ed'inaudite imprese, che stavano per incominciare e che formavano il sogno di tutta la Russia. Il Principe partiva nel settembre 1782, in una stagione assai sfavorevole, che rendeva pericolose e quasi impraticabili le strade. Pareva che ciò fosse un carico insopportabile per la pigrizia e la comodità di Potemkin, e certamente destava ancora maggior stupore il vederlo partire lasciando una delle sue nipoti che seco convivevano, quella che prediligeva, ammalata a morte, cosa che in altre circostanze non avrebbe fatto per tutto l'oro e gli onori del mondo. Prima di partire ebbe una lunga e misteriosa conferenza con Caterina. Si credeva generalmente che si trattasse dell'assedio di Ociakow, ma Potemkin negava tutte le supposizioni, dicendo che andava soltanto a visitare il suo territorio governativo, e che fra poche settimane sarebbe ritornato tranquillamente. La cosa più singolare fu però che la Zarina gli diede per le spese del viaggio la somma di cento mila rubli. Ciò sembrava superare ogni limite, avuto riguardo anche alle

abitudini favolosamente dispendiose di Potemkin. Ma egli diceva che aveva molti debiti a Pietroburgo e che non voleva partire prima di averli pagati tutti. Ma anche questo era affatto contrario alle sue abitudini, e in luogo di dissipare il mistero, le sue spiegazioni contribuivano ad accrescerlo.

Potemkin ritornava infatti a Pietroburgo verso la fine dell'ottobre, senza che si fosse divulgata alcuna impresa che avesse messo sossopra il mondo. Ma gli avvenimenti successivi dimostrarono che egli non aveva perduto il tempo, e le negoziazioni da lui condotte a termine nella città di Cherson vennero alla luce, essendosi intanto saputo che aveva fatto mettere sulle porte di quella città, in senso del programma di Voltaire, un'iscrizione in lingua greca, che diceva: « Questa è la via per Costantinopoli! » Potemkin aveva fatto venire a Cherson il Chan della Crimea, Sahim-Ghirai, i sovrani dei popoli del Cuban e gli Zari d' Imeretia e Cartalinia per continuare le pratiche già incoate con molta solerzia in quelle regioni dagli agenti russi. Affinchè le intenzioni di Potemkin sortissero il loro effetto, era d'uopo di grande energia, e ai cento mila rubli portati seco dovettero tener dietro altre somme maggiori mandate da Pietroburgo onde venire a capo dell'affare cogli argomenti più decisivi.

Il segreto si rivelò, allorchè venne alla luce il manifesto russo dell' 8 aprile 1783, nel quale la Zarina dichiarava, che per porre un argine alle interne perturbazioni dei popoli tatari, cotanto pericolose sui confini della Russia, come anche nell' interesse dell'umanità e della religione, aveva determinato di far partecipare la penisola della Crimea, il Cuban e l' isola di Taman ai vantaggi della dominazione russa, riunendo questi paesi al suo impero.

Potemkin aveva scritto questo manifesto al suo ritorno

a Pietroburgo, e in esso annunciava alle popolazioni tatare colle stesse frasi impiegate dalla diplomazia in occasione dello spartimento della Polonia, che era venuta l'ora della loro liberazione dalle discordie interne e dalle persecuzioni ostili dei Turchi. Potemkin, munito di questo documento, si recò agli accampamenti dell'esercito e vi venne pure il disgraziato Chan Sahim-Ghirai, che aveva già mercanteggiata la sua sovranità a Cherson contro rubli russi e doveva ora porre il suggello alle negoziazioni. Sahim vendette il trono dei Tatari per una pensione annua di 200,000 rubli, che Potemkin gli aveva promesso. Le entrate del Chanato della Crimea erano calcolate da tre in quattro milioni di rubli; ma il degenerato allievo dei Russi preferiva di goderne tranquillamente un qualche centomila senza i fastidii del governo. Gli fu assegnata per sua dimora la piccola città di Caluga, ove poteva a suo bell'agio ridersi del disprezzo, di cui era divenuta meta la sua persona, vestendo l'uniforme russo e pavoneggiandosi coll' ordine di S. Anna. Ma dopo alcuni anni fece la dispiacevole scoperta che la pensione non gli era pagata regolarmente e finiva per mancare del tutto. Il principe Potemkin, per le cui mani era passata tutta questa faccenda, metteva bensì regolarmente in conto alla Zarina quella pensione, ma presto venne il momento, in cui il danaro, prima in parte e poi tutto, si perdeva nelle tasche del Principe. Si narra che quest'ultimo terribile caso per Sahim-Ghirai, siasi verificato già nell'anno 1787; allora il deluso Tataro, pieno di vergogna e meditando fors'anche vendetta, fuggì dal luogo del suo confine, e si fece vedere sul territorio turco. Il Sultano assegnogli per dimora l' isola di Rodi, ove di solito per lo addietro si trattenevano i Chani deposti della Crimea. Questo nuovo esiglio, che lo poneva nella situazione di molti suoi predecessori, bensì disgraziati ma di ben altra tempra, potè fargli velo per qualche tempo sulla questione

d'onore; ma un giorno fu sorpreso dall'invio fattogli dal Sultano di un cordoncino di seta, cui non potè sottrarre il suo collo.

Ordinati gli affari con Sahim, Potemkin prese possesso della Crimea in nome della sua sovrana, e così pure dell'isola di Taman e di tutto il Cuban, e questi paesi furono completamente assoggettati al dominio russo. La forza delle armi, gli artifizi della parola e le corruzioni contribuirono da tutte le parti a far accettare pazientemente il nuovo giogo alle popolazioni tatare. Potemkin spedì nei singoli distretti i generali Balmain, Suwarow e il giovane suo cugino Paolo Potemkin che più tardi fece parlare assai sinistramente di sè e che in quell'occasione doveva far le sue prime armi, affinchè ricevessero dagli abitanti il giuramento di fedeltà verso l'imperatrice Caterina. Una rivolta, l'ultimo tentativo di alcuni patrioti tatari per radunare le forze nazionali, fu soffocata nel sangue ed ebbe per conseguenza uno dei più terribili eccidii di un'intera popolazione, di cui faccia menzione la storia. Gli ordini di Potemkin erano sì crudeli, che il Prosorowsky incaricato dell'esecuzione ne inorridì e se ne scusò colla sua incapacità di fare il boia. L'incarico fu allora assunto dal cugino Paolo, che voleva acquistarsi dei meriti, e più di 30000 Tatari, uomini, donne e fanciulli furono presi, legati e dietro un segnale a sangue freddo passati a fil di spada. Fu l'ultimo colpo micidiale per quel popolo dotato dalla natura di tante belle qualità, e desso cadde d'allora in poi nella più squallida miseria ed oppressione. Un popolo numeroso, ricco, libero e industrioso, che amava il lusso e si vestiva di seta, si disciolse in torme di miserabili e laceri mendici, senz'altro ricovero che le rovine dei loro grandi palazzi nazionali diroccati, e delle disertate città, altre volte fiorenti.

Il principe Potemkin fu creato governatore della Cri-

mea, cui per ordine di Caterina era stato dato l'antico nome di Tauride, e riceveva con questa carica un presente particolare di centomila rubli. Il nome di Tauride era destinato a dare il colore di classicismo e civiltà ellenica a quell'atto di punica fede e di scitica barbarie, e ad esornare colle reminiscenze dell'antichità le mire di conquista nutrite dalla Russia in Oriente. Non si trascurò il lato pratico dacchè Caterina assegnò, per introdurre una nuova organizzazione nei paesi conquistati, una somma di tre milioni di rubli, che Potemkin non indugiò ad intascare, facendosi subito dopo assegnare altri sei milioni per promuovere la costruzione delle navi nel mar Nero, e particolarmente per porre le fondamenta di una forza navale nei porti della Crimea e in altri punti di quelle coste. Dopo che Caterina ebbe ottenuto il sospirato possesso di quei paesi, volgeva subito lo sguardo alle ulteriori provvidenze per far progredire i suoi propositi, e la prima cosa era di consolidare con atti vigorosi e permanenti la dominazione russa sul mar Nero.

Sebbene non vi potesse esser dubbio che il Ponto Eusino fosse ormai la base per gli ulteriori disegni, nondimeno non si poteva non riconoscere che sino a quell'epoca ben poco erasi fatto in proporzione di quello che rimaneva da farsi, e dalla pace di Cainargi in poi la potenza navale della Russia in quelle regioni non aveva avuto sostanzialmente alcun incremento. Un progresso su questa via fu il nuovo trattato di commercio colla Porta conchiuso a Costantinopoli dall'inviato russo Bulgakoff e firmato il 21 giugno 1783, nonostante le continue ingiurie inflitte alla Turchia mediante gli ostili procedimenti della Russia. Quel trattato, già annunciato nella convenzione esplicativa del 1779, può considerarsi come un primo atto di sovranità esercitato dalla Russia sulla Turchia, anzichè come un patto fra due potenze indipendenti, ed

aventi uguali diritti (1). La Russia vi acquistò, quasi senza condizione o limitazione, il più esteso diritto alla libera navigazione del mar Nero, nei fiumi del territorio turco, persino negli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, nell'arcipelago, piena libertà di commercio per terra e per mare con tali favori esclusivi che non erano mai stati concessi ad alcuna nazione. Consolati e vice-consolati russi con diritti eguali a quelli che godevano le effettive legazioni diplomatiche potevano essere istituiti dalla Russia in ogni luogo, a piacimento dell' imperatrice. La Porta si dichiarò pure disposta a riconoscere i nuovi acquisti della Russia mediante un formale trattato di pace che infatti fu firmato a Costantinopoli nel gennaio 1784, gettandosi colla forma un velo misericordioso sull'avvilimento indescrivibile e senza esempio, in cui era caduta la Porta. La cessione dei paesi conquistati dalla Russia fu accennata soltanto indirettamente coll' espressione che gli articoli della pace del 1774 e della convenzione del 1779, in forza dei quali era stata riconosciuta l'indipendenza dello Stato tataro, non dovevano aver più vigore e che il confine de' due imperii dovesse essere d'ora in avanti il fiume Cuban. Ma la Russia non disarmò in conseguenza di questo trattato, anzi tenne sempre i suoi eserciti nelle minacciose loro posizioni.

Il Ponto Eusino si animò di nuova vita in seguito al trattato di commercio del 1789. Caterina, che chiamava il commercio suo più caro figlio, voleva farlo conoscere al resto dell'Europa, e la sua idea era di stendere, col mezzo dei traffichi e della navigazione, una rete a traverso alla Turchia che rannodasse il mar Nero col Mediterraneo, e portasse i prodotti della Russia nel Levante, in Italia, Francia, Spagna e Portogallo. A questo

(1) Görtz, *Memorie*, I, 223. Minerva, 1797, vol. XXIV, pag. 302.

fine aveva istituito, sino dall' anno 1776, una casa di commercio russa a Costantinopoli, che, come stabilimento della corona russa, era diretta dall' inglese William Eton, e aveva a sua disposizione, per le imprese commerciali, quattro fregate. Ma in sulle prime gli affari di quella ditta non prosperavano a motivo che la Porta le aveva saputo opporre ogni sorta di ostacoli e di difficoltà, vietando ora alle fregate il passaggio de' Dardanelli col pretesto che non erano navi di commercio, ora suscitando questioni fra le due corti sul diritto di visitare le navi russe presso gli uffici doganali di Costantinopoli. In singole emergenze la Russia acquistava bensì notabili vantaggi sulla politica ottomana, ma nel complesso l' attività commerciale della Russia rimaneva limitata ai porti del mar Nero e del mare d'Azoff, e i prodotti non si vendevano che ai Turchi e ai Tatari. Ma anche entro questi ristretti limiti gli affari venivano fatti per la minima parte dalle navi russe; erano quasi sempre navi straniere e specialmente greche che, inalberando la bandiera russa, godevano dei privilegi commerciali accordati dalla Porta alla Russia. La formazione di una marineria anche di commercio nel mar Nero rimaneva sempre molto al disotto dei desiderii e dell'aspettativa di Caterina. La Russia difettava ognora di navi e di marinai, e per poter mantenere le apparenze di supremazia nel mar Nero concedevasi la bandiera russa ad ogni legno che chiedeva questo favore al governo. Era come un passaporto per la navigazione sul mar Nero, che poteva essere concesso a tutte le navi europee dalla stessa legazione russa a Costantinopoli. Questa cosa però faceva gran danno alla dignità della bandiera russa negli occhi dei Turchi, che avevano sino ad ora tenuto chiuso il Cara-Denghiz (così essi chiamano il mar Nero) a tutte le nazioni, quasi fosse il loro palladio, ed ora dopo

averlo aperto ben loro malgrado ai Russi, vedevano i proprii loro sudditi, gli spregiati Greci passare nelle acque di Costantinopoli, pavoneggiandosi colla bandiera della Zarina. Ciò faceva una pessima impressione sull'orgoglio degli Ottomani. Ma nell'anno 1784 ottenne anche l'Austria il diritto, mediante apposito trattato, di entrare colla sua bandiera mercantile liberamente nel mar Nero, e le lettere di passo, che distribuiva la legazione russa a Costantinopoli, furono pur date in gran numero a bastimenti di Ragusa, Sicilia e Venezia, onde gli squisiti prodotti meridionali del suolo italiano trovavano la via a traverso il mar Nero, nel mare d'Azoff, per essere scambiati con ferro, gomene, canape, caviaro, pesci salati e granaglie (1).

Venuta ora la Russia in possesso della Crimea e di tutti i punti più importanti di quelle coste, pareva che dovesse spuntare un nuovo albore per il commercio di quelle regioni. Caterina pubblicò nello stesso anno un manifesto a tutti i popoli dell'Europa, per annunziare il nuovo trattato conchiuso colla Porta, e accennando solennemente alle massime della libertà di commercio e di concorrenza, dalla Russia imposte quasi forzatamente alla Porta, invitava le nazioni straniere ad approfittare di tutti i vantaggi che offrivano il commercio e la navigazione sul mar Nero. L'imperatrice faceva sentire con molta enfasi in quel manifesto, che porta la data del 22 febbraio 1784, essere stati assicurati al libero commercio europeo immensi vantaggi, per il solo fatto che la Tauride e tutte le regioni adiacenti si erano sottomesse *volontariamente* allo scettro della Russia. Caterina, nell'invitare i popoli ad appro-

(1) LAGORIO, *Abrégé historique des révolutions et du commerce de la Tauride*, p. 160. STORCH, *Quadro storico-statistico dell'impero russo* (in tedesco), VI, 135.

fittare di questi vantaggi, nominava non soltanto Cherson, la città da lei fabbricata all'imboccatura del Dnieper, ma bensì ancora i porti, così opportunamente situati, di Sebastopoli, anticamente Achtier, e di Teodosia, anticamente Caffa. Dichiarava di aver ordinato di aprire questi porti a tutte le nazioni alleate della Russia, assicurando loro buona accoglienza, protezione e piena libertà nei loro movimenti, colle sole restrizioni dipendenti dalle vigenti tariffe e leggi doganali; si offriva in questo manifesto a tutti gli stranieri la libertà del commercio e della religione, e ognuno, che voleva stabilirsi nell'impero russo, avrebbe ottenuto, vi si diceva, senza alcuna difficoltà o limitazione il diritto di cittadinanza. Caterina vedeva in questo momento la politica russa all'apogeo del suo splendore, e credeva che dovesse essere il fondamento delle più grandi e luminose creazioni in Europa. Già prima aveva diminuito di un quarto per i porti del mar Nero e del mare d'Azoff i dazi stabiliti per tutti i porti della Russia nella tariffa generale delle dogane pubblicata nell'anno 1782. Coi minori Stati italiani, colla Polonia, Austria, Francia e Sicilia stipulò trattati speciali per interessarli, mediante i più stretti vincoli, a far fiorire il commercio sul prediletto mar Nero. In modo speciale concorrevano le idee favorite di Caterina e Giuseppe II a stringere legami commerciali fra l'Austria e la Russia col mezzo del Danubio e dello stesso mare. Ma la Turchia gelosa teneva sempre imbrandita la spada, pronta a tagliare le comunicazioni di tutte le nazioni sul Bosforo, e infatti, non ostante tutti gli inviti e tutti i trattati coi quali Caterina aveva inteso di aprire la via marittima nel Ponto Eusino, fu sola la Russia che potè approfittare con qualche successo e stabilità delle nuove vie commerciali. A questa mala riuscita molto contribuiva pure la poca esperienza che si aveva di quel mare, e il difetto di mezzi

per superare le difficoltà che si affacciavano. Le imprese commerciali presto s'intorpidirono, e a poco a poco gli stessi tentativi cessarono. Persino l'Austria non trasse alcun profitto dai privilegi di navigazione ottenuti dalla Porta, che la parificavano quasi in tutto alla Russia.

XII.

IL VIAGGIO TRIONFALE NELLA TAURIDE.

Già da qualche tempo nutriva l'imperatrice Caterina il pensiero di visitare le nuove conquiste sul mar Nero, quella maravigliosa Tauride, ove, assieme alla dominazione russa, aveva fatto rivivere gli antichi nomi elleni. Dietro preparativi immensi che dovevano trasformare questo viaggio in un continuo trionfo nello stile più splendido e più maestoso, la partenza da Pietroburgo venne fissata per il giorno 18 gennaio 1787. Il principe Potemkin, che in qualità di governatore di quelle provincie ne doveva fare gli onori, fu in sulle prime sorpreso da quella inaspettata risoluzione dell'imperatrice. I tre milioni di rubli concessigli per le nuove istituzioni e fondazioni nella Crimea erano stati da lui esatti in un momento che gli si era presentata un'occasione favorevole di comperarsi a buon prezzo beni stabili e diamanti. Egli fu costretto a confessare di aver impiegata la somma per proprio uso, e facendo questa confessione con molta ingenuità all'imperatrice, ottenne che gli fosse rinnovato l'assegno sulla cassa dello Stato. Con questi nuovi milioni precorse all'imperatrice per fare i preparativi del

ricevimento, coll' intenzione di presentarle in tutti i luoghi ove sarebbe passata uno spettacolo da sorpassare in modo favoloso le più ardite fantasie. In uno de' suoi eccessi di stranezza aveva ideato di mettere in opera la più splendida fantasmagoria teatrale per illudere e abbagliare l' imperatrice sulla prosperità straordinaria delle nuove conquiste; si affrettò ad andare sul luogo per preparare gli scenarii e combinare il macchinismo, affinchè la posizione in opera non incontrasse difficoltà all'atto pratico, e lo spettacolo fu infatti sì costoso, che possiamo ben supporre che Potemkin abbia avuto questa volta la generosità di aggiungere alle elargizioni di Caterina qualche milione del suo, cioè di quello che aveva già fatto suo. In pari tempo radunò il nerbo dell' esercito russo a Kiew, Cherson e in tutti i paesi, pei quali doveva passare l' imperatrice, facendo correre le voci le più esagerate sul numero delle truppe russe, che in questa circostanza sarebbero state passate in rassegna dall' imperatrice Caterina e dall' imperatore Giuseppe II, atteso colà in compagnia della Zarina.

L' Imperatrice partiva da Pietroburgo nell' indicato giorno, con un seguito composto delle persone più intime della corte, e ne facevano pur parte l' inviato austriaco conte di Cobenzl, l' inviato inglese Fitzherbert, l'inviato francese conte Ségur e il principe di Ligne, venuto a Pietroburgo con una speciale missione dell' imperatore Giuseppe, e colla gradita notizia, che l'Imperatore stesso accettava l'invito, dapprima ricusato, ed avrebbe incontrata l' Imperatrice a Cremenciuk per continuare il viaggio in sua compagnia. Dovevano pure per ordine dell'Imperatrice essere della partita i suoi nipotini, Alessandro e Costantino, sebbene il Granduca e la Granduchessa rimanendo a casa, vi si opponessero vivamente per timore che i fanciulli avessero a patire. La

questione fu risoluta per la negativa dal caso, imperocchè i giovani principi pochi giorni prima della partenza furono presi dal vaiuolo e dovettero restare indietro.

Il treno che si pose in marcia accompagnato da salve di artiglieria, componevasi di quattordici carrozze, cento ventiquattro slitte e quaranta altri veicoli, destinati in sussidio. Cinquecento sessanta cavalli dovevano essere pronti ad ogni stazione postale. Atteso la rigidissima stagione, tutta la compagnia era avvolta in immense pelliccie di orso, e le teste dei signori e delle dame erano protette da ampie cappe di martora. La Zarina stessa diede l'esempio di questa precauzione, che rendeva tutto il treno assai pittoresco; essa portava al principio del viaggio abiti da uomo, cioè uno stretto uniforme militare con un gigantesco berretto di zibellino, da cui pendeva un ricchissimo fiocco d'oro. Con questa foggia erasi fatta un'aria così marziale e provocante, che il celebre detto spiritoso del principe di Ligne, cioè che l'Imperatrice dovesse chiamarsi « Caterina *il* Grande », sembra aver avuto origine da questa circostanza più ancora che dalla considerazione della grandezza d'animo dell'Imperatrice. La spiritosa ed amabile leggerezza del principe di Ligne aveva piaciuto tanto all'Imperatrice sino dalla prima sua comparsa a Pietroburgo, che Caterina al momento di partire per la Crimea gli donò una campagna in quella provincia, situata sulla riva del Mar Nero, precisamente in quella situazione, ove dicesi essere stato il tempio di Diana in Tauride e secondo la tradizione dei poeti elleni uffiziava Ifigenia in qualità di sacerdotessa.

Il viaggio trionfale della Cleopatra del Nord, paragonato dal conte Ségur, altro degli eletti, con pretensioni di bello spirito a quel viaggio della sovrana d'Egitto, che ebbe per conseguenza i più grandi sconvolgimenti politici, si proseguiva in mezzo a tutti i comodi con un

dispendio che oltrepassava ogni immaginazione. All'imbrunire della sera, che in quella stagione assai presto succedeva, si accendevano da ambe le parti della strada immensi fuochi con roghi di pini, cipressi, abeti e larici, e la notte sembrava più chiara del giorno stesso. I massi di neve e di ghiaccio, che in diverse forme si estendevano sul passaggio, intorno riflettevano con maggior effetto le innumerevoli e gigantesche fiamme, cosicchè pareva di essere in un mondo di fulgidi cristalli e diamanti. Passando in mezzo a questa luce incantevole si giungeva ai quartieri di notte, stabiliti in case magnificamente arredate, e in paesi, ove non si sapeva che cosa fosse un albergo, erano pronti i più squisiti prodotti della cucina e della cantina, quali non si trovavano migliori nella capitale. Pareva che su tutta la via non vi fosse mai difetto di uno splendido palazzo, o di una casa convenientemente arredata per accogliere l'Imperatrice, ed ella in ogni stazione faceva il suo ingresso in mezzo agli omaggi della popolazione, radunata ad aspettarla e adorna di tutti i segni esteriori della devozione, del benessere e della gioia.

Durante il viaggio l'Imperatrice era dell'umore più gioviale e affabile. Nella sua carrozza si scambiava la compagnia dietro le sue disposizioni, salvo che la sua camerista, damigella Protasoff, e il nuovo favorito, conte Momonoff, vi conservavano costantemente il loro posto. Il più sovente essa invitava gl'inviati d'Inghilterra e di Francia, e allora si tenevano i discorsi più vivi e più interessanti, discutendo, un po' fra gli scherzi, un po' sul serio, tutti gli affari di quel tempo. Dimostrava ora più che mai, esserle particolarmente gradita la conversazione del conte Ségur. Costui aveva il talento di comporre poesie di circostanza con facilità e brio, e non si faceva mai pregare di darne qualche saggio ad ogni capriccio dell'Imperatrice. Ad ogni occasione Caterina gli ordinava di

far brillare la poetica sua vena, e non molto tempo prima egli erasi acquistato un gran merito con alcuni versi francesi assai commoventi sulla morte di uno dei più bei levrieri dell' Imperatrice. Il conte Ségur aveva però ancora affari di molta importanza a trattare colla corte russa, e fra le altre cose era incaricato di compiere le negoziazioni per un trattato di commercio colla Russia, che stava molto a cuore al suo governo. Questo trattato, cui si opponevano in sulle prime immense difficoltà, era stato infatti segnato a Pietroburgo pochi giorni prima della partenza, e l' Imperatrice invitava il conte Ségur a prender posto nella carrozza al suo fianco per esprimergli il suo contento a cagione della felice conclusione di quell' affare. Avendo avuto il conte Ségur a superare in quelle negoziazioni non solo il malvolere dei ministri di Caterina, ma anche la stessa avversione dell'Imperatrice, quella dimostrazione di graziosa benevolenza era di tanto più lusinghiera per il ministro francese. Ségur infatti non si stancò mai di far presente colla vivacità e collo spirito che gli era proprio, la necessità di un trattato di commercio tra la Francia e la Russia, ed in una memoria da lui consegnata al governo russo si sviluppava la tesi, che la Francia avendo porti assai importanti nel mare Mediterraneo era co' suoi interessi mercantili assai più legata alla Russia che all'Inghilterra, e la Francia e la Russia unite insieme avrebbero potuto trarre vantaggi senza esempi dalla navigazione del Mar Nero (1).

L'Imperatrice discorreva assai volentieri del Mar Nero, quando, adagiata in un angolo della sua carrozza, avea di fronte gl'inviati di Francia e d'Inghilterra. Una volta che la conversazione era divenuta assai allegra, narrò che era stata rimproverata di aver permesso ad un capi-

(1) Ségur, *Mémoires* II, 331, *III*, 9.

tano di nave di prendere per moglie una mora. Ella stessa dapprincipio ne era malcontenta, ma finalmente aveva esclamato: « Or dunque, da ciò potete vedere che « nutro infatti intenzioni ambiziose contro la Turchia, « poichè permetto che si celebrino con solennità le nozze « fra la marineria russa e il Mar Nero! » Dicendo queste cose, Caterina scoppiava in uno scroscio di risa, e poi si sfogava in ogni specie d' invettive contro i Turchi e la miserabile esistenza dei loro sovrani, che, estenuati dai piaceri dell' Harem e asserviti dagli Ulemà e Gianizzeri, non sapevano nè governare, nè battersi, ed erano ora despoti scemi, ora eterni fanciulli. Al conte Ségur disse ridendo: « Voi altri Francesi non volete che io stani i « Turchi dalle mie vicinanze? Vi siete fatto invero begli « allievi con questi Turchi; sono costoro scolari della « Francia che si fanno molto onore! Se aveste simili vi- « cini in Piemonte o in Spagna, che ogni anno vi man- « dassero in paese la peste e la carestia, o che vi ammaz- « zassero o conducessero via in ischiavitù ventimila indi- « vidui all'anno, credereste voi ben fatto, che io pren- « dessi simile schiuma sotto la mia protezione? » Il conte Ségur stesso confessa di essere stato sì sorpreso di questa sortita, pronunciata con vivacità ed aria di grande sincerità, che non seppe far altro che balbettare in risposta alcuni luoghi comuni sulla necessità di conservare la pace e di sostenere l'equilibrio europeo.

Qualche volta scherzava in modo assai leggiadro coll'ambasciatore di Francia, chiamando il vasto suo impero, che si percorreva ora in compagnia, la sua piccola casa *(son petit ménage)*; poi motteggiando gli chiedeva: « se « questa casa non era già discretamente arredata, e se « non s'era già notabilmente ingrandita? »

Un giorno gli disse: « Scommetto, signor Conte, che « in questo momento le vostre belle dame di Parigi e

« tutti gli zerbinotti e letterati compiangeranno la vostra
« disgrazia di dover viaggiare qui nel paese degli orsi
« in mezzo ai barbari, assieme ad una noiosa Zarina.
« Stimo i vostri letterati, ma per mia parte amo meglio
« gl'ignoranti. In quanto a me non voglio imparare più
« nient'altro, fuorchè quello che è necessario per l'eco-
« nomia della mia *piccola casa.* »

Il conte Ségur aveva molta abilità nel trovare il tasto buono da toccarsi secondo i capricci dell' Imperatrice, sebbene l'umore, col quale era partito da Pietroburgo, non fosse il più lieto, a cagione delle ultime notizie giunte dalla Francia, che oscuravano l'orizzonte. La grande crisi della Francia si era già annunziata colle fatali determinazioni del ministro Calonne, e già si vedeva approssimarsi una burrasca, nella quale tutti gli elementi politici sembravano doversi sollevare in un turbine e produrre un immenso sconvolgimento.

Era impossibile chiudere gli occhi su questo prossimo avvenire e Ségur era sovente immerso in profondi pensieri, meditando sui primi minacciosi segnali di un inviluppo, che gli sembrava iniziare una lotta ben altrimenti ardita e perigliosa per il benessere e i diritti dei popoli, che quella avviata dalla Russia per il possesso del Mar Nero.

L'inviato inglese Fitzherbert era in fondo non meno inclinato alla malincolia, senza aver il talento del francese di sostenere le apparenze di una conversazione piacevole ed animata. Egli era preso da una forte passione amorosa per una dama russa a Pietroburgo, e avendo dovuto abbandonarla precisamente nel momento, che sperava di raggiungere la meta dei suoi desiderii, era di tanto più inconsolabile della separazione. In mancanza di altri talenti di conversazione, il Sig. Fitzherbert aveva molto estro nell'inventare sciarade e indovinelli, e l' Im-

peratrice lo provocava sovente a questo genere di divertimento, dilettandosi oltremodo nel vedere l'inviato inglese a mettere alle strette il francese coi suoi temi e intavolare una gara a chi dei due sapeva meglio trarsi d'impaccio in siffatti giuochi di spirito.

La prima città di maggiore importanza, ove giunsero i viaggiatori, era Smolensk, situata in luogo assai pittoresco sul pendio della riva sinistra del Dnieper. La Zarina volle riposare quivi per tre giorni, e diede alla popolazione una splendida festa da ballo, alla quale comparvero trecento signore del paese magnificamente abbigliate e acconciate con un lusso affatto moderno, quale di più non si sarebbe potuto vedere anche alle più raffinate delle corti europee; ostentavasi in quell' occasione un simulacro veramente incantevole di civiltà, ma in mezzo allo sfoggio l'osservatore più acuto scorgeva sotto l'orpello le traccie della barbarie moscovita. Dopo tre giorni trascorsi fra il giubilo di tutta la popolazione accorsa da ogni parte, proseguivasi il viaggio fra i ghiacci e la neve col consueto treno, che si direbbe una favola degli antichi tempi.

La seconda città, ove si fece riposo, fu l'antica Kiew, la piccola culla dell'immenso impero, dove già nel medio evo erano sorti gl'iniziamenti di una possente civiltà. Quivi dovevasi attendere l'approssimarsi della primavera, per imbarcarsi sul Dnieper, tosto che una più mite atmosfera avesse rotta la coperta di ghiaccio del fiume. A quest'uopo erano già pronte le galere che dovevano portare l'Imperatrice sino all'imboccatura del Mar Nero.

A Kiew l' Imperatrice prese alloggio in uno splendido palazzo, che, improvvisato dal principe Potemkin, era sorto quasi per incanto dalla terra, e costrutto in modo abbastanza solido per stare in piedi almeno per tutto il tempo che doveva durare il viaggio. Potemkin, che dirigeva col suo genio inventivo tutto il meccanismo, com-

parve quivi per la prima volta in persona; venendo fuori dalle quinte e presentandosi all'Imperatrice, come era già convenuto, ottenne i più sperticati elogi e i più caldi ringraziamenti. Conduceva seco anche il principe di Nassau-Siegen, che voleva esprimere la sua riconoscenza all'Imperatrice per il dono fattogli di una possessione in Crimea e per il favore di poter inalberare la bandiera russa sulle sue navi. Era giunto a Kiew anche il maresciallo Romanzoff, per dimorarvi al seguito dell'Imperatrice, dopo esserle andato incontro ai confini della provincia, di cui era governatore, con tutti gli onori militari.

La corte tenuta dalla Zarina a Kiew rassomigliava ad un teatro, sul quale la più stupenda magia aveva composto simboli di omaggio di ogni genere per la potente sovrana del settentrione. Pareva che da tutte le parti del mondo accorressero i messaggieri di questa sommissione ai piedi di Caterina. Persino i selvaggi Kirghisi nelle strane fogge delle loro tribù e i valorosi cosacchi del Don, armati di lunga lancia, sì temuti in guerra, ma in questa circostanza risplendenti di asiatico fasto, comparivano in deputazione nelle sale dell' Imperatrice. Il Principe della Georgia deponeva innanzi al trono della Zarina i tributi della Faside e della Colchide.

Anche i Calmucchi sommessi attendevano in muta ammirazione un sorriso della sovrana. Intervennero pure in gran numero i signori polacchi, che volevano far pompa dei loro sentimenti russi innanzi all' imperatrice. I giorni e le notti trascorrevano in continue feste e gozzoviglie, e pareva che tutte le nazioni dell'Oriente e dell'Occidente fossero venute insieme per confondersi nel turbine di una rumorosa carnascialata.

Il muoversi e l'affaccendarsi del principe Potemkin era straordinario, della qual cosa ognuno assai si meravigliava, nota essendo la passione del principe per la vita pigra,

tranquilla, scevra d'ogni fastidio. Per altro aveva saputo trovare un compenso a suo modo, acconciandosi la propria dimora lontano dal chiasso di corte nell'antico convento Peciersky, situato sopra un erto colle presso Kiew. Alle feste di corte compariva sempre nella sua grande divisa di feld-maresciallo, ricchissimamente trapuntata e gallonata: egli era risplendente per le molte sue decorazioni in brillanti, e incipriato secondo la più stretta etichetta di corte; ma giunto nel suo tranquillo convento, ove appena s'udiva la voce di un uomo, gettava tutto, e si avvolgeva in una vecchia pelliccia, il suo più comodo e prediletto vestimento. Il collo ignudo, e le gambe a mezzo scoperte, i piedi introdotti in larghe pantoffole, i capegli giù pendenti in naturale disordine, tale era la sua figura quando sdraiato sul sofà si assopiva per ore intiere nelle sue fantasticherie. Allora spaziavasi la sua mente fra le idee dell'avvenire, e sognava le grandezze dell'impero greco-orientale, pel quale andava pazzo.

In questa accidiosa attitudine riceveva tutte le visite, anche delle persone le più ragguardevoli, lasciando che tutti rimanessero in piedi intorno a lui, senza offrire ad alcuno una sedia, tenendo interamente concentrata la sua attenzione sopra una partita di scacchi impegnata con qualcuno della compagnia, e non curandosi d'altro che delle mosse de' suoi pezzi.

La Zarina passava sovente le ore serali in compagnia dell'ambasciatore francese, dilettandosi di conversazioni spiritose e letterarie, e volendo sopratutto imparare da lui l'arte di far versi francesi. Per quanto si desse a questo proposito il conte Ségur la maggior fatica del mondo, fu pur d'uopo abbandonare la partita, perchè presto si comprese non aver l'imperatrice sortito dalla natura senso e intelligenza per l'armonia e la costruzione del verso, come non aveva orecchio per la musica; la sua testa, preoccupata di

politica e d'imprese di conquista, non era più suscettibile del ritmo e delle bellezze dell'arte poetica. I suoi discorsi ricorrevano in ultimo fine sempre alle cose di politica, e le notizie giunte da Parigi e Costantinopoli erano sufficiente incentivo per ritornare ad ogni istante su tali argomenti. Un dispaccio rimesso al conte Ségur annunciavagli un giorno avere il re Luigi XVI deciso di convocare intorno al suo trono i Notabili della Francia. Ne informò tosto l'imperatrice, giusta le avute istruzioni, che accolse la notizia con vero entusiasmo, manifestando la sua opinione che con questo solo passo l'assesto delle finanze e la consolidazione dell'ordine pubblico non poteva mancare. Non meno gravi erano le informazioni che al conte Ségur inviavansi da un'altra parte, ove pure tutto era in fermento, cioè dal conte di Choiseul, ambasciatore francese a Costantinopoli. Quivi erasi formata una complicazione singolare dietro lo strano e minaccioso contegno che affettava verso il divano il sig. di Bulgakoff, inviato russo, senza dubbio dietro istigazione segreta del principe Potemkin. Mentre non si poteva dubitare che il diplomatico russo avesse l'incarico di provocare la Turchia alla guerra con un linguaggio offensivo ed altiero, la diplomazia francese si era fatta un dovere, secondo le massime da lei sempre osservate nella questione orientale, di consigliare una resistenza vigorosa e dignitosa alla Porta, spingendola a fare i più vasti armamenti. I motivi d' inquietudine, onde si vedeva assediata la Turchia, erano ancora accresciuti dal concentramento di potenti eserciti sulle coste del mar Nero, disposto da Potemkin con sì completo apparato di guerra, che era impossibile di accontentarsi del pretesto messo innanzi di voler festeggiare il viaggio dell' imperatrice con pompe militari. Infanteria, cavalleria ed artiglieria, intieri eserciti largamente provveduti di munizioni di ogni genere erano accampati sui confini della Turchia,

e pronti da un momento all' altro ad incominciare la guerra, aspettando un solo primo cenno dell' imperatrice per assalire la fortezza di Ociakoff. Ma l' imperatrice indugiava ancora quasi pensosa ed incerta sulla soglia, guardando a Prussia, Inghilterra e Francia, che spiavano ogni passo della Russia verso la creazione di una corona greca, da essere adattata alla testa del giovane Costantino.

Finalmente i ghiacci si disciolsero sulla superficie dell'antico Boristene, nome classico che Caterina adoperava volontieri in luogo del moderno Dnieper. L' ordine per la continuazione del viaggio fu dato per il primo maggio, e l' imperatrice salì sulla galea a lei destinata, cui tenne dietro una flotta di ottanta bastimenti di ogni specie, montati da tremila uomini che facevano il servizio navale e militare. La compagnia dell' imperatrice era stata distribuita in sette galee di maestosa grandezza, magnificamente dipinte e fornite di sale e gabinetti riccamente addobbati. I preparativi per questo viaggio fluviale erano stati fatti da Potemkin coll'alacrità e col genio inventivo che egli era solito a spiegar in siffatte straordinarie emergenze. Aveva fatto dare le mine agli scogli sporgenti e più pericolosi del Dnieper per ottenere una via navigabile sino in mezzo al celebre ed orrido labirinto di quelle cataratte fluviali. Ma l'aprire il passaggio era la parte meno mirabile delle sue imprese; il principe Potemkin sapeva produrre ben altri effetti stupendi e non mai più veduti colla magia de' suoi apparati, presentando all'attonita sovrana uno spettacolo incantevole di straordinarie abbondanze, di floridezze campestri, di popolose contrade e di nuove creazioni agricole ed industriali.

Le rive selvaggie ed inospiti del Boristene, sino dai più antichi tempi oggetto di terrore, e da ultimo credute orrida dimora di Cosacchi Zaporogi e di lupi affamati, erano

divenute improvvisamente le sedi di laboriose e pacifiche popolazioni, e destavano nell'animo della Zarina la maggior sorpresa, apparendo a guisa di nuovi e deliziosi idilli. Ed invero la novità era straordinaria ed inaudita, dacchè ogni cosa altro non era che l'effetto delle creazioni imaginose di Potemkin. Ciò che l'imperatrice si vedeva passare davanti come per incanto era una rappresentazione teatrale sceneggiata nello stile più vasto da Potemkin, che voleva creare in lei le illusioni della soddisfazione ed accaparrarsi i suoi ringraziamenti per la maravigliosa amministrazione della sua provincia. Tutti i bei villaggi che Caterina vedeva in grande lontananza, con tutte le loro case e campanili, erano dipinti sopra assi appoggiate e attaccate solidamente agli alberi. Altri villaggi più vicini erano stati fabbricati per l'apparenza in tutta fretta dai falegnami; gli abitanti che dovevano dar vita a quei paesi, erano stati raccolti e cacciati insieme a forza da più di quaranta miglia in giro, e questa povera gente, dopo aver servito di pascolo agli sguardi della Zarina durante il suo passaggio, era costretta a mettersi in via colla massima celerità, per raggiungere durante la notte i susseguenti villaggi, dove era trattenuta di nuovo per alcune ore, cioè sinchè l'imperatrice avesse oltrepassato quel tratto, in cui doveva quella gente rappresentare la felice e giubilante popolazione. Così pure si cacciavano intere greggi di bestiame durante la notte da un luogo all'altro, e la Zarina ammirava gli stessi buoi cinque o sei volte, andando in estasi per la quantità di bestiame che si allevava in quei paesi.

I lieti e romorosi canti di quelle popolazioni che facevano echeggiare il nome dell'imperatrice per tutte quelle regioni, erano sì armonici e concertati, che si poteva ben supporre avessero impiegato tempo e fatica ad impararli. Premeva a Potemkin di convincere l'imperatrice

della prosperità ed agiatezza di quei paesi, come se fosse effetto della benefica sua dominazione, ed impiegava a questo fine sovente i mezzi più burleschi. Nelle città di fermata e di riposo conduceva l'imperatrice nei granai, facendole ammirare la ricchezza ed abbondanza dei prodotti raccolti, mentre infatti non vi erano che sacchi ripieni di sabbia. Il talento per le decorazioni teatrali era però sì straordinario nel principe, che, mediante archi di trionfo, ghirlande di fiori ed ornati architettonici di ogni genere, sapeva dare al più miserabile villaggio l'aspetto di una magnifica città, e convertiva in palazzi modeste case di campagna e miserabili osterie.

A Kaniew, dove per riposare si fece una più lunga fermata, presentossi sulla riva allo sbarco il re di Polonia, Stanislao Augusto, venuto con tutta la sua corte in questo luogo, ove il Dnieper formava il confine della Polonia e della Russia, per rendere omaggio all' antica sua amica, la Zarina. Non si sa se questa comparsa facesse parte delle combinazioni sceniche di Potemkin, e se egli avesse con ciò intenzione di completare lo spettacolo trionfale dell' imperatrice; in ogni modo però si assicura che Poniatowski ebbe da Potemkin centomila rubli per questo viaggio. Il pensiero non era molto dilicato per parte di Potemkin, perchè quest' incontro dell' imperatrice, che venticinque anni prima, nel fiore della gioventù, aveva amato ardentemente quell'uomo, pure esso allora splendido di gioventù, amabilità e grazia, doveva essere un imbarazzo per lei sotto diversi riguardi. Sino dal primo incontro ciò era visibile, e certamente non doveva produrre in lei un senso piacevole il vedersi entrambi così cambiati per età, posizione e circostanze, e il doversi, nei proprii intimi pensieri, confessare che di quelle relazioni così ardenti e gradite non erano rimasti che fiori disseccati. Questo occulto imbarazzo fu causa che Ponia-

towski, nei primi momenti, ebbe l'aria seria e goffa, e poi riavendosi, non seppe dare altrimenti anima alla conversazione che con una serie di freddi motteggi, senza ottenere però che questo ripiego sortisse un effetto migliore. Il re di Polonia cercò almeno di mostrarsi riconoscente pei benefizi passati, e sopratutto per la corona di Polonia, conseguita dietro la protezione e gli impegni dell' imperatrice; per il che volendo dare una personale testimonianza della sua gratitudine, le offerse a Kaniew una magnifica festa con grandi fuochi d' artifizio, cui la Zarina assistette stando sulla nave. Le fiamme erano sì scompartite fra le alture e le gole dei monti intorno a Kaniew, che raffiguravano l'improvvisa eruzione di un volcano, i cui riflessi illuminavano tutti i contorni, e si specchiavano nelle acque del Boristene. Ma l'imperatrice si affrettò di abbreviare l'incontro con Poniatowski, ed egli non ebbe altre dimostrazioni del suo favore che il conferimento dell'ordine di S. Andrea. Fece poi rapidamente levare l' àncora per incamminarsi al più presto verso Kremenciuk, all'imboccatura del Kagamlik nel Dnieper.

La bella stagione era quivi già assai inoltrata e queste regioni brillavano nei colori della primavera. L'edifizio, fatto erigere in quel luogo da Potemkin appositamente per la dimora dell' Imperatrice, rassomigliava ad un gran palazzo, tutto di dentro e di fuori con molto sfarzo ornato ed addobbato secondo il gusto prediletto di Caterina; ma la cosa la più sorprendente era certamente un giardino inglese attiguo al palazzo con vegeti alberi di alto fusto, fiori, fontane, e le più maravigliose prospettive; era questo il capo d'opera di magia col quale il Principe seppe abbagliare gli occhi della Sovrana, attonita nel mirare tanti prodigi in paesi che reputavansi orridi e selvaggi. Potemkin non dimenticò neppure gli spettacoli marziali, a guisa di stimolante monimento sullo scopo del viaggio. Vi comparve

un esercito di dodicimila uomini, vestiti di nuovo e magnificamente armati, che in quattro colonne, oltre un battaglione di cosacchi in quadrato, rappresentarono un simulacro di battaglia. Caterina ne fu sì lieta che avrebbe dato volontieri segni della sua benevolenza a tutti quelli che le erano d' intorno, e chiese persino al suo vecchio stoico militare, lo strano generale Suwaroff: perchè non domandasse mai una grazia, e se non avesse alcun desiderio da soddisfare? Suwaroff confessò sorridendo: che aveva veramente una grazia da chiedere all' Imperatrice cioè che pagasse per lui la pigione di casa. Ognuno sapeva che il generale Suwaroff per il suo alloggio non spendeva che due rubli al mese.

Piacque tanto alla Zarina il soggiorno di Kremenciuk, che avrebbe voluto soffermarvisi più lungo tempo se non fosse stato l'arrivo a Cherson dell'Imperatore Giuseppe II, che non conveniva lasciare aspettare. La continuazione del viaggio sul Dnieper presentava andando innanzi maggiori difficoltà e pericoli, a cagione del corso più rapido della fiumana, e più ancora per le sue immense cataratte che hanno un proprio nome per ciascuna, e impongono grandi precauzioni e attenzione nel passaggio. Appena sembra praticabile la navigazione del Boristene in quelle regioni ove sovente il fiume è traversato in tutta la sua larghezza da catene di scoscesi rupi e di massicci scogli fra i quali le onde si precipitano e si aprono un varco schiumanti e ritrose, fra le balze e le strette incalzando e ribattendo con orribile strepito. Il Principe Potemkin e il Principe di Nassau volevano fare gli eroi e tentare il passaggio sopra un leggiero schifo portandolo a traverso gli scogli e saltando dall'un sasso all'altro laddove non si poteva navigare.

Ma l' Imperatrice in un accesso di tenerezza e di buon cuore vietò loro assolutamente questo periglioso giuoco.

Frattanto l'Imperatore germanico aveva perduto la pazienza a Cherson, vedendo ritardarsi l'arrivo delle galere, e si era recato a Kaydak coll' intenzione d' incontrare più presto la sua amica ed alleata. Caterina venne a saperlo, e con tutta fretta mise il piede a terra e sola in una carrozza si recò sulla strada per andare incontro all'Imperatore. Lo trovò infatti in una casa isolata di un cosacco. Rimasti quivi per alcune ore in intimo colloquio, i due sovrani si recarono insieme a Kaydak, ove il giorno appresso giunse anche la flotta che aveva fatto felicemente il tragitto sulle onde agitate del Dnieper. Il giorno susseguente fu messa in questo luogo la prima pietra della città, che ebbe il nome di Ekaterinoslaw, con singolare festa resa memorabile per il concorso dei due potenti monarchi.

Finalmente si raggiunse Cherson, che pure, creazione novella della Zarina, aveva approfittato dei favori impartiti a prole prediletta per salire a notabile prosperità. Duemila case quasi terminate erano in piedi, quasi tutta la fortezza compiuta, caserme per ventiquattro mila uomini, un arsenale, e nel nuovo porto duecento navi di commèrcio, e due di guerra, oltre una fregata pronta a salpare, erano le mostre che si presentavano agli occhi soddisfatti dell' Imperatrice. Aveva pure intenzione l'imperatrice di recarsi a Kinburn, fortezza situata di fronte ad Ociakoff per fare una specie di esplorazione militare intorno alle forze turche che stavano dirimpetto al territorio russo. Ma fu d'uopo dissuaderla da questo disegno, imperocchè una squadra ottomana di quattro vascelli di linea e sedici fregate presentavasi all' imboccatura del Dnieper, coll' intento di portarsi innanzi fra Ociakoff e Cherson. Senza dubbio il Divano con questa spedizione aveva voluto dare un segnale di risposta al viaggio dell'Imperatrice nella Crimea, che destò molte apprensioni a

Costantinopoli, e consideravasi dalla Turchia come una provocazione.

La Zarina ebbe un gran dispetto alla vista di quei vascelli, e abbandonò l'idea della sua gita, affettando da quel momento una grande freddezza verso l'ambasciatore francese. Ascrivevasi ai suggerimenti della Francia il fiero e temerario atteggiamento della Porta, e si seppe pure che ad Ociakoff erano comparsi diversi ufficiali francesi per dirigere i lavori di fortificazione dei Turchi. La Zarina consolavasi però di avere al suo fianco l'imperatore germanico, non dubitando della sua alleanza per tutti i casi possibili, sebbene Giuseppe anche questa volta persistesse nel suo contegno riservato, dimostrando nelle cose generali tutta la deferenza, e non scarseggiando di plausi per lontani e vasti disegni; ma evitando di pronunciarsi sopra casi particolari e di applicazione immediata.

Anche in questa seconda comparsa nell'Impero Russo, Giuseppe II era venuto in una semplice carrozza da viaggio, accompagnato da un solo uffiziale e da due servitori. Volle conservare ostinatamente il suo incognito sotto il nome di Conte di Falkenstein e se la pigliava a male, se nel corso del dialogo taluno gli diceva: *Maestà* o *Sire*, ed avvertiva l'interlocutore che egli era un semplice viaggiatore venuto per istruirsi, e non già un Sovrano. Fece sovente lunghissime passeggiate lungo la costa del mare in compagnia dell'inviato francese, intrecciando seco le braccia con piena confidenza come se fossero due persone di rango perfettamente uguale. In queste passeggiate si esprimeva con molta libertà e franchezza sulla politica del giorno, e sui proponimenti di conquista della Russia. Un giorno rilevò, che sebbene molte cose in Russia fossero grandezze d'apparenza, nondimeno questo impero aveva immensi vantaggi nella smisuratezza delle sue forze fondate sullo spreco di denaro e di uomini. Ciò che in

Alemagna e in Francia non si potrebbe tentare colle forze libere del popolo, si eseguiva facilmente in Russia in virtù di una sola volontà che imperava sopra innumerevoli milizie di schiavi. Fece però intendere che non voleva sostenere le mire di conquista della Russia in Oriente oltre una certa misura (1).

In una di queste passeggiate diplomatiche sul lido del mare, Giuseppe II disse apertamente al conte di Ségur: « Desidero sinceramente di conservare la pace. La presa « di possesso della Crimea, cui ho dato il mio consenso, « non aveva per me nulla di pregiudizievole, perchè non « poteva avere altra conseguenza che d'indurre la Tur- « chia ad essere più pacifica, togliendo loro con ciò ogni « mezzo per una guerra offensiva. Anzi da un altro lato « vi trovavo per me un immenso vantaggio. I miei stati « sono ora assai meglio protetti contro ogni impresa dei « turchi, imperocchè devono sempre temere di avere in « Crimea e nel Mar Nero i Russi e le loro flotte alle spalle. « L'Austria vi ha pure acquistata la certezza di aver « distaccata la Prussia dalla Corte di Pietroburgo, e di « avere sottratto al Re Federico il suo potente alleato. « Per questi motivi vidi volentieri che Caterina occupasse « la Crimea, ma ora le cose stanno diversamente, *io non » concederò giammai che i Russi s' impadroniscano di » Costantinopoli*. La vicinanza dei turbanti è sempre me- « no pericolosa per Vienna che quella dei cappelli. Non « è nemmeno possibile che questa idea, concepita dal- « l'ardente fantasia della Zarina, si verifichi, se anche « non le costasse che un solo ukas per farsi signora di « Costantinopoli e per incoronarvi il suo nipote Costan- « tino. L'Imperatrice non sarebbe in grado di sostenersi « contro tutta la forza ottomana respinta e concentrata

(1) Ségur, *Mémoires*, III. 178.

« nell' Asia Minore, poichè in pari tempo si leverebbero
« in armi contro di lei diverse grandi potenze dell'Europa,
« ed ella sarebbe costretta a spogliare di truppe il suo
« proprio Impero, anzi ad alterarne il centro di gravità
« per difendere la nuova capitale (1). »

Giungevano ora a Cherson anche l' inviato russo e l' internunzio austriaco sig. Herbert da Costantinopoli per incamminare negoziazioni diplomatiche e agitare la questione se fosse possibile coll'intervento delle altre potenze di ristabilire in modo soddisfacente i vacillanti rapporti della Turchia colla Russia. In queste deliberazioni risultava ancora abbastanza chiaro che Giuseppe II non aveva alcun desiderio, comunque fossero le sue idee sull'avvenire, di fare una seria opposizione all'andamento preso dalla Russia in confronto della Turchia. Ma egli è bensì vero che Giuseppe II riceveva ancora a Cherson la notizia che l'agitazione e il fermento, fattosi intenso assai già da qualche tempo nella popolazione dei Paesi Bassi, era avvampato in aperta ribellione nel Brabante. Faceva stupore a tutti come l' Imperatore, consigliato urgentemente da ogni parte a ritornare nei suoi Stati, preferisse invece di accompagnare la Zarina nella Crimea, alla cui volta stavasi per intraprendere il viaggio.

Nella via verso Perekop il Principe Potemkin sorprese l' Imperatrice con nuove e svariate creazioni della sua fantasia. Giungendo ad una vasta pianura, l'Imperatrice vi trovò allestite magnifiche tende che invitavano al soggiorno per lo splendore e i comodi dei loro arredamenti. Lieta e con estrema soddisfazione vi prese stanza l'Imperatrice, ma quale fu il suo stupore alla vista di un nuovissimo ed inaudito spettacolo che gli si presentava dinnanzi agli occhi! Improvvisamente comparvero cinquanta squadroni

(1) Ségur, *Mémoires*, III, 178.

di Cosacchi del Don, nelle loro pittoresche foggie asiatiche, montati sopra velocissimi destrieri, ed eseguirono, gridando, e vibrando le loro lancie, le più maravigliose manovre che mai si fossero viste e che strapparono alla stessa Imperatrice i più entusiastici applausi. Il viaggio proseguivasi poi rapidamente a traverso le montagne e le valli tatariche, rifulgenti fra le delizie della primavera. Tutto ciò che vi era di maraviglioso in questo viaggio, presentavasi sovente in un cumulo all'immaginazione di Giuseppe II quando assorto in pensieri contemplava i più deliziosi paesaggi che dinanzi a lui si stendevano, di modo che ne era l'animo suo soprafatto, e quasi rapito dall'estasi giunse una volta persino a esclamare: « Quale « viaggio memorabile è questo! Chi avrebbe pensato, « che io Imperatore germanico, avessi a trovarmi girova- « gando nei deserti della Tataria! È questa una pagina « affatto nuova della storia! » E lo spiritoso diplomatico francese, adorno dell'ordine di Cincinnato replicava: « A « me pare invece che questo viaggio sia una pagina di « mille ed una notte, e m' immagino di essere Giaffar e « di girare in compagnia del gran Califfo Harun-al-Ra- « scid, che si è di nuovo travestito secondo la sua abi- « tudine! »

Toccando il suolo della Crimea la comitiva dell'Imperatrice si accrebbe di mille e dugento Tatari formanti, per ordine di Potemkin, un corpo di guardie a cavallo, con splendida armatura e miltari assise. Era questo l'adempimento di un desiderio speciale di Caterina che per dare ai popoli della Crimea un segnale della sua fiducia non voleva avere durante il suo soggiorno in quella penisola altre guide ed altre guardie che i Tatari stessi. Ma le faccie di questi uomini non erano le più gradite, e il loro contegno ombroso ed accigliato segnava assai che nutrivano un odio occulto verso i loro vincitori e conquista-

tori, e vedevasi che lo stesso aspetto dell'Imperatrice che come una fata era venuta ad assidersi fra le loro montagne, non valeva a far dileguare i sinistri affetti. I diplomatici stranieri scherzavano sovente sulle fisionomie sinistre di quelle guardie, che sembravano piuttosto fatte per impadronirsi di tutta la compagnia affine di condurla in qualche parte del Mar Nero e di là a Costantinopoli, anzicchè per difenderla e proteggerla contro ogni insulto o pericolo.

L'aspetto della popolazione indigena era ancora meno rassicurante, quando la Zarina faceva il suo ingresso in Bactciserai, residenza degli antichi Chani della Tataria, e in questa circostanza gli abitanti tatari e turchi, lungi dal dimostrare alcuna sorpresa o allegria per la nuova comparsa dell'Imperatrice e per la pompa della processione, non mai veduta per l'addietro, si condussero con una strana indifferenza, o piuttosto ostentavano una calma maligna. La gente sedeva immobile davanti alle porte delle case, o nell'interno delle botteghe, senza levarsi in piedi, senza volgere lo sguardo alle persone che passavano in carrozza; molti volgevano anche le spalle a tutto lo spettacolo e si ritiravano con passo lento e negligente nell'interno delle loro capanne. Caterina prese alloggio a Bactciserai nell'antico meraviglioso palazzo dei Chani tatari ed entrò in quegli appartamenti con tutta la sua corte e i suoi diplomatici. Vi si trattenne per cinque giorni colla visibile soddisfazione di sedere sul trono antichissimo dei Tatari e di aver potuto mettere il piede sul collo di una razza, che in altri tempi aveva esercitata una sì grande e temuta preponderanza sulla Russia. Caterina si sforzava però anche d'infondere a quel popolo fiducia verso la sua persona e le sue intenzioni, e perciò prodigava grazie e clemenza nella speranza di porre un argine in questo modo all'immenso torrente dell'emigrazione, che dopo la conquista

faceva uscire dalla Crimea quanto vi era di meglio e di più vigoroso nella popolazione.

Da Bactciserai si venne ad Inkerman, chiamato dai Greci Teodora, e dai Tatari Actiar, dove circondato in semicircolo da elevate montagne s'interna un largo e vasto seno del Mar Nero. Caterina aveva già decretato che questo celebre porto della penisola taurica dovesse portare il nome di Sebastopoli.

Ad Inkerman il pranzo era preparato in un palazzo appositamente costrutto, e in fine di tavola si fece sentire improvvisamente una solenne e festosa musica, mentre si spalancavano le invetriate verso un gran balcone, come invito a godere di qualche nuovo ed inaspettato spettacolo. La Zarina russa e l'Imperatore germanico passarono sul balcone e videro dinnanzi a sè il mare incommensurabile e la baia vicina; ma nello stesso tempo sfoggiavasi loro dinnanzi un grandioso e vivo spettacolo, che riempiva l'animo dell'Imperatrice e del suo ospite di muto stupore.

Eravi colà raccolta in tutta la sua maestosa apparenza una flotta col suo completo armamento, costrutta ed allestita nel breve spazio di due anni. Queste navi si distesero dinnanzi alla Zarina in ordine di battaglia, e poi incominciarono a prestare omaggio alla Sovrana, salutandola a festa col rimbombo di tutti i cannoni. In questo momento indescrivibile avvicinossi all'Imperatrice il principe Potemkin e le spiegò ad alta voce e con solenne accento quello che significavano questi saluti provenienti dal mare ed eccheggianti per tutte le montagne intorno. Egli disse: « Questi tuoni proclamano, che *il Mar Nero ha ora trovato la sua dominatrice* e che la flotta imperiale non « attende che l'ordine di portare le armi e gli stendardi « della Russia sulle mura di Costantinopoli. »

Caterina non aveva forse giammai fatto un sorriso di tanta compiacenza verso il suo primo amico e servitore,

come in quel momento di estasi. Stese a Potemkin la mano e tenendo lungamente stretta la sua, lo pregò tutta commossa, che da questo momento, per un costante ricordo dei suoi meriti per lei e per la Russia, assumesse il nome di Potemkin *il taurico.* Gli annunziò pure che avrebbe dato ordine al Senato di Pietroburgo di comporre un solenne proclama in onore e gloria del principe Potemkin il taurico e di pubblicarlo in tutto l'impero. Gli fece pure promessa di crearlo Grand'ammiraglio del Mar Nero, aggiungendo che il diploma per quest'enfatico titolo sarebbe stato allestito a Pietroburgo.

Fu poi ordinata una gita nel nuovo porto di Sebastopoli, ove si era riunita la grande armata russa del Ponto. La Zarina voleva visitare in persona le nuove forze navali e il magnifico golfo che la natura sembrava aver destinato ad essere il miglior porto del mondo. In questa gita singolare si vide l' Imperatore germanico adocchiare con attenzione particolare e sospettosa tutte le singole parti, tutti gli oggetti appartenenti alla flotta. Pareva che il monarca, sempre disposto a riflettere e criticare, non avesse gran fiducia in questo splendido fenomeno; anzi v'era luogo a supporre che Giuseppe II pensasse in riguardo alle navi precisamente come dei palazzi e dei magnifici edifizi, che aveva veduti durante il viaggio: « Peccato, » e' diceva, « che queste belle cose non possano durare! » Per altro la flotta non era da annoverarsi in tutto fra le illusioni del viaggio. Si poteva ben quà e là sospettare che nel numero avessero avuto posto anche bastimenti di commercio e vecchie barcaccie, cui il talento scenico di Potemkin aveva fatto prendere l'aspetto di navi da guerra; ma per altro questo scetticismo non avrebbe potuto annichilare interamente una squadra di venticinque vascelli numerati e allestiti di tutto punto. Essi formavano una magnifica corona nella rada, e Potemkin faceva di nuovo osservare all'Im-

peratrice che erano pronti a salpare per Costantinopoli (1).

La barca imperiale fu condotta intorno a forza di remi per circa un'ora, e dipoi si venne a terra, a' piedi d'una montagna, sulla cui vetta si estendeva come in anfiteatro, Sebastopoli, la nuova città fondata da Caterina. Non era che una creazione incominciata, composta allora di quattrocento case, di un edifizio per l'ammiragliato, di due ospedali e d'una forte guarnigione; ma essa faceva già a quel tempo, per la sua situazione e le trincee incominciate, l'impressione di una potente città, che aspirava ad un grande avvenire, avendo diversi porti destinati per il commercio, per i cantieri e per la quarantena, e non pareva dubbio che dovesse un giorno diventare la cittadella dominatrice di tutto il Mar Nero. In mezzo a queste meraviglie, all'ebbrezza che doveva produrre nell'Imperatrice la vista di quei poderosi elementi della sua potenza, radunati dirimpetto a Bisanzio, grande dovette essere la sorpresa di scorgere, che ella incominciasse in quel medesimo luogo a prestare più benigna attenzione ai consigli moderati. Da questo luogo precisamente fu rimandato a Costantinopoli il suo inviato, sig. di Bulgakoff, con istruzioni più concilianti, e questi imbarcandosi nel porto di Sebastopoli recava a Costantinopoli le più pacifiche parole.

Il conte Ségur, che da ultimo era poco in grazia dell'Imperatrice, da lei richiesto della sua opinione intorno a quella fortezza marittima, disse, rapito dalla forza irresistibile dello spettacolo che aveva avuto dinnanzi: « Sì, « Vostra Maestà ha cancellato per sempre la triste im« pressione fatta dalla pace del Pruth. Colla creazione

(1) Ségur, *Mémoires*, III, 155. Archenholtz, *Minerva*, 1798, vol. XXVI, pag. 317.

« di Sebastopoli Caterina la Grande ha compiuto nel
« mezzodì quello che aveva incominciato Pietro il Grande
« a settentrione! »

In questi memorabili luoghi la conversazione della Zarina coll'Imperatore germanico prese di nuovo maggiore slancio. Quivi discorrevasi molto della ristaurazione delle antiche repubbliche della Grecia, e in amichevole accordo si comunicavano a vicenda i loro pensieri. Il frivolo principe di Ligne spiava alcune di queste conversazioni e le riportava all'ambasciatore francese, ridendo sgangheratamente e trovando assai comico e singolare che i due più grandi despoti del mondo, il capo del Sacro Romano Impero e l'autocrate di tutte le Russie, facessero argomento dei loro discorsi sulle rive del Ponte Eusino la ristaurazione delle antiche istituzioni libere degli Elleni.

Da Sebastopoli il viaggio si diresse verso Akmecet, dove la Zarina nei suoi capricci di grecismo, di nuovo emersi, compì un altro atto di battesimo, assegnando a quella città situata sulle rive del Salghir il nome di Simferopoli. L'Imperatrice vi si trattenne un sol giorno, e procedette col suo seguito a Carasubasar, appellato anticamente dai Greci Mauron-Castron, città situata in una valle lungo il fiume Karask e rinserrata fra alte montagne. Non vi si trovò nulla di notabile in fuori della maravigliosa bellezza del sito. Anche quivi il maestro Potemkin aveva saputo applicare i giuochi dell'inesauribile sua magia, creando immagini di diletto e di glorificazione per la sua Sovrana. Giunta la sera, Caterina volendo godere il fresco e deliziarsi fra gli odorosi fiori e le zampillanti fontane, esciva dal palazzo fatto costrurre appositamente da Potemkin in mezzo ad un giardino inglese, pure d'immediata sua creazione. Da questo punto appariva sotto l'aspetto il più imponente la gran catena delle montagne tauriche che hanno la radice in sulle rive del Salghir, e mentre Cate-

rina contemplava gli ultimi raggi del sole, che cadendo si nascondeva dietro le dentate cime, fu rapita da un nuovo spettacolo, che non poteva essere combinato in modo più sorprendente. Nell'istante in cui monti e valli tutt'intorno sembravano immergersi in folte tenebre, incominciarono tutte le alture vicine, per quanto si estendeva l'orizzonte, a trasformarsi in lucenti masse, illuminate dal riflesso delle fiamme di diversi colori, che s' innalzavano da tre gigantesche colonne di fuoco. Nel centro di questo orizzonte, che pareva un mare di fuoco sopra nerissimo fondo, ergevasi una montagna in forma di cono, nel cui mezzo risplendeva in tratti di fuoco la cifra del nome di Caterina. In sulla vetta di quel monte si accese poscia un magnifico e scintillantissimo fuoco d'artifizio, coronato da un mazzo di trecento mila razzi (1).

Con avventure di poco rilievo continuò il viaggio di Caterina verso la parte orientale della Crimea, ed ultima meta fu Teodosia, di remota celebrità; ma di questa città, altre volte sì potente, non rimanevano che le lamentate rovine in attestazione dell'antico splendore. Caterina non potè trattenersi dalle lagrime alla vista della città caduta, e profondamente commossa deplorava di dover terminare il suo viaggio trionfale colla vista di questo acerbo ricordo della fragilità di ogni umana grandezza. Il viaggio di ritorno fu intrapreso colla massima rapidità, volendo Caterina percorrere la strada più diritta per la sua capitale. Ma anche su questa via Potemkin potè dare una prova che il suo genio inventivo per nuove e spiritose sorprese non era esausto. Quando i viaggiatori giunsero a Pultawa, vi erano già radunati due eserciti, ai quali il Taurico fece rappresentare un simulacro della battaglia di Pultawa, imitato con tutta la fedeltà storica, come era stata data

(1) SÉGUR, *Mémoires*, III, 167.

nel 1709 da Pietro il Grande contro l'infelice Carlo XII di Svezia. Con questo grandioso ricordo di Pietro il Grande, creatore dell'impero russo e della politica nazionale, chiuse Potemkin la serie delle sue magiche rappresentazioni, che aveva saputo mettere in iscena col più felice successo. L'imperatore Giuseppe II accompagnò la Zarina sino a Kisikerman, dove entrambi si separarono colle assicurazioni reciproche della più intima e sincera amicizia. Giuseppe II ritornò ne'suoi Stati per occuparsi delle turbolenze del Brabante, cui sino ad ora si era mostrato non senza intenzione quasi indifferente, come se avesse voluto prendersi tempo.

XIII.

ULTIMO DESIDERIO DI POTEMKIN INTORNO AI DISEGNI DELLA RUSSIA.

Il principe Potemkin non andò a Pietroburgo colla Zarina. Voleva trattenersi ancora sulle rive del Danubio e del Mar Nero, onde trovarsi sul teatro della guerra immediatamente allo scoppio della catastrofe, che egli affrettava con tutta possa a Costantinopoli colle occulte sue mene. Frattanto gli fu spedito il suo diploma di Grand'ammiraglio del Mar Nero, a non poco dispetto del granduca Paolo, che sino a quel tempo era stato l'unico Grand'ammiraglio dell'impero russo.

L'inviato russo era bensì ritornato a Costantinopoli con istruzioni, che nella forma e nelle parole sembravano le più concilianti; ma le domande, che egli doveva fare, erano sempre le medesime. La Russia non dismetteva le antiche pretensioni, e presto si vide che si volevano far valere come prima anche dopo nel modo più provocante ed offensivo, mediante l'altiero e sostenuto linguaggio che impiegava Bulgakoff, giusta l'avuto incarico segreto, in onta alle palesi istruzioni. Adesso la Russia insisteva per avere un porto in vicinanza di Costantinopoli, onde erigervi un cantiere per la costruzione e le riparazioni

delle navi russe. Anche la Bessarabia doveva essere ceduta alla Russia per togliere di mezzo tutte le questioni di confine, e finalmente pretendevasi che a Costantinopoli fosse murata una chiesa russa col diritto delle campane e del libero culto pubblico secondo il rito greco. A queste e ad altre simili pretensioni la Porta aveva dato una risposta negativa in una Nota, cui non si può togliere il merito della moderazione e della dignità. Nello stesso tempo la Turchia aveva già concepito tanta idea delle sue forze di resistenza, che osò chiedere, doversi tutte le navi russe, che entravano in un porto turco, assoggettare ad una minuta visita senza eccezione, a motivo della grande quantità di merci proibite che sulle medesime si erano introdotte per contrabbando. Si trascorse persino ad ingiurie personali fra il diplomatico russo e i dignitari della Porta, e il sig. di Bulgakoff non si accontentava di schernire quelli e di metterli in ridicolo, ma inveiva contro di loro colle più turpi espressioni. Allora seguì quello che desiderava ardentemente Potemkin il taurico, cioè la Porta diè di piglio ad una dichiarazione di guerra contro la Russia, annunciata col fatto decisivo, che, secondo antica e prediletta costumanza, il sig. di Bulgakoff fu rinchiuso nel carcere delle sette torri.

Fu spiegata la bandiera di Maometto, e il gran visir si pose alla testa di tutte le forze di terra, divise in tre eserciti, e di questi prese posizione l'uno al Danubio, l'altro presso Ociakoff, e il terzo nelle regioni che secondo le ultime dichiarazioni della Russia erano particolarmente prese di mira da questa potenza. Una flotta di quaranta vascelli, radunata in tutta fretta, entrò sotto gli ordini del Capudan Bascià nel Mar Nero per sostenere le operazioni di terra.

Il corriere, spedito a Pietroburgo da Potemkin colla notizia della rottura della pace, giunse colà nel momento che la corte si radunava per una gran festa di ballo

nel giorno di S. Alessandro Newsky. Non si indugiò a metter insieme un enfatico manifesto, che fu firmato dall'imperatrice ancora in abito da ballo. Vi erano aspre lagnanze sullo spergiuro della Porta che non manteneva la pace giurata, sull'offesa fatta all' imperatrice nella persona del suo ambasciatore, e sulle assurde pretensioni della Porta ottomana: inoltre il manifesto conteneva le più solenni assicurazioni che la Russia era oltremodo crucciata e addolorata di dover ricorrere alla sanguinosa decisione delle armi. Le truppe russe pronte già da lungo tempo ad aprire la campagna, ebbero ora l'ordine di concentrarsi ai confini della Polonia. Potemkin aveva scritto anche all'imperatore Giuseppe II, rammentandogli che colla rottura così inaspettata, tali erano le sue espressioni, per parte dei Turchi, era venuto il caso di prestare i soccorsi promessi e ardentemente attesi. Giuseppe II, che pei suoi proprii imbarazzi aveva bisogno più che mai egli stesso dell'assistenza della Zarina, non indugiò a mantenere la sua parola, e determinò che cento mila uomini prendessero parte a questa impresa bellicosa. Gli avvenimenti guerreschi ebbero però un lento sviluppo, sebbene si spiegassero da ambe le parti forze imponenti. La guerra incominciò con scaramuccie sul mare in vicinanza di Ociakoff, ma nei primi tempi non accaddero fatti decisivi.

Nei primi giorni della primavera 1788 il principe Potemkin fece vela verso Ociakoff con intenzioni più ardite, benchè non avesse a sua disposizione che la piccola flotta di Cherson composta di miserabili navi a strane e diverse fogge. Sotto il suo comando superiore distinguevasi per grande ardire, valore e fortuna il principe di Nassau che, dopo il viaggio in Crimea, era entrato al servizio della Russia. Comparve incontro alla flotta del Capudan Bascià, portatasi improvvisamente dinnanzi ad

Ociakoff e la investì con tanta forza e risolutezza che in quattro combattimenti navali fu orribilmente malconcia; nove vascelli di linea furono arsi dai Russi, che conquistarono la grande bandiera ammiraglia e costrinsero il resto della flotta a rifugiarsi a Costantinopoli (1).

Il principe di Nassau bloccò poscia il porto di Ociakoff, e si offerse di procedere all'attacco per mare, se Potemkin dava l'assalto per terra. Ora questi per motivi non mai conosciuti e incomprensibili non ascoltò la proposizione e accampatosi davanti alla città si abbandonò a quell' abito ozioso, fantastico ed indolente, che sovente s'impadroniva dell'animo suo, e a cui non credeva o non sapeva di poter resistere. Per dimostrare che non mancava di coraggio, intraprendeva sovente delle passeggiate sulla spianata esposta ai cannoni della fortezza, accompagnato da generali ed amici, e uno di questi giri costò la vita al generale Sinelvikoff. Potemkin ordinava le più allegre feste nel campo, cui interveniva una ragunata numerosa di stranieri di alto rango, ed anche molte amabili signore.

Finalmente il giorno di S. Nicolò, patrono della Russia, si procedette all'assalto, e presa la città dopo una terribile carnificina, la maggior parte della guarnigione, come pure degli abitanti, fu passata a fil di spada.

Potemkin ricadde nelle solite sue fantastiche visioni, cagionate probabilmente da un fondo d'infermità, di cui si manifestavano già da qualche tempo i sintomi. La campagna dell' anno susseguente, 1789, non fu da lui aperta che nell'agosto; egli s'impadronì, mediante un rapido colpo di mano, di Akerman, città fortificata situata sul Dniester nella Bessarabia, entrò in Bender, che nonostante la sua capacità di difendersi aprì volontariamente le porte

(1) Dietro un rapporto russo manoscritto, pubblicato da CASTELNAU, II, 187.

ai Russi, e immediatamente dopo dispose i suoi quartieri d'inverno a Jassy. Intanto il generale Suwaroff, l' uomo della baionetta, che viveva soltanto di pan nero e di uova, vinceva i Turchi a Fokscian e Rimnik, e faceva fra i seguaci di Maometto una strage senza esempio nella storia. Nel giugno 1790 Potemkin era ancora ne' suoi quartieri d'inverno. Diede allora ordine che la flotta russa si facesse vedere di nuovo nel Mar Nero.

I Russi avevano dimostrato per la prima volta in questa campagna, che erano maestri nella navigazione del Ponto Eusino; nè burrasche, nè nebbie, nè scogli erano loro d' ostacolo a qualsiasi movimento od impresa. Ad una parte della flotta fu dato l'ordine di entrare nel Danubio, che i Turchi ritenevano impossibile, onde furono grandemente attoniti allorchè quest' audace impresa fu mandata ad effetto. Potemkin aveva l'intenzione di dare l'assalto ad Ismail, la gran fortezza del Danubio, della cui importanza e gagliardia si era sempre fatto un gran conto, sebbene fosse aperta dal lato del fiume, essendosi sempre creduto impossibile che una flotta russa potesse rimontare quelle acque. L'assalto di Ismail era stato affidato al generale Suwaroff. Un bel mattino si videro due cavalieri traversare a spron battuto la campagna dinnanzi alla fortezza, e si credeva che fossero due cosacchi. L'uno era Suwaroff, l'altro la sua guida che aveva sulla sella un piccolo pacchetto contenente tutto il bagaglio del generale. Immediatamente dopo il suo arrivo al campo, che fu annunciato con salve delle batterie di terra e dei cannoni della flotta, subentrò una nuova vita in tutti i lavori d'assedio. Ismail cadde dopo una lotta sanguinosa e micidiale che forma una delle più orrende pagine negli annali delle guerre moderne.

Mentre la lotta si protraeva e si meditavano nuove imprese dalla Russia, incominciava la Porta a convincersi

della sua impotenza a sostenere da sola il peso di tanta guerra, e volle provarsi a trattare della pace, essendo anche rimaste inadempiute le promesse dell'Inghilterra e della Prussia. Mentre si dava principio a queste negoziazioni per le quali era stata combinata dal principe Potemkin una conferenza di pace a Jassy, le navi turche che eransi radunate di nuovo in numero non insignificante nel Mar Nero, furono assalite dalla flotta russa, totalmente sconfitte e distrutte. Ciò accrebbe ancora l' inclinazione de' Turchi alla pace, e le pratiche iniziate prendevano a Jassy la miglior piega in favore dei Russi, quando il principe Potemkin infermò gravemente. Il suo corpo, già di dimensioni straordinarie, s'ingrossò in modo veramente incredibile, e le sue forze incominciarono ad abbandonarlo. La gotta che già per l'addietro gli aveva dato qualche ricordo senza fissarsi in alcuna parte, cagionò una strana e pericolosa infermità, i cui sintomi erano un'inquietudine senza fine, una tristezza corrodente, e un languore che lo rendeva incapace non che ad agire persino ad avere una volontà.

La malattia cresceva di giorno in giorno, e in poco tempo era giunta ad uno stadio terribile. Egli si sfogava nelle più violenti invettive contro i medici, amici, gli astanti, tutto il mondo: si spedivano corrieri alla distanza di centinaia di werste per prendere un frutto od un pesce, di cui il principe aveva mostrato desiderio. Ma giunti gli oggetti non se ne curava più, o li rigettava. La sua inquietudine si comunicò a tutto il suo seguito in Jassy. Ognuno si affaticava di procurargli fichi, melloni, ostriche ed altre cose simili, ma tutte queste cure eccitavano nell' infermo piuttosto accessi di bile che riconoscenza. Finalmente credette di non poter più stare a Jassy. S'imaginò di poter soggiogare la febbre, onde era continuamente agitato e scosso il suo fisico, con una risolu-

zione di forza, con una di quelle ostinate resistenze, cui talvolta si era affidato con successo per far piegare persino la volontà della sua sovrana.

Montò nella sua carrozza da viaggio, accompagnato soltanto dalla sua nipote Alessandra, unica persona che poteva ancora tollerare intorno a sè. Il principe voleva recarsi a Nicolaieff, nome datosi alla vicina città costrutta dopo la rovina di Ociakoff. I medici lo scongiuravano di abbandonare questa idea, ma furono da lui maltrattati e respinti. Appena trascorsa la distanza di circa quaranta werste da Jassy, si sentì così male che non potè più restare in carrozza, e si fece aiutare da sua nipote a discendere per adagiarsi sull'orlo erboso di un fosso lungo la strada postale, non essendovi in quei luoghi deserti alcuna abitazione o ricovero. Sopraffatto dalla malattia che consumava le ultime sue forze, comprese essere giunta la sua ora estrema, e l'uomo più potente della Russia spirava in riva alla strada pubblica, dopo aver baciata l'imagine della sua imperatrice, che portava al collo, la qual cosa facendo esclamò: « Grande Caterina, muoio « pensando a te, e desiderando che si compiano tutti « tuoi grandi disegni! »

XIV.

SEMI E CONCIME DELLA DOMINAZIONE UNIVERSALE RUSSA.

Il trattato di pace di Jassy, conchiuso nel 1792, mantenendo nelle parti essenziali le basi di quello di Cainargi, fu una nuova tregua fra le due potenze. Erasi fissato il Dniester per confine dei due imperi, e tutti i territori situati alla destra di questo fiume dovevano restituirsi alla Turchia.

Caterina si accontentava temporariamente di questi vantaggi, avendo compreso che i Turchi erano bensì intimiditi, ma che non era ancora venuto il momento della totale loro caduta. Nei suoi sogni di dominazione guardava sempre fissa al Corno d'oro, ma vi erano pure altre conquiste appetibili che si presentavano alla Zarina, la quale nell' avvicendarsi de' suoi disegni rassomigliava ad un albero coi rami curvati sotto il peso dei frutti e scosso ora da una parte ora dall'altra. I suoi pensieri erano diretti verso la Svezia e la Polonia, potendosi da quelle parti acquistare nuove terre per distendere le smisurate membra del colosso del Nord. Caterina contava le sue vele nel Mar Nero, ed avvertiva che a Sebastopoli v'erano otto vascelli di linea da 64 a 74 cannoni, e dodici fre-

gate da 36 a 40. A Nicolaieff erano all'áncora dugento scialuppe cannoniere ed altre barche a remi, in prova della estensione data alla marineria russa. Caterina pensò che era d'uopo lasciar campo ad un ordinato e regolare sviluppo di questa potenza, affinchè acquistasse quella vigorìa e stabilità che proviene solo dal tempo per valersene poi con maggiore efficacia nell'intento di guadagnare il gioiello più prezioso cui aspirava la Russia. Osservava invece che la Svezia e la Polonia erano due paesi ne' quali era d'uopo far penetrare la preponderanza russa sino a raggiungere il mare; a ciò era l'imperatrice già da lungo tempo intenta, volendo rendere maturi quei paesi per la dominazione russa, come la stessa Turchia maturava per la conquista.

Un altro grave pensiero affacciavasi alla mente di Caterina, e l'inquietava profondamente, giacchè il pericolo saliva sino alle radici del trono. Dai terribili iniziamenti della rivoluzione francese, era agitato l'animo dell'imperatrice; con crescente angoscia la mirava quei torrenti di sangue e di idee, che sembravano volgere i loro flutti impetuosi oltre i confini della Francia, e Caterina non si dissimulava che un giorno avrebbero scavata la base del suo trono! La conquista del Mar Nero, altre volte strettamente connessa ne' suoi pensieri colla filosofia francese, colla ristaurazione dell'antica Ellade, colle idee di libertà del commercio e di fraternità dei popoli, si dilegua dalla sua fantasia, offuscata e intorpidita dinnanzi allo spettacolo tremendo delle cataratte rivoluzionarie che si aprivano da ogni parte. Caterina dotata d' acutissimo istinto per riconoscere tutti gli elementi a lei ostili e pericolosi, che s'appiattavano intorno al suo trono o mettevano radice nella popolazione, non poteva negare a sè stessa la possibilità di vedere il torrente della rivoluzione scavarsi un letto anche nell'interno della Russia; ma la sua mente

non era pari a tanto pericolo, e le misure da lei prese non fecero altro che mettere in mostra l'assoluta sua incapacità di lottare con questa nuova potenza conquistatrice, entrata nella lizza. Un giorno agitata da questi pensieri e da penosi dubbi, mentre passeggiava nella galleria del suo palazzo, le venne sott'occhio il busto di Voltaire. A quella vista le si schiarì il nesso degli avvenimenti, e il terrore le agghiacciò le vene nel contemplare i lineamenti del vecchio amico, che sembravano riprodurre sulla marmorea superficie l'acuto e scintillante brio de' suoi motteggi onde fu messo in commozione un mondo intero, Quella testa singolare, quella bocca sorridente sembravano rivelarle il vero gran sacerdote del male. Su quelle labbra che altre volte s'erano atteggiate in parole per consigliare urgentemente e incessantemente la conquista di Costantinopoli e la cacciata dei Turchi, pareva a Caterina di leggere tutta l'arcana scrittura della rivoluzione nei suoi caratteri genuini ed originali. La Zarina prese tosto la sua determinazione. Con rapido e vigoroso gesto afferrò il busto, lo spiccò dal suo piedestallo, e con istraordinario sforzo delle sue braccia lo gettò in un angolo della galleria, affinchè la satirica faccia dell'immortale amico non le venisse più sotto gli occhi (1).

Tutte le sue simpatie per la Francia svanirono sino al punto che non volea più vedere sul suo tavolino alcun libro delle biblioteche di Voltaire e di D'Alembert, da lei fatte comperare alcuni anni prima. Diede ordine alla polizia di Pietroburgo di sequestrare senza indugio e remissione tutti i libri francesi che giungessero dall' estero per essere diffusi col mezzo del commercio librario, non più ricordandosi che altre volte le era stato argomento di derisione e di dispetto nelle sue lettere a Voltaire, il

(1) Masson, *Mémoires secrets sur la Russie*, I, 120.

rigoroso divieto emanato dall' antico governo francese di lasciar entrare per le dogane il suo nuovo codice, e le introduzioni che essa vi aveva fatto porre in testa. Caterina dovette accorgersi in questa occasione che come erasi appropriata per esteso tratto i costumi dell'antica Francia di Versailles, così pure s'accordava colla medesima nelle opinioni politiche assai più di quello che da sè non mai s' era imaginata. Memorabili e corrispondenti a questi sentimenti, erano le parole che Caterina disse per congedo al conte Ségur, inviato francese alla sua corte, il quale dopo le prime folgori della rivoluzione francese nell'anno 1789 aveva domandato il suo richiamo. Ségur si esaltava facilmente, e i nuovi avvenimenti risvegliarono in lui i ricordi delle sue gesta militari in America, e le idee di libertà imbevute colla lettura dei favoriti suoi autori classici. Perciò gli era venuto in uggia lo stare in Russia, e quando la Zarina vide per l'ultima volta il suo compagno di viaggio nella Tauride, gli diede commiato incaricandolo, con voce assai commossa, di recare i suoi saluti ed augurii di prosperità all'affannato re di Francia, aggiungendo: « Mi fa pena e dolore il vedervi partire.
« Fareste meglio certamente di restare con me, e di non
« andare in cerca di quelle burrasche, di cui per avven-
« tura non prevedete i risultati. La vostra inclinazione
« alla moderna filosofia, il vostro entusiasmo per le idee
« di libertà vi spingeranno forse a prendere le parti del
« popolo, e ciò m' addolora e mi rattrista. In quanto a
« me, io resterò aristocratica, è il mio mestiere. Pensate
« a me; troverete la bella Francia veramente amma-
« lata, e agitata dalla febbre » (1).

Codesta confessione delle sue massime aristocratiche fatta dalla Zarina sotto l' impressione delle sue angoscie,

(1) Ségur, *Mémoires*, III, 454.

non era mai uscita per l'addietro sì retta ed assoluta dalle sue labbra. Ora incominciò a parlare del presidente degli Stati Uniti d'America, il grande Washington, come se fosse un ribelle affatto volgare, sebbene in altri tempi grande ammiratrice della rivoluzione americana. In un circolo di corte dichiarò apertamente che nessun uomo d'onore poteva portare l'ordine di Cincinnato. I rifugiati politici della Francia, che presto accorsero in gran numero alla sua corte e fra cui molti erano decorati di quell'ordine, si affrettarono a deporlo. Alla Zarina venne pure in odio tutto ciò che per simbolo od immagine rammentava la libertà antica; dei disegni di un Impero greco, che per connessione delle idee richiamava alla sua mente il ristabilimento delle antiche repubbliche di Ellade, non era più permesso di parlare in sua presenza, dopo la morte di Potemkin. A quell'epoca la rivoluzione francese era salita al colmo dei suoi eccessi, e questi parvero a Caterina sì abbominevoli e pericolosi che nel 1794 pubblicò un Ukas contro la Francia repubblicana, interrompendo e vietando ogni relazione fra la Russia e quella potenza sino al ristabilimento del potere legittimo. Tutte le navi francesi furono escluse dai porti russi, il trattato di commercio del 30 dicembre 1786 si dichiarò sospeso, agli agenti diplomatici della Francia si diede il termine di tre settimane per sgombrare l'Impero russo, e tutti i Russi che dimoravano in Francia ebbero l'ordine di ritornare in patria. Tutte le persone che appartenevano alla nazione francese furono espulse dalla Russia con egual fretta, e chi voleva rimanere doveva sottoscrivere un documento da deporsi presso l'autorità locale, in cui si faceva solenne abjura giudiziale di tutti i principii, onde erano scaturiti i movimenti in Francia. Queste abjure dovevano essere fatte dietro una formola prescritta che in termini rigorosamente pesati e ricisi negava agli ordini rivolu-

zionarii della Francia ogni validità e diritto di esistenza, rigettava i principii della rivoluzione, e prometteva di rinunciare ad ogni relazione e persino ad ogni corrispondenza per lettere colla Francia. Le abjure si pubblicavano colle sottoscrizioni in tutti i giornali russi ed esteri.

A questa determinazione contribuì senza dubbio per molto la dimora del conte d'Artois a Pietroburgo. Era stato ricevuto con grande apparato alla corte della Zarina, e la sua presenza fu festeggiata con un lusso sì sfrenato che s'incominciava a mormorarne in Pietroburgo. Ciò indusse la Zarina che spiava attentamente tutti i movimenti del popolo, a pensare fosse meglio che il conte d'Artois partisse presto per l'Inghilterra, e gliene diede qualche cenno. Per offrirgli ancora un segno speciale del suo zelo per la sua persona e la sua causa, costrinse i Francesi dimoranti in Russia a prestare al pretendente alla corona di Francia il giuramento di fedeltà. Dall' altra parte non trascurava la Zarina di tempo in tempo e alla sua foggia di coltivare amichevoli relazioni con molti fuorusciti francesi per deliziarsi nel loro commercio, essendovi nel numero molte persone ragguardevoli ed oltremodo amabili. Questi profughi, chiedenti protezione, e vendetta, avevano recato seco le gaie, spiritose e brillanti attrattive proprie al loro carattere nazionale, e la Zarina non sapeva resistere al lenocinio di una conversazione briosa e affascinante. Prese una particolare affezione per un fanciullo francese che co'suoi vezzi aveva saputo concentrare in modo straordinario sopra di sè l' inclinazione ingenita a Caterina pei fanciulli e per la loro compagnia. Era questi il figlio di un signor Esterhazy, venuto a Pietroburgo con istruzioni speciali come agente dei principi francesi, e accreditato formalmente in qualità d'inviato presso l'Imperatrice. Esterhazy era un vecchio e astuto cortigiano di faccia assai disgustosa, e d'un fare ipocrito e strisciante. Aveva però

prodotto un certo effetto a Pietroburgo atteggiandosi con cert' enfasi in campione della monarchia assoluta, e di tutto ciò che con espressione molto strana chiamavasi da lui il regime di Carlomagno; facendo pompa cerretanesca di queste sue massime sopratutto colle più basse adulazioni, aveva saputo guadagnarsi interamente il favore della Zarina, e del suo nuovo favorito Zouboff, di cui si era fatto intimo compagno. Pretestava l'estrema povertà per carpire alla Zarina una ragguardevole pensione, l'uso d' un palazzo a Pietroburgo, e continui regali di molto valore. Il suo piccolo figlio era stato da lui istrutto nell'arte delle moine e di fare il mendico per lo stesso scopo; e'lo vestiva assai poveramente per far impressione sul cuore compassionevole di Caterina. Quel ragazzo era un sì amabile bricconcello pieno di ogni sorta delle più graziose mariuolerie che seppe cattivarsi interamente l'animo di Caterina, e doveva stare di continuo nelle sue stanze. Ella trovava un particolare diletto nel fargli cantare colla sua voce stridula ed infantile i nuovi canti nazionali della Francia repubblicana e particolarmente il *Ça ira*, e la *Carmagnole*, sebbene avesse in uggia tutto ciò che rammentasse la rivoluzione. La era assai strana cosa l'udire codeste melodie rivoluzionarie echeggiare nel palazzo dell'Eremitaggio a Pietroburgo, in mezzo agli scrosci di risa e agli applausi coi quali la Zarina accompagnava la produzione del piccolo gallo. Non era meno sollazzevole il vedere quel ragazzo litigare e fare a pugni con un giovane calmucco e un piccolo negro che si trovavano nel numero dei fanciulli allevati nelle stanze dell' Imperatrice. In simili occasioni si veniva alle più accanite lotte; la Zarina smascellandosi dalle risa chiamava poi sovente tutta la gente di corte a godere di questo curioso divertimento.

Anche l'antico ministro delle finanze in Francia, il sig. Calonne, giunse intorno a questo tempo a Pietroburgo sotto

il pretesto di offrir in vendita una collezione di quadri. Il suo vero scopo era però d' intavolare colla Zarina particolari negoziazioni a nome della famiglia reale di Francia, a fine di dare esecuzione al suo disegno di formare contro la rivoluzione francese una grande coalizione europea, che avesse il suo appoggio decisivo nella Russia. Ma le sue proposizioni non ebbero molto successo a motivo che Esterhazy per gelosia personale, agiva secretamente contro di lui, e che Calonne stesso era dotato di sì poca abilità diplomatica che in breve ebbe avversa tutta la comitiva di corte, ed indispettì persino la Zarina. Invitato a pranzo dai ministri compariva sovente alcune ore dopo l'ora fissata, e ordinariamente quando tutti gli invitati sedevano già a tavola. Per scusarsi diceva soltanto aver creduto che a Pietroburgo si seguisse la moda d'Inghilterra, dove il ministro di Luigi XVI aveva dimorato per qualche tempo in seguito alla sua dimissione. Avendo commessa la stessa sconvenienza in occasione di un pranzo a Sarskoe-Selo, al quale era stato invitato dall' Imperatrice stessa, ne fu così adirata Caterina, che gli fece esprimere in termini risentiti il suo mal contento, e un giorno, quando volle presentarsi al palazzo in ora inopportuna fu preso sotto il braccio con manifesta violenza dalle guardie di servizio in anticamera e condotto fuori sotto gli occhi di tutta la gente di corte.

Caterina aveva però afferrato con intensa energia il pensiero di una lega dei re contro la Francia rivoluzionaria. L' appassionato e cavalleresco Gustavo III, re di Svezia, l'aveva prevenuta col suo zelo, e ora le veniva incontro ne'suoi disegni. Già nella primavera del 1791 era stato da lui conchiuso un trattato d'alleanza con Caterina, il cui intento finale era di domare la rivoluzione francese, e reintegrare sul trono il potere legittimo monarchico. Ma Gustavo III pensava di mettersi alla testa di questa lega,

nella quale voleva riunire la Russia, l'Austria e la Prussia colla Svezia, e per questo motivo certamente fu ritardata l'impresa, che doveva essere una crociata europea contro l'Impero della rivoluzione. La palla ben diretta da Ankarström nella festa in teatro a Stoccolma, pose un termine alla vita dell'infelice Re, e insieme a codesti disegni. Alcuni giorni prima erasi pur reso defunto improvvisamente a Vienna l'Imperatore Leopoldo II, chiamato nel 1790 al trono degli Absburghi dietro la morte dell'ottimo Giuseppe II, egregio principe che ebbe dal suo tempo immeritata offesa anzichè la dovuta riconoscenza. Leopoldo II erasi fatto uno dei principali promotori della lega dei re contro la rivoluzione, e la sua morte tolse dal mondo una spinta importante a questa impresa, attesochè l'Imperatrice Caterina indugiava sempre a cambiare la sua posizione che finora era stata contro i principii della rivoluzione francese piuttosto difensiva e repulsiva anzichè aggressiva. Entrare in una aperta guerra offensiva contro la nuova Francia pareva alla Zarina essere un partito circondato da molti pericoli e difficoltà. Gli alleati, sui quali avrebbe dovuto appoggiarsi per codesta impresa, le andavano poco a genio. L'Imperatore Leopoldo d'Austria aveva non soltanto conchiuso colla Prussia la convenzione di Reichenbach, che ebbe poi per conseguenza immediata la tregua coi Turchi, ma nella successiva pace di Szistowa nel 1791 erano anche state restituite ai Turchi tutte le conquiste fatte dall'Austria. I disegni concertati coll'Imperatore Giuseppe per la spartizione del mondo in impero d'Oriente e d'Occidente erano anche meno conformi ai gusti del suo successore. Non era stato neppur possibile di combinare un sincero accordo fra Caterina II e Gustavo III di Svezia. Caterina ammirava nel re di Svezia la mente elevata e pratica, ma non poteva perdonargli di aver conchiuso col Divano a Costan-

tinopoli una lega offensiva e difensiva all' origine delle ultime guerre fra la Russia e la Turchia; cosicchè la Svezia ponendosi insieme alla Porta le dichiarò la guerra nel 1788. Per questo ardire era stato castigato da un ammutinamento degli ufficiali del proprio esercito, che dietro le suggestioni dell'intrigante Andrea Razumowsky, inviato russo a Stoccolma, gli ricusarono l' obbedienza nel momento in cui l'intraprendente monarca si accingeva all' assedio della fortezza russa Friedrichshamm, situata sopra una penisola del golfo di Finlandia. Gustavo fu costretto alla fuga da questo ammutinamento; ma poco dopo radunò nuove schiere colle quali penetrò nel paese nemico, e preparò l'assalto di quella fortezza, onde Caterina ne ebbe grande inquietudine. La flotta svedese comparve in atto minaccioso dinanzi a Cronstadt, e tribolava le squadre nemiche con ogni specie di provocazioni e molestie. Il re di Svezia sapendo che le forze militari della Russia erano quasi tutte impegnate contro la Turchia, non poneva alcun freno alla sua temerità, anzi la spinse sino al punto di chiedere non solo che la Russia restituisse alla Svezia le parti della Finlandia e della Carelia, cedute nei trattati di Neustadt e di Abo, ma pure che la corte di Pietroburgo facesse la pace coi Turchi valendosi della sua mediazione. Fra le proposizioni che a questo fine osò fare alla Zarina, havvi pur quella di ristabilire l' indipendenza della Crimea secondo le stipulazioni della pace di Cainargi, ovvero di ricostituire il territorio della penisola taurica secondo i confini stabiliti nell'anno 1768.

Questa tracotanza fece spargere a Caterina lagrime di rabbia e di dolore, e avrebbe potuto avere le più disastrose conseguenze per la Russia, se questa potenza non avesse avuto un forte partito fra gli Svedesi stessi, procuratosi colla sua intromissione insistente e avanzata in

tutti gli affari interni della Svezia. Questo partito sollevò di nuovo l'esercito contro Gustavo, che volendo procedere all'assalto di Friedrichshamm, incontrò ancora la misteriosa resistenza dei suoi ufficiali. Guidati dal colonnello Hesteko costoro dichiararono essere troppo pericolosa la impresa e non potersene assumere la responsabilità, anzi aggiunsero che senza l'assenso di tutta la nazione, non avrebbero continuato a prestargli obbedienza in una guerra d'aggressione, che non era stata in alcun modo provocata dal nemico. Poco dopo la maggior parte dell'esercito depose le armi. Caterina ebbe il contento di vedere il re di Svezia costretto a dismettere la guerra per abbandono dei suoi, ma non ancora soddisfatta, suscitò contro di lui la Danimarca. Frattanto la Zarina aveva perfettamente compreso ove fosse il punto più vulnerabile della Svezia, e per giungervi non tralasciava di aizzare continuamente i diversi partiti del popolo, dei nobili e della corte, l'uno contro l'altro, valendosi dei litigi intorno alla costituzione che laceravano la nazione. Dopo la morte di Gustavo III i disegni di Caterina contro la Svezia si erano fatti ancora più chiari dinanzi la sua mente. Il desiderio delle conquiste che dominava sul trono degli Zari, era in cerca di nuovo concime per far crescere ed invigorire le messi ancor tenere della dominazione universale russa. Questo concime, destinato a fecondare tutta la posizione della Russia, non poteva prendersi che dagli Stati circonvicini sfragellati, sulle cui rovine sarebbe stato poi facile d'impiantare la bandiera vittoriosa della potenza russa; imperocchè in mezzo a popoli e Stati, tutti intorno in decadenza, il trono degli Zari, sempre più consolidandosi, diventava in apparenza l'unico fermo appoggio dell'ordine e della civiltà.

Onde condurre a maturanza i disegni in Oriente si facevano in Russia continui preparativi per una nuova

guerra contro i Turchi, dirigendosi per ora la mira principale ad avere in Europa una rete di nuove e preponderanti alleanze per l'epoca in cui si verificasse la rottura. Fece Caterina un passo importante verso questo intento col nuovo trattato di commercio conchiuso coll'Inghilterra e segnato il 25 marzo 1793, rinnovando con notabili allargamenti quello che era già scaduto sino dall'anno 1786.

Mentre l'Imperatrice vietava l'introduzione di tutte le merci francesi in Russia, gli Inglesi acquistavano vantaggi assai ragguardevoli, potendo lusingarsi di surrogare alle manifatture seriche di Lione, quelle delle Indie e le proprie, e non che di supplire coi vini di Porto e di Madera a quelli della Francia (1).

Tanto fu lo zelo di Caterina in favore degli Inglesi che promise di mandare una squadra russa a raggiungere la flotta inglese, intenta a dimostrare in tutte le guise di essere una attiva ed utile alleata per l'Inghilterra. Nutriva la ferma speranza di avere in contraccambio l'aiuto degli inglesi contro la Porta, essendosi l'Inghilterra in occasione del trattato di commercio dichiarata disposta a mettersi colla Russia per cacciare i Turchi dall'Europa. Anche le pratiche coll'Austria si rivolgevano sempre sopra questo punto, somministrando la prova evidente che gli sguardi della Zarina non cessavano di essere diretti verso Costantinopoli ove sperava di poter vedere ancora piantata la dominazione russa.

Il Sultano abbondava però a quest'epoca in dimostrazioni di cortesie e Rascid-Mehemed-Effendi venne a Pietroburgo come inviato della Porta a presentare all'Imperatrice e a suoi ministri i più magnifici doni. Fra gli oggetti offerti v'era per l'Imperatrice una ricchissima tenda, tutta ornata di perle e stimata del valore di trenta mila rubli.

(1) CASTERA, II, 430.

Caterina rispose a quest' ambasciata colla missione del signor di Kutusoff in qualità d'inviato straordinario a Costantinopoli. Ma questi ebbe per incarico d' indurre il Divano a bandire ed espellere dal territorio ottomano tutti i Francesi; e la domanda doveva essere fatta dapprima in via amichevole, e poi, se in questo modo non si otteneva l'intento, s'avevano ad impiegare oscure, ma significanti minaccie. Il Divano però non potè giammai risolversi a questo passo; a Costantinopoli l'odio e l'indegnazione verso gl' Inglesi, per aver nell'ultima guerra abbandonata la Turchia alla sua sorte, era al colmo, e la Porta non vedeva la sua salvezza che nell'assistenza della Francia, sua antichissima e fedelissima alleata. Non si fece alcun mistero a Costantinopoli di queste mire, e ognuno poteva comprendere che Descorches, inviato francese a Costantinopoli, si era da ultimo affaticato con successo per dimostrare ai Turchi quali fossero in Europa i suoi veri amici e nemici.

I nuovi rapporti coll'Inghilterra per essere stati messi, per così dire, nelle mani di Caterina dal nuovo suo favorito, Platone Zouboff, che vi si era impegnato in modo straordinario, erano tanto più graditi alla Zarina. Questo nuovo amico di Caterina, destinato a soffiare nelle ultime fiamme amorose della Sovrana sessagenaria, aveva acquistato alla corte di Russia sino dalla prima introduzione alla sua carica nel 1789 la stessa e fors' anche maggiore importanza che mai fosse stata concessa a suoi predecessori, agli Orloff, Potemkin e Lanskoi. Era a Sarskoe-selo in qualità di ufficiale di guardia del castello, quando trasse per la prima volta sopra di sè gli sguardi dell'Imperatrice, e dietro questo primo incontro Zouboff fu tosto invitato a pranzo dall'Imperatrice, e poco dopo Momonoff, i cui servigi non erano soddisfacenti, ebbe il suo congedo e prese moglie. Bisogna però convenire che il gio-

vane luogotenente delle guardie a cavallo era un vero incanto di bellezza maschile ; aveva appena raggiunto a quell'epoca i venticinque anni della sua età, il suo aspetto esteriore era veramente distinto, sebbene di statura non molto elevata, però di mirabile agilità , sveltezza e forza muscolare. Aveva alta ed espressiva la fronte , e i suoi occhi erano i più belli che mai abbia incontrato Caterina per farne intelligente specchio dei proprii. Parlava assai bene il francese, era d'indole socievole, aveva finezza di spirito e persino alcune cognizioni di letteratura, e sapeva suonare il flauto con molta abilità. La Zarina applicò presso questo favorito il metodo, di cui erasi già servita negli ultimi casi precedenti con molto successo. Prese verso il giovine amico piuttosto l'aria di madre che di amante , trattandolo come un buono e caro fanciullo , e affettando di voler prendere cura della sua educazione ed istruzione. Ma veniva poi all' improvviso il momento , in cui l'augusta pedagoga giuocava l'ultima carta di trionfo della partita erotica, e faceva comparire Cupido al tavolino dello studio. I cortigiani facevano motteggi per la circostanza, che il nuovo favorito chiamavasi Platone, e ognuno chiedeva con qual diritto potevasi dire dell'amore della Zarina che fosse amor platonico? Ma gli studi platonici , cui si alludeva , non avevano altro scopo che di aprire la via a più sostanziali diritti. Non andò guari che il favorito fu innalzato a tutti gli onori dell'impero, e fatto dapprima aiutante dell'Imperatrice, sorvolò a tutti gli altri nella rapida sua carriera, diventando in breve comandante supremo dell'artiglieria russa, e ottenendo persino il titolo di Principe.

L'autorità di questo amabile principe Zouboff andava crescendo di mano in mano che decadevano le forze vitali dell'Imperatrice; a poco a poco divenne l'arbitro supremo in tutti gli affari alla corte imperiale, e negli ultimi tempi

erasi fatto il dominatore di tutte le Russie nel senso letterale della parola. Per ottenere la sua protezione o i suoi consigli negli affari più importanti dell'impero, s'affollavano nella sua anticamera tutti i grandignitari, generali, impiegati ed uffiziali. Mentre questa gente gli stava dintorno in umili posizioni, supplichevoli e rispettosi, egli sciamannato e negligentemente avvolto in una sconcia veste da camera, distendeva le sue membra sopra un comodo sofà, cacciandosi le mani fra i capelli arricciati. Talvolta correva per la stanza dietro la sua scimia, e con mille farse la faceva saltare sulla testa o sulle spalle dei vecchi, canuti uomini di Stato, ponendo nella più crudele ed imbarazzante posizione in faccia a molt'altra gente un Dolgoruki, un Gallitzin, un Soltykow. Dopo il conte Panin, morto nel 1783, pieno di rammarico per aver perduto alla corte ogni potere e per essergli stato precluso il campo alla sua attività, non vi era più alcun uomo di Stato in Russia, che avesse avuto dignità ed energia sufficiente per sottrarre almeno la sua persona alle soperchierie dei favoriti. Platone Zouboff superò tutti d'insolenza, e dava in pari tempo siffattamente nel buffonesco, che il mal governo degli Orloff, Potemkin ed altri acquistava in suo confronto una cert'aria di grandezza.

Ordinariamente Zouboff a quelli che venivano da lui per prendere consiglio, non sapeva altro che ripetere il suo motto favorito: « Fate come facevate per l'addietro » accompagnando queste parole con risa sgangherate. Vi erano però alcuni affari vasti ed importanti, ai quali si interessava, e allora li maneggiava con risolutezza e talvolta anche con apparenza di senno. Ciò avvenne precisamente nelle negoziazioni tra l' Inghilterra e la Russia intorno ad una nuova alleanza, con cui volevasi porre la base di un nuovo vasto edificio politico. L'inviato inglese a quel tempo, sir Charles Whitworth, aveva però

messo in movimento ancora altre molle, onde spingere Zouboff a farsi presso la Zarina patrocinatore dell'alleanza anglo-russa. Zouboff aveva una sorella dotata di molta beltà, ma anche dedita alla galanteria. Era dessa moglie del ciambellano Berebzoff, e in mezzo a molta pietà religiosa e ostentazione di carità, non aveva idee sì strette della fedeltà coniugale, che fosse inaccessibile ad ogni altro sentimento di tenerezza e alle tentazioni di ricchi donativi. Questa leggiadra e graziosa signorina aveva la più decisa avversione per la corte, l'etichetta e il gran mondo, ed era solita a dire che avrebbe passata volontieri tutta la sua vita in abiti da notte. Impiegava i ricchi regali de'suoi amici principalmente in opere di beneficenza, per le quali aveva una gran passione, e i suoi amanti non avevano da lagnarsi di altro se non che sovente ella mancava agli appuntamenti, scusandosi poi col dire che aveva dovuto andare altrove ad assistere degli infelici, di cui si vantava essere l'unico appoggio. Fra i suoi più sviscerati adoratori annoveravasi il vecchio principe Demidoff, che mise ai suoi piedi le immense sue ricchezze, divenute proverbiali, e cercava con immensi regali di vincere la sua crudeltà, che per altro non era nelle ordinarie abitudini della dama.

Sir Charles Whitworth incominciò a garare con lui, e non gli fu difficile il trionfo, che ebbe per base non soltanto l' importanza delle valute inglesi, ma anche una certa bonomia, aggiunta all' originalità dell'indole sua nazionale. Così munito battè la breccia nel cuore della sorella di Zouboff, che non seppe resistere a tanti mezzi di persuasione. Non oppose quindi alcuna obbiezione, allorchè l'inviato inglese le assegnò una parte nella politica del giorno, ben facile, dacchè doveva consistere nel rendere favorevole al trattato d'alleanza il fratello, che aveva per essa tutta la deferenza. La manovra ebbe in-

fatti un pronto e felice successo, e prima ancora che si credesse, il fatuo sorriso, che si leggeva sui tratti di Platone Zouboff un bel mattino, mentre esciva dalle stanze dell'Imperatrice, annunciava alla sorella e all'inviato inglese, che Caterina aveva dato il suo assenso al trattato (1).

Platone Zouboff aveva già proferita l'ultima decisiva sentenza sulla sorte della Polonia, e ai consigli reiterati di questo favorito è da attribuirsi la risoluzione della Zarina di spegnere con mano violenta la generosa fiamma del patriotismo nei petti della nobile nazione, che appunto colle ultime scintille della sua esistenza nazionale recava uno scandalo particolare agli occhi di Caterina II. Zouboff aveva da qualche tempo osservato, che una forte passione rodeva il cuore della sua Sovrana, rompeva i sonni di lei, e la rendeva inquieta, agitata e intrattabile. Egli sapeva che l'oggetto di questa passione era la Polonia, la cui esistenza ed indipendenza turbava la pace dell'animo suo, e amareggiava ogni suo piacere. Già la rivoluzione francese l'aveva atterrita coi suoi fantasmi, e la dilaniata nazionalità polacca sorgeva al suo fianco ancora negli ultimi suoi avanzi come uno spettro terribile, facendo sventolare uno stendardo, sul quale erano impresse le idee della rivoluzione francese. I moti del 1791 inasprirono questi terrori sino a rabbiosa demenza e ai più acerbi sentimenti di vendetta; imperocchè Caterina non poteva ignorare, che in caso di una guerra della rivoluzione francese contro la Russia, la Polonia sarebbe il filo più tagliente delle armi della libertà. Nelle sue relazioni l'inviato russo a Varsavia segnalava già i nuovi eroi dell'indipendenza nazionale della Polonia, esciti dai circoli gia-

(1) Masson, *Mémoires secrets*, I, 170. Castera, *Vie de Cathérine*, t. II, 429.

cobineschi della Francia, o come Taddeo Kosciuszko, dalle schiere che avevano combattuto in America sotto Washington, non altrimenti considerato dalla Zarina che come un abbominevole ribelle.

Kosciuszko e molti altri di eguali sentimenti avevano formato a Varsavia un'associazione, facendo scopo della loro attività un'idea, che nelle orecchie della Zarina indispettita doveva avere lo stesso suono come quello della repubblica francese. Questa idea era il ristabilimento della Polonia. Caterina formò allora il pensiero di dare l'ultima mano alla spartizione della Polonia e di far entrare lo scioglimento di questo paese e di questa nazione nella serie dei fatti compiuti della politica europea. Istigata dal suo giovane amico, Platone Zouboff, la Zarina si volse con tutta la passione dell'animo suo a questo disegno, tenendo ferma la convinzione che la lotta contro la rivoluzione francese ed europea non poteva essere iniziata e compiuta con successo che facendo precedere la rovina della Polonia. Inoltre conosceva perfettamente, che l'andamento della politica russa, secondo l'ordine naturale e sanzionato da sacre tradizioni, richiedeva di preparare da lungi alla Germania la sorte della Polonia, in parte già compiuta, in parte prossima a compiersi. Era d'uopo continuare sino all'estremo eccidio l'opera incominciata con molta fortuna dietro i suggerimenti e consigli di Federico II. Pure Caterina, che sino agli ultimi tempi della sua vita teneva di mira con tutto l'acume della sua mente e con tutta la perseveranza del suo carattere i tradizionali propositi di conquista della Russia, riconosceva doversi tener viva e in forze l'Alemagna sino a che la Russia abbisognasse del suo aiuto per prendere possesso di Costantinopoli. L'intervento della potenza germanica, sostenuta ed usufruttata abilmente, poteva essere decisivo a favore di quella parte che avrebbe saputo assicurarsi dell'aiuto delle sue forze e de'suoi eser-

citi; perciò la Zarina era ben lontana dal voler immediatamente rendere sciancato il buon cavaliere, che pensava mettere innanzi come suo campione nella lotta dell'Oriente.

Avvegnachè l'Alemagna, secondo le idee di Caterina, fosse destinata a combattere per la Russia, onde innalzare a Costantinopoli per gli Zari il sognato trono greco-orientale, pure ciò non doveva essere un ostacolo ad amministrare sin d'allora a questo campione in modo destro e calcolato il veleno che più tardi in tutte le sue membra manifestando i suoi effetti si diffondesse. L'agonia dell'Alemagna, di questo glorioso cavaliere errante, era però riservata per l'epoca in cui lo stendardo della Russia sarebbe stato inalberato nella Chiesa di S. Sofia. Secondo i computi della politica russa la questione tedesca non doveva venire sul tappeto, se non quando i russi fossero già a Costantinopoli, ma allora tanto più sicura ne doveva essere la rovina. La Russia non voleva però spartire la Turchia, bensì tenersela tutta, quantunque sino a quell'epoca non fosse riuscita di staccarne e riunire al proprio impero più di una piccola parte sulla costa settentrionale del mar Nero. Non era nelle intenzioni della Russia di chiamare a spartire questa preziosa preda nè l'Alemagna, nè la Francia, nè l'Inghilterra, e se qualche volta si faceva con apparente generosità un lieve cenno a quelle potenze, che avrebbero potuto appropriarsi qualche pezzo della pelle del leone, ciò valeva sino a tanto che la belva non era ancora presa, e stava tuttavia addormentata nella maravigliosa sua tana lungo il Ponto Eusino. Sino a tanto che la conquista della Turchia non era un fatto compiuto, non potevasi far altro dalla Russia che imporre all'Alemagna la sua protezione, e a ciò non si riesciva altrimenti che abbattendo l'esistenza nazionale della Polonia, l'unica barriera che si ergeva in difesa dell'Alemagna contro le insidie e le violenze della Russia.

L' indurre la Prussia e l' Austria a spartire gli ultimi avanzi di quell'infelice nazione non fu cosa difficile. Nel caso della Polonia l'appetito cresceva mangiando, ed era ben agevole il prevedere che le potenze limitrofe non sarebbero state satolle, sino a tanto che ne rimaneva ancora un pezzo. Poco importava che la Prussia e l'Austria si rinforzassero in questa posizione, imperocchè la Russia contava di giovarsi di queste forze per la sua impresa contro la Turchia. Il bel Platone Zouboff ebbe tosto combinato il suo piano di guerra per soggiogare la Polonia. Già da qualche tempo aveva egli avuto segrete deliberazioni col ministro della guerra Niccolò Soltykoff, con Markoff ed altri uomini di Stato della Russia, a proposito della distruzione finale della Polonia, intento a combinare i migliori mezzi e le vie le più opportune per appagare al più presto le brame della Zarina. Il principe Zouboff vedeva in giuoco non soltanto la tranquillità della Sovrana, ma ben anco la sua posizione, che acquistata colle attrattive della sua virile bellezza era ancora assai precaria, ed in balìa ai capricci della Zarina, se non la rendeva più gagliarda e sicura coll' aggiunta del peso di alcune ricche provincie della Polonia. La Zarina aderì finalmente all' affare, sul quale egli insisteva tanto e che in fondo era da lei desiderato ancora più ardentemente, e mandò al suo ministro a Varsavia, signor di Bulgakoff, l'ordine di dichiarare solennemente la guerra alla Polonia.

Il primo effetto di questa dichiarazione fu di ravvivare nella maggior intensità ed estensione il sentimento nazionale in Polonia, che s'impennò contro la Zarina nel modo più violento, tanto nella dieta, come in tutto il popolo. Persino Stanislao Poniatowski, finora lo sciagurato stromento dell' imperatrice di Russia sul trono della Polonia, ebbe un momento sublime, dimostrando che com-

prendeva la grandezza di una nazione che impugna le armi per la sua libertà ed indipendenza. Le truppe polacche si raccolsero piene di inaudito entusiasmo sotto gli ordini del giovane Giuseppe Poniatowski, nipote di Stanislao, nel cui stato maggiore trovavasi un luogotenente, che già da lungo tempo pel suo straordinario ingegno aveva chiamato sopra di sè l'attenzione e le speranze del partito nazionale in Polonia.

Era questi Taddeo Kosciuszko, di animo ardente, in cui si riunivano le più generose virtù patriottiche coi semplici costumi dell' uomo del popolo. Assai numerose penetrarono le truppe russe in Polonia, divise in tre schiere, e in pari tempo il re di Prussia Federico Guglielmo II dichiarandosi perfettamente d' accordo colla Russia per una nuova spartizione della Polonia, fece invadere esso pure il paese da ragguardevoli forze. In questa occasione il re Federico Guglielmo dava una smentita ai pregiudizi concepiti contro di lui da Caterina, quando egli, ancora principe ereditario, si trovava a Pietroburgo, ed era stato dichiarato da lei affatto incapace di partecipare in modo energico ai disegni di conquista nutriti dalla Russia. È vero che allora si trattava di conquiste in Oriente e non in Polonia.

Frattanto però i potenti eserciti che avevano invasa la Polonia, rendevano sempre più precaria la posizione di questo infelice paese, che non poteva lusingarsi di riportare una vittoria decisiva, anche versando il suo sangue copiosamente sui campi di battaglia. Nel re Stanislao Poniatowski si spense anche l'ultima scintilla del fuoco, che aveva saputo ancor ravvivare lottando nell'animo suo fra i dettami dell'onore e la fiacchezza del suo carattere, a fronte della Sovrana di cui altre volte si era tanto invaghito. Non ebbe più altro coraggio che quello, e non era poco, di dichiarare pubblicamente in mezzo

alla nazione polacca, che era d' uopo cedere innanzi alla preponderanza delle armi russe.

La Polonia fu condannata ad una seconda spartizione con un manifesto della Russia in data del 9 aprile 1793, e tanto la Zarina come il re di Prussia si appropriarono altre provincie di quel disgraziato regno; ma ciò non era che un preambolo della catastrofe finale, verso la quale Caterina aveva l' intenzione di spingere il paese entro il più breve termine possibile. La circostanza che Kosciuszko, esulando dalla Polonia e giunto a Parigi ricevette e accettò dall' assemblea legislativa di Francia gli onori e il titolo di cittadino francese, riconfermava solennemente le idee ed opinioni concepite dalla Zarina intorno alla Polonia. Fu quella stessa circostanza che dimostrò all'imperatrice nel modo più chiaro, più evidente e terribile come era profondamente radicato ed intrecciato il nesso di tutte le tendenze rivoluzionarie della nuova epoca.

Spinta non meno da angosciosa paura, che da vivi rancori, Caterina faceva sorvegliare da'suoi agenti segreti in paese estero tutti i passi di Kosciuszko, e presto dovette convincersi che i suoi timori non erano nè infondati nè esagerati. L'eroe polacco comparve improvvisamente alla testa di una nuova sollevazione in Polonia e proclamando nel marzo del 1794 la Confederazione di Cracovia, invitò i polacchi a ristabilire precisamente quella Costituzione del 3 maggio 1791, contro la quale Caterina si era dichiarata con tanta veemenza, considerandola come il più pericoloso aborto dello spirito rivoluzionario del secolo. Sotto le mani di Kosciuszko incominciò a formarsi la repubblica polacca, le cui massime si manifestarono tosto coll'annunziare la libertà ai contadini polacchi, tenuti sino a quell'epoca in una condizione peggiore di quella dei bruti. Kosciuszko vestiva l' abito dei conta-

dini, si nutriva del loro pane e abbassandosi verso quegli uomini avviliti, cercava d' innalzarli al sentimento della nazionalità e libertà. Colle sue schiere armate di falci e di picche riportò nell' aprile 1794 una vittoria sopra i russi presso Raclawitz. Ma per quanto fossero potenti gli sforzi bellicosi di Kosciuszko contro gli eserciti riuniti della Russia e della Prussia, alla cui testa combatteva lo stesso re di Prussia Federico Guglielmo II, pure la sorte non risparmiò alla Polonia il dolore della giornata di Macziewicze, che fu tanto fatale ai generosi eroi di quella nazione. Qui risuonò il *Finis Poloniæ* dalle labbra di Kosciuszko steso al suolo e coperto di ferite. Si fece la terza ed ultima spartizione della Polonia, e con questa gli ultimi avanzi dell' infelice regno furono divisi in proporzione diversa fra la Russia, la Prussia e l'Austria. Questo atto sembrò alla Zarina così decisivo, che ritenne col medesimo chiuso nella storia dei popoli per sempre il conto dell'esistenza nazionale della Polonia.

Stanislao Augusto fu da lei mandato in esiglio a Grodno, ove l'antico ed infelice suo amante si vide condannato a passare gli ultimi suoi giorni in vile oscurità, con una pensione concessagli da Caterina non altrimenti che all'ultimo Chan della Crimea, Sahim-Ghirai. Mentre Suwaroff spediva le chiavi di Varsavia, da lui conquistate, a Pietroburgo, ed entrava trionfalmente nell' antica residenza dei re polacchi, scortavasi verso la stessa capitale russa Kosciuszko, raccolto pieno di ferite sul campo di battaglia e fatto prigioniero di guerra, dopo che quasi tutto il suo esercito aveva dovuto soccombere ai colpi del nemico. La Zarina lo fece custodire con rigore in una casa appartenente alla corona, e sembrava respirare più libera e tranquilla, immaginandosi che col tenere in ceppi nell'immediata sua vicinanza l'eroe polacco, avesse anche incatenato ai piedi stessi del trono degli Zari il mostro

della rivoluzione. Ma l'imperatore Paolo, più generoso, salendo al trono, restituì due anni di poi al nobile duce e guerriero la libertà e la spada. Kosciuszko però non volle più portare quest'ultima dacchè non aveva più patria.

In questa catastrofe del destino che sfragellò un'intera nazione, Platone Zouboff non tralasciò di fare i suoi profitti. La maggior parte dei beni confiscati ai nobili polacchi venne divisa fra lui ed alcuni altri che coadiuvarono a spingere la Zarina a quell'impresa. Il manifesto, che annunziò all'Europa l'ultima spartizione della Polonia, fu vergato da un segretario di Zouboff, certo Altesti, avventuriere italiano, che prima era commesso di negozio a Costantinopoli, e quivi aveva saputo co' suoi intrighi rendersi indispensabile al signor de Bulgakoff, inviato russo, di modo che quest'ultimo lo prese seco a Varsavia assieme agli impiegati della sua cancelleria. Di là passò, dietro raccomandazione di alcune belle signore polacche, cui si era reso gradito, nel gabinetto segreto di Zouboff, ove, in qualità di segretario intimo, seppe rendere importanti servigi al principe in affari politici e in altre misteriose incombenze (1).

L'ultima e definitiva spartizione della Polonia contribuì a dare un grande sviluppo agli incipienti movimenti commerciali della Russia nel mar Nero e nel Mediterraneo. La Russia aveva ottenuto per sua parte in questo bottino di popoli principalmente quei territorii che sono percorsi dallo Dniester, formando una feconda vena per le comunicazioni commerciali del mar Nero. Erano i più fertili e i più ricchi territorii della Polonia, che sino ad ora, come in particolare la Volinia e la Podolia, toleravano inerti che

(1) Castera, *Vita di Caterina II*, tom. II, 429. Reimers, *Pietroburgo alla fine del suo primo secolo*, tom. I, 381. (Reimers, *Sanct-Petersburg am Ende seines ersten Jahrhundertes*, tom. I, 381).

i Veneziani esportassero gli abbondanti prodotti di queste campagne in cereali, e traessero esclusivamente profitto di questo commercio. I Russi senza dubbio superiori ai Polacchi per industria commerciale, incominciarono a concentrare i principali loro sforzi sopra questi punti e diedero una nuova, più vantaggiosa e potente spinta al commercio del mar Nero. L'epoca era a questi fini assai favorevole per l'interesse della Russia, imperocchè la rivoluzione francese aveva ridotto al nulla il commercio della Francia e dell'Italia, ed era d'uopo rivolgersi ai porti del mar Nero per comperare a prezzo basso i cereali, che incominciavano a mancare nella maggior parte dei paesi, non essendosi per effetto della guerra, della miseria e dei tempi calamitosi in molti luoghi coltivate le campagne. L'acquisto di quelle provincie polacche venne quindi assai a proposito per determinare il governo russo a dar corso alla sua intenzione di fissare nella parte occidentale del mar Nero un punto conveniente per le uscite del commercio e dell'esportazione.

Gli esperimenti fatti a Cherson avevano dimostrato che quella piazza non era adattata allo scopo per la sua situazione insalubre e il suo porto mal sicuro ed incomodo. Del pari il porto della fortezza di Ociakoff, conquistata contro i Turchi, non era idoneo per ricoverare le navi di ogni specie, e in particolare non vi si poteva far svernare i bastimenti per il continuo pericolo di esservi schiacciati dalle masse di ghiaccio che scendevano nella fredda stagione dal Dnieper e dal Bug. L'attenzione di Caterina era già stata richiamata sull'eccellente porto del villaggio tatarico di Cagibei, ove le navi approdate ad Ociakoff cercavano asilo contro le burrasche e i ghiacci durante l'inverno. Quivi, all'imboccatura del Dniester nel mar Nero, volle Caterina creare un emporio, quale era richiesto dai bisogni del commercio e dalla condizione dei tempi. L'imperatrice ordinò che si fortificasse il porto che offriva il

più sicuro ancoraggio per le navi delle maggiori dimensioni di ogni specie, e fosse munito di tutti gli stabilimenti più grandiosi e durevoli che potessero occorrere tanto per la sua flotta, come anche per tutte le navi di commercio che vi si recassero. Appresso a questo porto si diede mano alla costruzione di una città sopra un disegno vasto ed intelligente, in seguito al quale venne a sorgere in questo posto una delle città più splendide e vivaci della Russia, Odessa, tanto decantata dai russi medesimi, che la chiamano ora la Firenze, ora la Parigi russa, e sebbene il suo aspetto e la sua condizione non giustifichino in alcun modo questa denominazione, ciò nondimeno non puossi negare che sia salita in breve tempo ad una grande importanza per il commercio della Russia colle altre nazioni mediante la navigazione del mar Nero. Odessa giace alla distanza di circa dodici werste dall'imboccatura del Dniester, precisamente nel punto più opportuno per essere centro del commercio dei cereali, prodotti in quelle provincie della Polonia, che recentemente vennero in possesso della Russia. Già in data del 27 maggio 1794 pubblicò l'imperatrice con un ukas l'invito non solo ai proprii sudditi, ma anche a quelli di tutte le potenze, cui per trattato era data la facoltà di navigare nel mar Nero, ad occuparsi dell'importazione di ogni genere di merci permesse nel nuovo porto di Odessa. A questo ukas, in apparenza così favorevole al libero scambio, era però annessa la condizione che si dovessero pagare in ogni caso i diritti doganali secondo le tariffe prescritte. Nel 1795 la città appena sorta dalle fondamenta vedeva già comparire nel suo porto trentacinque vele, e nell'anno successivo il loro numero crebbe sino ad ottantasette (1).

(1) Peyssonnel, *Essai sur le commerce de la Mer Noire* I, 224, 230. Storch, *Quadro storico statistico dell'Impero russo* (Storch, *Historisch-*

Nello stesso tempo l'imperatrice non trascurava alcuna provvidenza per dare alla flotta russa nel mar Nero l'estensione e lo sviluppo, che valesse a renderla un solido rappresentante della dominazione russa su quelle acque. Vi fu aumentato il numero delle navi a vela e a remi, e intorno a questo tempo si erano aggiunti di già 15 vascelli di linea, 18 fregate e una moltitudine di barche a remi. In pari tempo fu pure costrutto un certo numero di navi da trasporto e di pacchebotti. Verso la fine del regno di Caterina questa flotta era già di una forza imponente, e sufficiente a garantire alla Russia la supremazia di quel mare, mentre le forze marittime della Turchia andavano in continuo deperimento, onde le stesse nazioni che avevano trattati colla Russia per la navigazione nell'Eussino, non potevano non considerare e riconoscere la posizione preponderante di quell'impero in queste regioni, come un fatto vittorioso ed incontrovertibile.

Gli eventi dimostrarono alla Zarina che la sventura della Polonia era, come l'aveva preveduto, un opportuno mezzo per dare incremento e forza ai germi della dominazione russa, e incoraggiatane volse i suoi sguardi con altrettanta attenzione e penetrazione alla Svezia, applicando a questo esame la serietà profonda e calcolatrice, solita ad apportarsi da lei in simili affari di Stato. Colà era stato proclamato re, dopo la morte di Gustavo III, il suo figlio minorenne Gustavo Adolfo, colla reggenza del duca di Südermanlandia, fratello del re ucciso. Ciò sembrava essere per Caterina un fatale contrattempo, perchè il duca, oltremodo avverso al sistema russo, odiava cordialmente i Russi stessi che cercavano in tutte le guise

statistisches Gemälde des russischen Reichs VI, 187) I. de Hagemeiser *Mémoire sur le commerce des ports de la nouvelle Russie* 6. Hommaire de Hell, *Les Steppes*, I, 38.

d'insinuarsi negli affari del regno. L'oggetto particolare di quest'odio era poi la stessa Zarina, e ciò ripeteva la sua origine dalla guerra marittima, nella quale il duca stando di fronte alla flotta russa, non aveva fatto una campagna troppo gloriosa. Egli sapeva che sin d' allora era stato messo in ridicolo alla corte di Pietroburgo, e che sul teatro dei dilettanti nel Romitaggio erano state rappresentate delle commedie, nelle quali la persona del duca di Südermanlandia aveva figurato in guisa assai comica.

Non aveva neppure il nuovo reggente della Svezia molto senso cavalleresco, onde sperare che nonostante la sua resistenza contro la Zarina e le sue imprese, fosse disposto a rendere omaggio al bel sesso nella persona dell'imperatrice e ad offrirle la mano per la pace e la riconciliazione. Le mosse della diplomazia russa si fiaccavano per ciò visibilmente a Stoccolma, e il conte di Stackelberg, celebre per i fatali servigi resi in Polonia in qualità d'inviato e padrone diplomatico, comprese che lo stesso problema, di cui era stato incaricato in riguardo alla Svezia, era insolubile a Stoccolma. Egli domandò quindi il suo richiamo, non potendo esercitare in quella corte ascendente di sorta sul reggente, il cui carattere ostinato e inaccessibile non offriva alcun lato debole da attaccare. Dall'altra parte il reggente, attento a tutti i raggiri della Russia, aveva saputo deviare ed anche rompere tutte le fila, che quella potenza aveva ordito presso tutti i partiti politici, e in tutti i punti opportuni. In suo luogo Caterina mandò un altro diplomatico, il signor di Romanoff, fratello di colui, che era in pari tempo impiegato nell'Alemagna ad un' opera consimile, cioè ad infiltrare nelle vene dei tedeschi il lento ma mortale veleno russo. Il nuovo ambasciatore della Zarina a Stoccolma recava però seco segrete istruzioni di altra natura che quelle dei suoi predecessori, di natura assai gelosa, tali che dovevano avere per effetto di

far mancare il terreno sotto i piedi stessi del reggente. Si trattava niente meno che di spogliare il duca della reggenza, mediante intrighi e congiure dirette e fomentate segretamente dalla Russia, e se altro mezzo non v'era anche mediante un saggio della famosa acqua di successione. Ma il nuovo diplomatico dovette pure in breve essere richiamato, non senza però che di lui fosse rimasto tanto in Svezia quanto era sufficiente per lasciare profonde traccie della sua attività, e colla speranza che i germi sparsi venissero col tempo a maturanza.

Gustavo III colpito a morte dalla palla omicida di Ankarström e avvertito dai medici che poche ore gli rimanevano da vivere, cassò ancora negli ultimi istanti i due testamenti già in addietro da lui vergati, e ordinò in un terzo atto di ultima volontà che il duca di Südermanlandia dovesse bensì avere la reggenza durante la minorità di Gustavo Adolfo, ma che fosse tenuto ad aggregarsi come una specie di Consiglio di reggenza il barone di Armfeldt e il barone di Taube. Ma la morte lo assalì mentre si accingeva a firmare quel documento e non potè apporvi che la prima lettera del suo nome. Per questo motivo il duca di Südermanlandia non riconobbe per valida quella carta, e tostochè fu a lui recata, la gettò nel fuoco. Il barone di Armfeltd, il quale, come tutti gli amici intimi di Gustavo, era favorevole alla Russia, fu creato ambasciatore a Napoli contro la sua volontà, e costretto a partire immediatamente per l'Italia, ove s'imaginava di essere circondato da' pugnali degli assassini, e pensava vendicarsene suscitando, d'accordo colla Russia, movimenti e congiure nel proprio paese. La corrispondenza da lui tenuta a questo proposito colla corte di Russia, era affidata a Pietroburgo al raguseo Altesti, autore del manifesto sulla rovina della Polonia, dietro incarico di Zouboff, e presto fu guadagnato nella Svezia stessa

tutto un partito per l'esecuzione dei disegni orditi. Nelle precedenti guerre del suo signore contro la Russia Armfeldt aveva combattuto da eroe, fu però lo stromento principale per la negoziazione della pace di Werelä e voleva pure venire a capo di una riconciliazione personale fra la Zarina e il re Gustavo III. In premio di cotali servigi il barone di Armfeldt portava sul petto diverse decorazioni russe, e in questo mezzo sperava, stando in Italia, di acquistarsi nuovi meriti, di fare un colpo decisivo, e di vendicarsi insieme coll' inaugurare nella Svezia la predominazione russa rovesciando l'autorità del duca di Sudermanlandia. Questi frattanto era ito sì lungi nelle sue persecuzioni che fece rinchiudere in una casa di lavoro, la druda di Armfeldt, certa signorina di Rudensköld, dopo che da lei erano state respinte, per quanto si dice, le proposizioni amorose dello stesso duca.

Il duca era però uomo assai positivo e oculato, onde seppe rinvenire col mezzo dei suoi agenti tutti i fili delle trame dirette contro di lui, e impadronirsi delle carte di Armfeldt, le quali dimostravano in modo evidente le relazioni dei congiurati colla Russia. Mentre i complici di questa trama venivano arrestati e giudicati in Isvezia, mostrossi quanto esteso fosse già in tutte le corti dell'Europa il potere della Russia, e il reggente svedese fece invano ogni sforzo per avere nelle sue mani il barone di Armfeldt, che cercò e trovò tosto protezione e asilo a Pietroburgo. Invano fece il reggente le più energiche rimostranze a tutte le corti dell'Europa per essere appoggiato nella sua domanda di estradizione; in ogni luogo gli fu risposto con un rifiuto, e in un momento in cui tutti i potentati legittimi dell'Europa erano come riuniti in una lega comune contro ogni elemento rivoluzionario, non vi fu alcun gabinetto che volesse assistere la Svezia a difendersi contro i cospiratori di un'altra specie, e il barone

Armfeldt rimase con tutta sicurezza a Pietroburgo ove ottenne anche una pensione dal governo (1).

L'imperatrice Caterina non aveva abbandonato il pensiero di venire a capo co' suoi disegni sulla Svezia e stimò conveniente di suscitare in favore dei medesimi i sentimenti del cuore del giovane re Gustavo Adolfo, confidando nella propria sperimentata abilità nell' eccitare i sensi e gli istinti della gioventù. Divenne perciò un suo proponimento favorito di combinare un matrimonio fra il giovane re svedese e una delle sue nipoti. Caterina sosteneva persino di aver un diritto a questo legame fra la casa reale di Svezia e la famiglia degli Zari, imperocchè Gustavo III in un articolo segreto della pace di Werelä, si sarebbe obbligato di far sposare a suo figlio una delle granduchesse di Russia. Questa idea era sì fissa nella Zarina che faceva educare la sua nipote Alessandrina non altrimenti che se dovesse diventare regina di Svezia, e questa sua destinazione veniva costantemente inculcata alla giovane principessa. Quasi tutti i giorni la Zarina parlava alla fanciulla dello sposo che doveva occupare il trono di Svezia, e un dì le fece vedere un portafogli, nel quale erano disegnati i ritratti di diversi principi europei che dovevano prendere moglie. Alessandrina fu invitata ad indicare quale di costoro le piacesse di più, e la fanciulla, facendosi rossa in viso, segnò col dito il ritratto del principe reale di Svezia, di cui la nonna le aveva raccontato tante belle cose. La Zarina, senza riflettere che la sua nipotina aveva già imparato a leggere, e che sotto i ritratti erano scritti i nomi di ciascheduno, prese quell'atto per un cenno incontrovertibile di arcane simpatie, e s'impegnò maggiormente a far riuscire

(1) MASSON, *Mémoires secrets*, I, 6. CASTERA, II, 433.

un disegno, che per altro incontrava già una fortissima resistenza alla corte di Svezia.

Già si erano guadagnate dalla Russia alcune persone dell' immediato seguito del giovane principe, le quali, come accadeva a Pietroburgo colla principessa, dovevano continuamente fargli presente la convenienza di un tal matrimonio e vantargli i vezzi personali della futura sposa. I più distinti personaggi della corte di Svezia sembravano venduti alla Russia, tanto si adoperavano per trasformare la granduchessa Alessandrina in un ideale di bellezza fisica e morale, il cui possesso doveva formare la più gran felicità di un uomo. Dopo aver preparate le cose in questo modo, Caterina per mezzo di suoi fidi agenti, gli fece promettere che avrebbe fatto di tutto per soddisfare agli ardenti desiderii del suo cuore, e andò tant' oltre che lo invitò a venire a Pietroburgo, e a scongiurarlo di non frapporre alcun indugio a gettarsi nelle sue braccia ove avrebbe trovato ogni soddisfazione de' suoi desiderii, ogni conforto ne' suoi triboli e nelle sue angoscie. Imperocchè aveva avuto la precauzione di fargli insinuare che il reggente, suo zio, era un tiranno, che rovinava il retaggio del nipote, ponendosi in relazione coi rivoluzionarii della Francia, e in contrasto colla volontà del re Gustavo III pensava di mettersi alla testa di tutti i giacobini del mondo. Tutte le leve furono messe in moto per ottenere che il giovane re potesse fare una gita a Pietroburgo da solo e in particolare senza l' accompagnamento del reggente. Il duca di Südermanlandia, incolpato di essere tiranno e giacobino nel medesimo tempo, si era messo a traverso di tutti quei concerti matrimoniali nel modo più dispiacevole per la Zarina. Aveva fissato di dare in isposa a suo nipote una principessa di Mecklenburg, e già eransi impartite tutte le disposizioni per effettuare questo matrimonio. Già erano celebrati so-

lennemente gli sponsali, era fissato il giorno delle nozze, e a tutte le corti spedivasi l'annunzio che una principessa mecklenburghese era destinata a salire al trono di Svezia.

Quantunque si sapesse che la Zarina ne fosse oltremodo indispettita, pure destinavasi il conte di Schwerin, gradito a tutte le dame della corte di Pietroburgo pe' suoi begli occhi, a portare quella notizia nella capitale russa. Appena giunto ai confini della Finlandia, gli venne tosto incontro un corriere, appositamente spedito in tutta fretta da Pietroburgo, che gli intimò per ordine della Zarina cui era già noto l'oggetto della sua missione, di non porre il piede sul territorio russo. Il duca di Südermanlandia non lasciò passare inosservata questa offesa, ma vi rispose indirettamente con una singolare dichiarazione, nella quale dicevasi che il re di Svezia aveva abolito ogni cerimoniale di cortesia, che finora era stato osservato fra la Russia e la Svezia in occasione di avvenimenti di famiglia (1).

Ma la Zarina non era abituata a dimettere i suoi propositi. Spedì un nuovo diplomatico a Stoccolma nella persona del signor di Budberg, molto giovane ancora, ma di un carattere arrogante e risoluto, il quale era appena ritornato da un giro fatto in Germania per cercare una sposa al granduca Costantino, e aveva condotto seco a Pietroburgo la principessa di Coburgo con tre figlie. In quest'occasione il signor di Budberg aveva pure fatta una visita alla corte di Mecklenburg, che onesta e buona si lasciò facilmente persuadere a rinunciare al matrimonio della principessa col re di Svezia. Al primo comparire a Stoccolma questo diplomatico diede un singolare saggio della sorprendente sua impudenza, impiegando quei medesimi modi coi quali la diplomazia russa era so-

(1) Castera, II, 435. Masson, I, 8.

lita ad annunciare a Varsavia e Costantinopoli l'avvicinarsi di qualche temporale. Col cappello in testa, e in abito da viaggio si presentò il signor di Budberg in uno splendido circolo di corte composto da un gran numero di signore e di uomini nella toelette la più ricercata. Ciò accadde, anzi ancora prima che fosse presentato formalmente a corte; ma il duca di Südermanlandia non era uomo di lasciarsi fare impunemente simili affronti, e nell'udienza di presentazione che ebbe luogo il giorno appresso, mostravagli il suo risentimento, non dirigendogli alcuna parola, ma tenendo in mano una gran frusta, colla quale si batteva continuamente gli stivali come per additare il gran prurito che avea di farla girare sopra un' altra direzione.

Per altro le reciproche relazioni presero tosto una piega più favorevole. Caterina spedì a Stoccolma un agente segreto, coll'intento di rendersi propizio anche l'animo del reggente con proposizioni a lui vantaggiose, e invece del signor di Budberg venne lo zio di lui, generale e uomo di cortesissimi e coltissimi modi, col titolo di ambasciatore.

Le nuove negoziazioni procedettero in parte con promesse e in parte con minaccie, e ottennero un favorevole risultato, poichè il duca di Südermanlandia volendo mostrare che non faceva violenza in alcuna guisa alla volontà del nipote, si dichiarò disposto a far col medesimo il viaggio a Pietroburgo ove era stato di nuovo invitato nel modo più amabile e delicato. L'imperatrice aveva fatto dire che era pur necessario di verificare se i due giovani si amassero realmente, e se da lontano le reciproche simpatie non avessero già prevenuto la conoscenza personale. Quando Caterina si esprimeva col linguaggio del sentimento, la sua eloquenza era irresistibile; aggiunse ancora che sarebbe stato una crudeltà il non offrire ai due amanti il mezzo e l'occasione di vedersi e di convincersi se era

il caso di ripromettersi dalla loro unione la felicità della loro vita. Queste espressioni erano calcolate a far molto effetto sull' animo del giovane Gustavo Adolfo, che non solo aveva avuto in retaggio da suo padre l'inclinazione alle imprese cavalleresche ed avventurose, ma aveva altresì una tendenza al misticismo, che gli faceva comparire sotto un aspetto romantico e oltremodo attraente l'amore entusiastico verso una principessa non mai veduta.

Fu fissato il giorno della partenza. Il re di Svezia, sotto il nome di conte di Haga, e il duca di Südermanlandia, sotto quello di conte di Wasa, giunsero il 25 agosto 1793 a Pietroburgo con un seguito splendido e numeroso.

L' incontro colla grande Zarina fu così commovente, che il giovane monarca sembrava rapito dai più lieti moti del cuore. Volle baciare la mano alla Zarina, ma questa non lo tollerò dicendo che non dimenticava di avere un re dinnanzi a sè nel conte di Haga. Ma dimostrò tanta compiacenza alla vista dell' adolescente diciottenne, che gli ripeteva continuamente di essere già tutta innamorata del giovane re della Svezia. Ancora più commovente fu il suo primo incontro colla giovane principessa Alessandra Paulowna, che ebbe luogo in presenza di tutta la corte. L'inclinazione sinora nutrita soltanto col pensiero si manifestò nel modo più sorprendente nell'amabile confusione di entrambi. La nipotina della Zarina non aveva che quattordici anni, ma era già sì grande e completamente formata che anche la sola apparizione esterna corrispondeva al prematuro e maraviglioso sviluppo del suo spirito. Riuniva grazia, giovialità e maestà in tutta la sua persona, e i suoi capegli di un biondo oscuro, composti secondo la sua propria fantasia vagavano intorno al suo volto, distinto per la bellezza la più regolare e la candidezza della sua carnagione. Di fronte a lei il giovane re non era men cospicuo per le più rare ed esimie qualità

personali, riunendo ad una statura elevata e snella un'insolita espressione di superiorità, le attrattive e la freschezza della gioventù, e un contegno semplice e cortese nel quale si leggeva il desiderio di essere gradito a tutti.

La Zarina ammirava tanto più le qualità fisiche del giovane monarca, che mostrando una straordinaria elasticità e forza muscolare, confermava la tanto discussa teoria di educazione propugnata da suo padre. Il re Gustavo III aveva fatto educare il principe reale interamente secondo le massime di J. J. Rousseau, il quale voleva che si seguissero i precetti dell'evangelio della natura libera e pura anche nell' educazione del corpo. Perciò il principe Gustavo Adolfo sino dalle fasce non aveva altro bagno che acqua fredda come il ghiaccio, e dovette assoggettarsi nel crescere a tutte le durezze e privazioni di un povero figlio del popolo. Ciò recava alla Zarina senza dubbio un saggio delle idee rivoluzionarie della Francia, ma mirando il giovane principe e scorgendo la sua bellezza e sviluppo fisico, dimenticava almeno per quel momento il suo orrore per le massime rivoluzionarie, vinta dal più amabile degli argomenti.

La Zarina stimò conveniente per la sua politica di trattare i due giovani come se fossero già amanti dichiarati, e ciò era assai facile, dacchè Gustavo Adolfo non pensava più alla principessa di Mecklenburg, e si abbandonava ad una specie di ebbrezza dei sentimenti, cui partecipava compiutamente la granduchessina. Alla vista di questa fresca passione Caterina sentiva riaccendersi nelle vene le fiamme degli antichi suoi amori e faceva quanto era in lei per suscitare simili ardori nei due giovani cuori.

Li trattenne un giorno confidenzialmente nel proprio gabinetto per iniziarli alla felicità del primo bacio d'amore, e per istruirli, quale maestra esperta, nei godimenti dell' amore. Finalmente si fecero i preparativi pei solenni

sponsali. Il giovane re, che ne era incantato e pareva non ci curasse menomamente delle condizioni da stipularsi, faceva persino intendere ne' suoi discorsi che avrebbe rispettato i pregiudizi e le idee della nazione russa, non richiedendo una formale abjura della fede ortodossa per parte della sposa. Anche il duca di Südermanlandia sembrava totalmente cangiato dopo il suo arrivo a Pietroburgo.

Nei primi giorni si teneva nella riserva assennata e misurata di un osservatore, ma a poco a poco il suo contegno divenne quello di un attivo cooperatore, e ciò poteva considerarsi come l'effetto di una grande abnegazione nell' interesse di suo nipote, che egli vedeva realmente preso d'amore, e circondato dai più splendidi omaggi. Eppure egli osservava molte cose che dovevano fare non lieve impressione sinistra sull'animo suo, e fra le altre dovette notare che il barone di Armfeldt, il quale non ha guari aveva tese insidie alla sua vita, non era stato allontanato, ma che invece gli si permetteva di farsi vedere a corte nelle tenebre come un'ombra fatale e minacciosa.

I ministri favoriti dell' imperatrice, Zouboff e Markoff, erano stati da lei incaricati di stendere il contratto nuziale, secondo le condizioni ch'essa aveva fissate. L'arcivescovo, consultato sulla possibilità che la principessina potesse abjurare la santa ortodossia della chiesa greca, non aveva fatte tante difficoltà quanto ella si era immaginato e avrebbe desiderato. Il prelato si limitò a rammentarle che essa medesima, in qualità di gran patriarchessa della Russia, aveva, per l'onnipotenza della sua volontà, la facoltà di sciogliere e legare a suo arbitrio.

Ma Caterina stimava più conveniente per gli interessi politici cui mirava, che in Isvezia vi fosse una regina con un numeroso e splendido seguito di papi e cappellani russi, i quali ultimi avrebbero potuto, colla loro au-

torità, promuovere gli interessi della Russia nei modi e nei luoghi opportuni.

Era stato fissato il giorno degli sponsali, e tutta la corte, dietro gli ordini della Zarina, erasi radunata in gran gala nella sala del trono. La giovine principessa era raggiante in abito nuziale, in mezzo alle sorelle, ai granduchi e alle loro mogli, accompagnata dal padre e dalla madre, che, sebbene avversa a quel matrimonio col re di Svezia, pure in questa occasione era venuta da Gaccina per assistere alla cerimonia degli sponsali, che si festeggiavano colla più splendida pompa. La celebrazione dovea aver luogo alle ore sette di sera, e al tocco di quest' ora la Zarina, ne' suoi più magnifici abiti di Stato, di cui raramente adornavasi, comparve nella sala. Tutto era pronto, solo mancava lo sposo, e niuno comprendeva per qual motivo egli mostrasse sì poca premura verso la sposa che attendeva, e sì pochi riguardi per la Zarina.

Il principe Zouboff abbandonava ogni tratto e in gran fretta la sala, e ritornava più volte, senza condurre seco lo sposo. L'impazienza e la sorpresa della Zarina erano già salite al colmo, già le si leggeva in volto il dispetto e l'ira crescente, cui si aggiungeva l'imbarazzo e l'onta di essere sì acerbamente scornata alla presenza di tutta la corte. Dapprima il bisbiglio dei cortigiani, indi l'agghiacciato silenzio fattosi intorno, cosicchè non si sentiva neppure il respiro, parvero alla fine cose intollerabili alla Zarina. Ma rimaneva sempre in piedi, lo sguardo fisso sulla porta a doppio battente, aspettando fra l'impazienza e la rabbia che si aprisse pure alfine per dare passaggio al principe, sciogliendo il mistero della sua assenza.

Mentre ciò accadeva nella sala, Gustavo era nella sua stanza, diverbiando acremente coi ministri russi sulle condizioni del contratto. Il re doveva recarsi già alle sette ore a corte per la cerimonia; ma il ministro Markoff non

gli aveva recato il contratto che alle sei, e Gustavo a somma sua sorpresa vi trovò delle clausole, cui pretendeva di non aver mai annuito in presenza della Zarina. Egli era bensì rimasto d'accordo che sua moglie dovesse professare anche per l'avvenire il suo culto tacitamente, ma non gli era mai venuto in mente di concedere che potesse avere una cappella greca, e un clero greco nello stesso palazzo reale di Stoccolma, ed era invero fermamente risoluto di non aderirvi. Anzi ora credette di dover insistere perchè la principessa almeno in pubblico e in tutte le cerimonie esterne praticasse il culto del paese di cui voleva essere regina. Zouboff, Markoff e tutti gli uomini di Stato e dignitarii russi venivano da lui, gli uni dopo gli altri, per indurlo a cedere e a rappresentargli l'impossibilità di trattare di nuovo in proposito colla Zarina, la quale era già nella sala del trono e lo attendeva in mezzo a tutta la corte riunita.

Il re mostrò improvvisamente una risolutezza e ostinazione, che fece disperare tutti i cortigiani. Anche il duca di Südermanlandia, che intervenne come mediatore, almeno in apparenza, non ebbe alcun potere sulla volontà inflessibile del giovine re. Questi finalmente stanco di tutte siffatte tergiversazioni, si ritirò nel suo gabinetto, ne chiuse la porta a chiave e dichiarò con voce ferma e sdegnosa ai cortigiani, i quali assediavano continuamente la sua porta, che non avrebbe mai fatto o sottoscritto cosa che fosse contraria alle leggi del suo paese. Erano già le dieci, e la Zarina e i cortigiani attendevano ancora in mezzo ad un terribile silenzio. Finalmente Zouboff si precipitò nella sala per l' ultima volta colla parola decisiva, che comunicò sottovoce all'imperatrice. Caterina si sentì traversare per tutte le membra un dolore mortale. Vacillando si alzò dal trono, disse alcune parole dettate dalla più profonda emozione, e licenziò la corte sotto il

pretesto che il giovane re di Svezia erasi improvvisamente ammalato. L'imperatrice si sentiva così male, che non potè ritornare nel suo appartamento che coll'appoggio di alcuni suoi cavalieri. Quivi si manifestarono in modi i più allarmanti sintomi del colpo apoplettico, che, ripetendosi poche settimane dopo, doveva decidere della sua vita (1).

Il re si trattenne ancora per alcuni giorni a Pietroburgo per non rendere la rottura troppo manifesta agli occhi di tutto il mondo. Partendo lasciò l'impressione nell'animo di Caterina che i suoi disegni sulla Svezia per ben lungo tempo non avrebbero potuto aver effetto.

Più di tutti infelice fu la giovane principessa Alessandra, i cui vivaci sentimenti per il giovane re di Svezia non erano stati suscitati che per servire ad intrighi politici, e che d'allora in poi, infermandosi per tristezza e dispiacere, fu nella sua esistenza del tutto disorientata.

Da quell'epoca anche l'imperatrice si sentiva così male, che i suoi amici la tenevano d'occhio con crescente apprensione. Nel suo fisico il sintomo più inquietante era però dapprima soltanto l'eccessivo ingrossarsi del corpo, che poscia aumentando faceva ben temere le più sinistre conseguenze, tanto più che le gambe le si gonfiavano straordinariamente, formandovisi anche delle piaghe.

Il famoso piccolo piede della Zarina, celebrato in tanti versi, e gentile obbietto di una quantità di spiritosi detti del vecchio Voltaire, ora bandito dalla sua memoria, era divenuto una massa enorme ed informe. Esauriti tutti i mezzi dei medici contro queste sofferenze e mostruose trasformazioni della gran donna, più non si sapeva a che appigliarsi, quando si presentò certo Lambro-Cazzioni, raccomandato per lettere dell'ammiraglio Ribas, e fece istanza per essere ammesso in qualità di medico presso

(1) Masson, I, 21. Castera, II, 437.

la Zarina. Costui non era stato per l'addietro altro che un avventuriere e corsaro, che per qualche tempo aveva assai perturbata la navigazione dell'Arcipelago, ed ora pretendeva di conoscere un rimedio segreto che avrebbe ridonato alla pristina salute l'imperatrice e le sue gambe. Dapprincipio queste proposizioni furono derise, giacchè l'antico pirata, cui l'imperatrice aveva donato il suo favore, al primo comparire erasi limitato a rappresentare la parte di buffone, facendo ridere colle sue narrazioni comiche e coi suoi massicci scherzi Caterina e l'amico di lei, Zouboff. Ma il rimedio che egli propose, e che pretendeva essere stato sperimentato in una serie di casi singolarissimi, diede molto a pensare all'imperatrice, e finalmente ottenne la sua approvazione illimitata. Consisteva nel mettere due volte al giorno, mattina e sera, i piedi in un bagno d'acqua del mar Nero. Lambro-Cazzioni sosteneva che quest'acqua era dotata di sì straordinarie qualità medicinali, che si potevano considerare quasi come acque miracolose. Lo stesso Lambro-Cazzioni fu spedito in qualità di corriere alle coste del Ponto Eusino, per prendere quest'acqua e per organizzare un esatto e pronto servizio che la facesse pervenire regolarmente e tutti i giorni senza interruzione da Odessa a Pietroburgo (1).

Nelle onde del mar Nero immergeva dunque la Zarina, con altrettanto zelo che speranza, le sue membra inferme, e potendo mirare nella medesima il simbolo di tutte le sue gesta e di tutto l'avvenire della Russia, si persuadeva volontieri che questo rimedio dovesse giovarle anche soltanto in considerazione delle simpatie che al contatto si destavano internamente nell'animo suo e in tutti i suoi sentimenti. La Zarina aveva urgente necessità di rinnovare le forze vitali, dacchè i suoi eserciti si bat-

(1) Masson, *Mémoires secrets*, I, 58.

tevano nel Caucaso e lungo il mar Nero, e non poteva sopportare il pensiero di essere ammalata a Pietroburgo, mentre la sua mente sognava continuamente vittorie e conquiste. Già in altri tempi aveva incominciato con potenti mezzi la guerra contro la Persia, ma ora era stata ripresa da Caterina con maggior energia, avendo compreso che così acquistava una nuova via per venire addosso alla Turchia, per giungere ancora da un altro lato alla meta finale della politica e delle armi della Russia, a Costantinopoli.

La Persia era stata ultimamente teatro di possenti commozioni; l'impero era sconvolto sino dalle fondamenta, e la sua unità rotta e dispersa in tutte le parti. In quel mezzo intromettendosi la Russia, aveva potuto stabilire il predominante suo influsso in modo solido e potente, e ciò con maggior effetto Georgia, la bella provincia che dal mare Caspio al mar Nero si estende a piedi del Caucaso. A questo fine la Russia era giunta, soccorrendo il principe indigeno, l'ottuagenario Eraclio, per l'addietro vassallo della Persia, e aiutandolo a rendere indipendente il trono dei Sofi. Ma alla supremazia persiana era poi subentrata la supremazia russa, ed Eraclio, vassallo di questo impero, portava sul petto l'ordine russo di S. Andrea in brillanti, già procuratogli da Potemkin, e nel calendario di Stato della Russia splendeva il suo nome col titolo di Zar. Allo stesso posto dell'almanacco furono in breve per somma grazia introdotte anche altre piccole tribù del Caucaso, quali protetti dalla Russia, ad eccezione dei selvaggi Lesghi, che non vollero mai riconoscere la sovranità della Russia, e lasciarsi imporre quel giogo. Il vecchio Eraclio aveva altresì dovuto accogliere una guarnigione russa nella propria capitale Tiflis, e il suo nome fu usufruttato in doppio senso come fermento di guerra ora per far maturare la conquista della Persia per parte della Russia, ora per rappresentare una vicinanza pericolosa ed eccitante

contro la Turchia. Per altro una sollevazione era scoppiata, diretta dall'eunuco Agà-Mehmed, discendente dall'antica famiglia sovrana dei Sofi, che, dotato di tutte le qualità e munito di tutti i mezzi terribili del despotismo orientale, ispirava timori ed inquietudini persino alla Zarina a Pietroburgo. Questo valoroso eunuco, mutilato nella sua infanzia dal grande Tamas-Kuli-Chan, per tagliar corto alle sue pretensioni al trono, si era colle armi alla mano assiso sul trono dei scià di Persia, e procedendo vittoriosamente contro la Russia, aveva occupato lo stabilimento russo di Ferabat, piccolo porto sulla costa meridionale del mar Caspio, costrutto da Caterina e Potemkin, e ritenuto posizione assai importante.

Ancora di maggior momento per la Russia e i suoi fini di conquista era la piazza di Kislar, fondata sul mare Caspio già dall'imperatrice Anna, dove nelle campagne del 1784 e del 1785 Paolo Potemkin comandava una parte eletta delle forze russe.

Nell' ottobre del 1795 Agà-Mehmed aveva di nuovo preso le armi contro i Russi, assalendo con poderose forze la Georgia, paese protetto dalla Russia, incendiando la capitale Tiflis, e facendovi passare a fil di spada tutta la guarnigione russa. Eraclio era fuggito e raccoglieva gli avanzi del suo popolo e della sua corte nelle montagne del Caucaso. La sorte del suo protetto eccitò lo sdegno di Caterina, e al principio del 1796 erano già radunate tutte le forze disponibili per punire l'Eunuco che sedeva sul trono persiano, e che a Caterina era già odioso per la sua imperfezione fisica. Ma le truppe russe erano state assai ridotte e affievolite nelle lotte colla Polonia, e così avvenne che i loro progressi furono ritardati, e che sbarcate e raccolte a Kislar, si trovarono impacciate nei loro movimenti.

Caterina aveva messo in campo un altro mezzo per dare maggiore efficacia alle sue operazioni ostili contro la Persia.

In Astracan eravi un principe persiano, che si supponeva riunire in sè tutti i diritti legittimi al trono di Persia; questo pretendente viveva sotto la protezione del comandante russo, ma in circostanze assai meschine non avendo altri mezzi che la tenue pensione di grazia assegnatagli dalla Zarina, la quale non aveva finora avuto motivo di farne un oggetto di particolare attenzione. Un giorno però giunse ad Astracan un corriere, che recava al principe di Persia una graziosissima lettera autografa dell'imperatrice, accompagnata da preziosissimi doni, e contenente l'invito di recarsi alla corte di Pietroburgo. Il principe si pose immediatamente in viaggio, e giunse alla corte alcune settimane prima dell'arrivo del giovine re di Svezia. Sahli-Chan fu quivi colmato di onori e di munificenze di ogni specie, e trattato come un sovrano che una sorte avversa e non più tollerabile aveva allontanato dal suo trono legittimo, e che vi doveva essere rimesso dall'onnipotente Zarina della Russia, venuta ora soltanto in cognizione della sua posizione. Sahli-Chan, accettando tutto, partì tosto per il campo russo, munito d'un manifesto elaborato nella cancelleria di Zouboff. In questo documento, scritto in lingua persiana, Sahli-Chan scongiurava i Persiani di raccogliersi intorno a lui, di scuotere il giogo dell'abbominevole Eunuco, e di salutare gli eserciti russi quali loro liberatori, che avrebbero ridonato potenza e splendore all'antico trono de' Sofi. Caterina stessa pubblicò un secondo manifesto, nel quale ripetevansi le stesse cose, coll' aggiunta di alcune energiche minaccie (1).

Già si riscaldavano le fantasie a Pietroburgo e si sognavano nuove conquiste, che dovevano estendersi sopra tutta la Persia e lungo il mare Caspio; si facevano disegni per riunire quest'ultimo mare al Ponto Eusino, e for-

(1) Masson, *Mémoires secrets*, III, 19.

mare un' immensa rete per il commercio del mondo; già figuravansi le Indie con tutti i loro tesori e ricchezze ricondotte dalla mano della Russia ai godimenti, alla civiltà e ai guadagni della vita moderna. Sulle faccie consunte e abbattute dei cortigiani russi risplendeva quasi un novello ardore al pensiero di tante imprese e di sì giganteschi successi. Dai più vecchi ai più giovani, tutti erano presi come da una vertigine di imprese, calcoli e speculazioni; tutti, ministri, generali, gran dignitarii e valletti, persino la stessa imperatrice erano soggetti alla stessa ebbrezza.

Gli avventurieri che formavano il consiglio intimo di Zouboff, e suggerivano a costui i pensieri che doveva ispirare alla Zarina, sostituivano le loro strane ed aeree fantasie alle grandiose idee di Pietro il Grande. L'astuto raguseo Altesti faceva valere sopratutto che avendo lavorato in una banca di commercio a Costantinopoli, conosceva a fondo i vasti traffici dell'Oriente. Tutti gli intriganti e sollecitatori d' impieghi alla corte convenivano che era d'uopo far ritornare il commercio alle Indie sulle antichissime sue vie, e già si sognava dell' istituzione di una compagnia delle Indie colla sede a Derbent, la cui direzione dovea essere affidata a Zouboff, riservando al signor Markoff un posto eminente nell' amministrazione, con ricchissimi stipendii. Già si spartivano i posti di governatori, di consoli, di ricevitori nelle città e paesi da conquistarsi, e i cortigiani deliberavano formalmente sulle modificazioni da introdursi nelle tariffe daziarie, imperocchè dicevasi che quelle sarebbero state assolutamente necessarie dopo la conquista della Persia, per trarre da questa nuova posizione dell' impero tutto il profitto di cui era suscettibile. Queste idee suscitarono nell'animo di Caterina le solite burrasche nelle quali si succedevano agitazione e sfoghi come lampi e tuoni, e dipoi ritornata alla calma dello spossamento s' immergeva di nuovo in pro-

fonde meditazioni, ripensando con una specie di fantasia malinconiosa il passato, e particolarmente i tempi del regno di Pietro il Grande. Dopo queste meditazioni soleva dire; « Essere venuta povera in Russia, ma lasciare indietro alla « Russia, come acquisto di sua mano, la Polonia, la Tau- « ride e la supremazia del mar Nero; fors'anche, se Dio « le concedesse più lunga vita, il possesso del mar Caspio e « della Persia, colla speranza di conquistare pure le Indie! »

Questi fantastici sogni e disegni intrecciavano maravigliosamente il passato coll'avvenire. La conquista della Persia era pure un' idea compresa nel retaggio politico di Pietro il Grande, non meno che tutte le altre grandi imprese, assunte da Caterina durante l' attivissima sua vita tenendo sempre dietro alle tracce prefisse da quel monarca che pensava di completare affinchè progredisse lo sviluppo essenziale della Russia come era segnato sino dalle fondamenta e non mai perduto di vista sin dall'origine nel corso della sua storia. Pietro aveva già fatto un tentativo per stabilirsi sul mare Caspio, e consolidarvi la sua posizione, anzi nella campagna da lui intrapresa in aiuto dello scià di Persia, incalzato dai Lesghi avidi di strage e rapina, il suo pensiero predominante ma quasi chimerico era di ristabilire sull' antica sua base il commercio dell' Oriente, rendendosi egli stesso padrone del mare Caspio. Pietro il Grande credeva che per mandare ad effetto questa idea, fosse sufficiente il possesso del mare Caspio e di un solo porto sul mar Nero. Con ciò egli si figurava d'intrecciare un nodo imperituro ed immancabile per i traffichi delle due parti più importanti del mondo, e di guidare il commercio delle Indie, con tutti i suoi tesori e favolosi profitti, dal Golfo persico nel mar Caspio, e da questo nel mar Nero. La distanza dei tre mari, in aspettazione che si costruissero dei canali, egli sperava di superare coll'organizzazione di vaste periodiche carovane.

Fece costruire la sua flotta a Casan, la quale con sorprendenti armamenti di guerra discese il corso del Volga e giunse alle sue bocche, entrando nel vasto mare. Il 15 maggio 1722 lo stesso czar, alla testa di un esercito di 22000 uomini d'infanteria, 9000 dragoni e 15000 Cosacchi e Calmucchi, partiva dai confini del suo Impero coll'intenzione di penetrare nell'interno del Caucaso. Alle sue conquiste, come alle vaste e molteplici idee connesse colle medesime, pose la tomba una barriera insuperabile di mortalità; ma nella mente di Caterina quelle idee avevano ripreso la forza creatrice. Caterina che, in mezzo ai suoi propositi avventurosi, non perdeva mai di vista un certo fondo di realtà, comprendeva però assai bene che i disegni di Pietro il Grande richiedevano delle premesse, cui essa medesima non aveva ancora nè il tempo, nè la forza di raggiungere. Sopratutto era necessario il possesso libero ed illimitato della costa meridionale del mar Nero, imperocchè solo lungo la medesima trovavansi i principali punti concentrici del commercio universale dell'Oriente. Era stata però da lei afferrata l'idea che le imprese contro la Turchia e la Persia potevano essere strettamente concatenate fra di loro, in modo che i progressi verso la rovina dell'uno impero faceva maturare quelli dell'altro, e viceversa.

Zouboff e le sue creature erano perfettamente convinti che la conquista delle regioni fra il mar Caspio, il Tigri e il golfo Persiano era opera di due campagne al sommo. Venne di moda lo studio della geografia dell'Asia, tutti disegnavano carte di quella parte del mondo e piani topografici delle montagne e strade del Caucaso, notando con inchiostro rosso i punti, nei quali gli eserciti della Zarina dovevano riportare le più splendide e decisive vittorie.

A Generale supremo di tutte le truppe mandate nel Caucaso fu nominato un fratello minore del favorito Pla-

tone Zouboff. Era quegli Valeriano Zouboff, di un esteriore fisico ancora più imponente dello stesso favorito; e più gli valeva l'essersi fatto ammirare per il suo cinismo nelle misteriose orgie già mentovate, di cui era divenuto membro ed eroe principale. Il decreto col quale l'imperatrice conferiva a Valeriano Zouboff la carica di generale in capo nel Caucaso era vergato in termini così teneri ed affettuosi, che sembrava piuttosto una lettera amorosa che un ukas imperiale. Valeriano non vi era altrimenti designato che cogli epiteti di amico carissimo e teneramente amato. Nel seguito del conte Valeriano eravi un numero infinito di avventurieri, che si recava all'esercito nella speranza di fare bottino immenso e di riportare dalla guerra inauditi tesori.

Ma il procedere lungo le coste del mar Caspio era soggetto a straordinarie difficoltà, e il penetrare nelle inospiti ed aride montagne del Caucaso era l'impresa la più ardua e pericolosa. Il Scià di Persia Agà-Mehmed erasi pur esso formato un piano di guerra, che consisteva nel lasciar penetrare i russi nel paese senza opporre resistenza, affinchè consumassero le loro migliori forze contro i tremendi ostacoli della natura e del clima. Perciò lo Scià aveva abbandonato la Georgia con tutto il suo esercito, ed Eraclio potè ritornare senza difficoltà nella sua capitale Tiflis. I russi dal loro canto pieni di ardore e di speranza erano giunti sino a Derbent, città fortificata, che solevasi ritenere la chiave e la porta di ferro dell'impero Persiano (1).

Derbent era la capitale del Daghestan, fondata da Alessandro Magno, e le onde del mar Caspio lambivano

(1) Adamo Olearius, *Descrizione dei viaggi in Russia e in Persia*, pag. 719 (Adam Olearius, *Moskowitische und persianishe Reisebeschreibung, Schleswig*, 1663). Hommaire de Hell, *Les steppes de la Mer Caspienne*, II, 216. Masson, *Mémoires secrets*, III, 35.

le sue mura. La sua conquista era assai desiderata dai russi, atteso che anche Pietro il Grande faceva gran conto di tale possesso. A suoi tempi nel 1722 il Naib era venuto incontro all'esercito russo sino alla distanza di un werste dalla città con un ragguardevole seguito, e aveva offerto allo Zar inginocchiandosi due chiavi di argento che rappresentavano le chiavi delle porte della città e fortezza. E come se il caso si fosse incaricato di somministrare la prova che i tempi di Pietro il Grande e di Caterina si toccavano nelle idee fondamentali, quasi come per prodigio, avvenne che la cerimonia della consegna delle chiavi della città al generale Zouboff, onde fossero recate alla Zarina, fu fatta da un vecchio di 120 anni, da quel medesimo Naib che le aveva consegnate nelle mani di Pietro il Grande. Almeno tutte le gazzette e tutte le relazioni russe sostennero che quell'uomo era ancora in vita, sebbene sia più verosimile che quell'avventura non abbia altro fondamento che la calda fantasia dei russi, o piuttosto sia un tratto di politica russa, per circondare quelle imprese di un'aureola romantica o quasi miracolosa; infatti a produrla certuni sapevano assai bene far giuocare il caso e le stravaganti invenzioni di qualche cervello fantastico.

La notizia della presa di Derbent aveva immerso la capitale della Russia nell'ebbrezza della gioia. La Zarina inferma, che di giorno in giorno sentiva declinare le sue forze, sembrava aver acquistato di nuovo, almeno per alcuni istanti, gli spiriti vitali. Tutte le campane di Pietroburgo e il tuono dei cannoni annunziavano alla popolazione giubilante i nuovi allori acquistati dall'esercito russo sulle rive del mar Caspio.

Ma la gioia fu di breve durata. L'esercito russo si avanzò ancora e occupò senza incontrare nemici e resistenza la città di Baku, piccolo porto sul mar Caspio, e

Sciamachi. Ma la natura selvaggia ed inospitale pose in queste regioni un termine alla supposta corsa trionfale dei russi. Il calore dell' estate, alternando con pioggie dirottissime, produsse malattie micidiali nelle file dei soldati. Reggimenti interi soccombevano esausti e colpiti da mortali malori, oppure venivano distrutti dalle torme dei montanari che li assalivano da tutte le parti. I rinforzi spediti a quella volta, non facevano che accrescere il numero delle vittime. Ai montanari del Caucaso si univa la cavalleria persiana, impareggiabile nell'impeto dei suoi movimenti d' attacco, e compiva la strage di uno dei più splendidi eserciti che la Russia abbia messo in campo. Le notizie di questi disastri cagionavano una profonda impressione sul cuore di Caterina, ma non facevano piegare la sua volontà; anzi ordinava che con nuovi sforzi e nuovi armamenti si riparassero le perdite sofferte, delle quali non aveva poca colpa il giovane leggiero, sconsiderato ed inesperto che era stato messo alla testa di quelle truppe.

Ma il fisico già sofferente dell'imperatrice, già abbattuto dai malori e dall'esaurimento delle forze vitali, non poteva più resistere alle commozioni prodotte da quegli avvenimenti. I pediluvii nell'acqua del mar Nero non avevano prodotto alcun vantaggioso effetto, e le crisi assumevano un carattere sempre più allarmante. Nella città si osservarono casi di cattivo augurio. Una sera la Zarina stava osservando il cielo, immersa nella tristezza, quando vide improvvisamente scendere una meteora nella direzione ove si trovano i sepolcri degli Zari della Russia e cadere nella Newa. E nel mattino del 9 novembre 1796 si trovò la Zarina distesa sul suolo nel suo gabinetto, mortalmente tocca da colpo apoplettico. Verso sera spirò Caterina.

FINE.

INDICE

VI.

VII.

VIII.

IX.

X.

XI

XII.

XIII.

XIV.

Prezzo Franchi 5 50

Dello stesso traduttore:

Introduzione alla Storia del Secolo XIX di G. G. GERVINUS
Franchi 2 50.

È prossima la pubblicazione del primo volume della **Storia del Secolo XIX** di G. G. GERVINUS, tradotto dal medesimo e diviso in tre parti: 1° *La ristaurazione dei Borboni*; 2° *Il Congresso di Vienna*; 3° *Le reazioni dal* 1815 *al* 1820.